Pietro Maturi
I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano
Introduzione alla fonetica
il Mulino
Itinerari

ITINERARI

Linguistica

ISBN 978-88-15-11052-7

Indice

Prefazione

Questo libro vuole offrire alle studentesse e agli studenti universitari di Linguistica italiana e di Lingue straniere moderne uno strumento per la comprensione dei meccanismi di produzione dei suoni e, insieme, dei principi e delle pratiche della trascrizione fonetica, strettamente connessi ai primi.

Esso intende quindi fornire una introduzione allo studio della fonetica italiana, con particolare riguardo alla varietà standard, ma anche con ampi cenni alle principali varietà regionali e con alcune brevi note sui dialetti, sull'italiano degli stranieri e sulla pronuncia italiana delle principali lingue straniere.

Per quanto riguarda le lingue straniere, il testo contiene una breve descrizione dei sistemi fonetici delle varietà standard dello spagnolo, del francese, dell'inglese e del tedesco, con occasionali riferimenti anche alla fonetica di altre lingue europee e dell'area mediterranea.

Per la semplicità della formulazione e la gradualità con la quale vengono introdotti gli argomenti, il testo è stato ideato per poter essere utilizzato non solo da studenti che non abbiano precedenti esperienze di studio nel campo della linguistica, ma anche da lettori interessati ad approfondire un tema, la fonetica, che appassiona tanti ma di cui pochi hanno una conoscenza più che intuitiva.

Introduzione

1. LINGUISTICA E SCIENZE FONICHE

Le lingue umane sono complessi sistemi di segni, cioè di elementi dotati di un significante – che può avere forma sonora o grafica – e di un significato. Le manifestazioni concrete delle lingue sono rappresentate da parole, che a loro volta sono raggruppate a formare strutture più complesse, come frasi e testi.

La linguistica distingue diversi livelli di analisi, in base alla complessità delle sequenze prese ad oggetto: i testi sono oggetto di studio della linguistica testuale, le frasi e la loro struttura sono studiate della sintassi, le parole e la loro formazione dalla morfologia.

Come sappiamo, anche le parole possono essere ulteriormente segmentate: la parola scritta è formata da lettere, quella parlata è formata da unità foniche, cioè da suoni prodotti dalla voce umana. La linguistica ci ha insegnato inoltre che queste unità più piccole in cui si possono scomporre le parole sono in se stesse prive di significato. In altri termini, mentre la parola *pane* è un segno, formato da un significato ben noto e da un significante grafico (la parola *pane* scritta) o sonoro (la parola *pane* pronunciata), le quattro unità *p-a-n-e* in cui possiamo suddividere questa parola, se prese isolatamente, non hanno più alcun significato, e dunque non sono più dei segni.

Lo studio di questo particolare livello della lingua, che si trova per così dire al di sotto della soglia della significazione, costituisce l'oggetto di un vasto ambito di discipline che nel loro insieme si possono definire **scienze**

foniche. In particolare possiamo dire che le scienze foniche (che derivano il loro nome dalla parola greca φωνή o *phoné* 'voce') si occupano delle unità minime in cui possono essere scomposte le parole, considerate nella loro **forma orale**[1].

Per questa ragione le scienze foniche hanno uno stretto collegamento con la linguistica del parlato, che si occupa di tutte le manifestazioni orali della lingua, non solo di livello fonico, ma anche di livello morfosintattico, testuale, ecc.

2. LA FONETICA TRA LE SCIENZE FONICHE

2.1. Fonetica e fonologia

L'operazione di scomposizione delle parole in unità più piccole porta ad identificare, per ciascuna lingua umana, una serie di elementi costitutivi che tendono a ripresentarsi in combinazioni sempre diverse per formare tutte le parole di quella lingua. Così come possiamo dire che, nella forma scritta, tutte le parole italiane sono formate dalle sole ventuno lettere del nostro alfabeto (o tutt'al più da ventisei, se si includono le cosiddette lettere «esotiche» *j*, *k*, *w*, *x*, *y* presenti nei prestiti da altre lingue), anche nella forma orale possiamo senz'altro affermare che i suoni di cui sono formate le parole italiane sono in un numero molto piccolo – non superiore, come vedremo, a poche decine[2].

Nel fare il conteggio preciso di questi elementi, però, ci si scontra con un problema di vastissima portata, che ha condotto nell'ambito delle scienze foniche alla nascita di due discipline separate, con principi, modelli e risultati molto diversi. Prendiamo un caso molto elementare dall'italiano: nelle parole *mando* e *manco* – considerate nella loro forma fonica e non in quella grafica – possiamo individuare alcuni elementi identici e alcuni diversi:

m-a-n-c-o

m-a-n-d-o

Tutti saranno d'accordo nel definire identiche le *m* iniziali, e così anche le due vocali *a* e *o* presenti in ciascun membro della coppia. Tutti concorderanno ugualmente nel riconoscere come diverse l'una dall'altra le consonanti *d* e *c*[3] che precedono la vocale *o* finale.

Un problema però sorge quando si passa ad esaminare la consonante che in ambedue le parole è rappresentata nella forma scritta dalla lettera *n*: si tratta effettivamente anche qui dello stesso suono? Molti riterranno certamente di sì, e tuttavia, da un punto di vista articolatorio, cioè considerando il modo in cui i nostri organi si muovono e si posizionano per produrre queste due *n*, non si può veramente dire che si tratti della stessa «cosa».

Infatti, come vedremo meglio più avanti (p. 77), in italiano la consonante nasale si modifica in maniera netta in funzione del contesto in cui è inserita: nel caso che qui abbiamo scelto come esempio, la presenza dopo la nasale di una consonante come la *d* di *mando* (cioè una consonante *dentale*) e di una consonante come la *c* di *manco* (cioè una consonante *velare*) fa sì che anche le due *n* siano pronunciate in modo significativamente diverso.

Il lettore poco convinto di tale affermazione potrà facilmente accorgersi di questa diversa articolazione ripetendo le due parole in modo lento e in particolare prolungando la consonante nasale e facendo attenzione alla posizione della propria lingua: dovrebbe ora accorgersi che nel caso di *mando* la punta della lingua è innalzata e posta a contatto dei denti incisivi superiori, mentre nel caso di *manco* la punta della lingua resta molto più in basso mentre il dorso della lingua si solleva verso il velo del palato. Evidentemente

[1] Lo studio della forma grafica delle parole è oggetto invece di discipline quali l'ortografia (che descrive le regole che fissano, lingua per lingua, la forma scritta delle parole e le corrispondenze tra suoni e lettere) e la grafologia (che studia invece lo specifico aspetto che assumono le lettere in diverse modalità di scrittura, come quella manuale, dattiloscritta, videoscritta, ecc.).

[2] Un numero così piccolo di unità può produrre centinaia di migliaia di parole reali o virtuali: se si prendono ad esempio i suoni *p*, *a*, *n*, *e*, è facile calcolare che essi possono formare 24 sequenze teoriche (come *aenp*, *aepn*, *anep*, *anpe*, *apen*, *apne*, *eanp*, ecc.) delle quali però soltanto alcune (*apen*, *apne*, *pane*, *pena*, *nape*, *nepa*, *paen*, *pean*, *epan*) sono effettivamente possibili in italiano e solo tre (*pane*, *pena*, *nepa*) sono parole reali.

[3] Più avanti nella lettura del volume il lettore scoprirà che quest'ultimo suono si definisce «occlusiva velare sorda» e si trascrive con il simbolo [k] nell'Alfabeto fonetico internazionale.

davanti alla dentale *d* la consonante nasale è anch'essa dentale, e davanti alla velare *c* (o meglio [k]) la nasale è velare.

Dunque il problema è definibile in questo modo: queste due diverse consonanti nasali, l'una dentale e l'altra velare (e ambedue rappresentate dalla lettera *n* nell'ortografia italiana), andranno contate come *due* diversi suoni o come *uno* stesso suono nell'inventario dei suoni dell'italiano?

La risposta non è univoca, ma dipende dal punto di vista che si sceglie di adottare e le due discipline foniche dette **fonetica** e **fonologia** darebbero senz'altro risposte diverse a questa domanda.

La **fonetica** parte dal seguente presupposto: se due suoni sono *oggettivamente* diversi, allora sono e vanno contati come *due* suoni.

La **fonologia**, al contrario, obbedisce al seguente principio: se in una determinata lingua due suoni, pur essendo oggettivamente diversi, non possono essere usati per *distinguere* due diverse parole, allora vanno considerati varianti di *un* solo elemento dell'inventario. Per esempio, se pronunciamo la parola *mando* con una *n* velare al posto della *n* dentale, otterremo una pronuncia insolita, certo, ma pur sempre della *stessa* parola. Per la fonologia quindi la nasale dentale e quella velare sono semplicemente due varianti dello stesso elemento.

La fonetica chiama **foni** le unità foniche ricavate in base al principio della **diversità**, mentre la fonologia chiama **fonemi** le unità individuate in base alla **distintività**. Le due consonanti nasali dentale e velare saranno dunque, in italiano, due diversi foni (in fonetica) ma costituiranno un unico fonema (in fonologia).

Le stesse due consonanti, peraltro, in lingue come l'inglese o il tedesco, possono invece distinguere il significato di due parole: si pensi all'inglese *sin* 'peccato' e *sing* 'cantare', o al tedesco *Sinn* 'significato' e *sing* 'canta (imperativo)'[4]. In queste due lingue la nasale dentale e quella velare saranno dunque non solo due foni (per la diversità) ma anche due fonemi (per la distintività).

In questo libro, che ha un'impostazione fonetica e non fonologica, adotteremo il primo punto di vista, cioè quello della oggettiva e concreta caratterizzazione dei suoni delle lingue, che rappresenta anche il fondamento della trascrizione fonetica.

[4] Sia in inglese che in tedesco, infatti, la *g* di *sing* non è pronunciata.

2.2. Articolazione interna della fonetica

La fonetica si occupa dunque della descrizione dei suoni delle lingue, o *foni*, nella loro oggettività, e dunque anche nella loro consistenza materiale.

I foni sono fenomeni acustici 1) prodotti dall'apparato fonatorio di un parlante, 2) trasmessi per mezzo di onde sonore attraverso l'aria e infine 3) ricevuti dall'apparato uditivo e dal cervello di un ascoltatore.

La fonetica si occupa di tutte e tre queste fasi e si distingue quindi in:

1) **fonetica articolatoria**, che studia la fase della **produzione** dei foni, descrivendo i movimenti compiuti dai vari organi dell'apparato fonatorio e le posizioni da essi assunte per ottenere il relativo suono;

2) **fonetica acustica**, che studia la fase della **trasmissione** dei foni, e descrive le caratteristiche fisiche e la composizione *spettrale* delle onde sonore con l'ausilio di sistemi elettronici che «traducono» il suono in tracciati spettrografici;

3) **fonetica uditiva e percettiva**, che studiano la fase della **ricezione** del suono, analizzando la reazione delle strutture anatomiche dell'orecchio ai diversi foni, la trasmissione dall'orecchio al cervello dell'informazione così ricevuta e la decodifica di tale informazione all'interno di specifiche aree cerebrali che riconoscono i foni e la loro successione e interpretano il messaggio.

In questo testo adotteremo il punto di vista della fonetica articolatoria, su cui si basa anche la classificazione dei foni secondo la terminologia più diffusa, mentre rinviamo il lettore per lo studio della fonetica acustica e di quella uditiva e percettiva a strumenti bibliografici più specifici e avanzati.

3. LA TRASCRIZIONE FONETICA

3.1. Oralità e scrittura

Le lingue sono sistemi primariamente orali, anche se molte di esse conoscono anche la forma scritta e se in una società alfabetizzata e informatizzata il nostro contatto con la lingua avviene molto frequentemente attraverso la scrittura e la lettura.

La «primarietà» della forma orale rispetto a quella scritta è tuttavia un dato indiscusso e non dipende tanto dal rapporto quantitativo tra l'uso orale e quello scritto, comunque e sempre favorevole al primo, ma piuttosto da alcune considerazioni di ordine ancor più generale:

1) nella vita delle lingue, la forma orale è sempre quella che si manifesta per prima, mentre la forma scritta si realizza solo *se* e *quando* la società che usa quella lingua raggiunge il livello culturale necessario all'alfabetizzazione;

2) nella vita dell'individuo, la lingua materna o nativa (detta anche L_1), viene sempre appresa prima nella forma orale e più tardi, e solo *se* e *quando* l'individuo raggiunge il livello culturale necessario all'alfabetizzazione, anche nella forma scritta;

3) alcune varietà linguistiche, come quelle che comunemente sono definiti *dialetti*, di solito non raggiungono la forma scritta nemmeno nell'ambito di una cultura alfabetizzata, poiché l'uso scritto è generalmente riservato alle sole lingue standard[5].

3.2. Trascrizioni descrittive e prescrittive

Lo studio della fonetica e più in generale quello del parlato hanno per definizione come oggetto la lingua orale ma, per un ovvio quanto paradossale gioco di rimandi tra oralità e scrittura, la trasmissione delle conoscenze

[5] L'uso scritto letterario di tanti dialetti italiani, come per esempio il napoletano, il siciliano, il romanesco, il veneziano, il milanese, ecc., rappresenta certamente un'importante eccezione rispetto a questo dato generale. Del resto questa circostanza non smentisce il fatto che tali varietà linguistiche non vengano utilizzate come veicolo della comunicazione scritta da coloro che le parlano, i quali si servono a tale scopo unicamente dell'italiano.

scientifiche raggiunte dalla fonetica e dalla linguistica del parlato avviene attraverso pubblicazioni scritte. In questi testi lo studioso è obbligato a descrivere – esattamente come accade a chi in questo momento si trova a stendere queste righe – fenomeni dell'oralità usando come veicolo la scrittura.

Tutto ciò comporta evidentemente la necessità di un sistema coerente e scientifico per indicare in forma scritta e nel modo più oggettivo possibile le caratteristiche di entità sonore come i foni. Il problema della rappresentazione grafica dei foni trova la sua soluzione nella **trascrizione fonetica**.

Trascrivere in fonetica significa per l'appunto rappresentare in una forma grafica il suono di un singolo fono, di una sillaba, di una parola, di un sintagma, di una frase, di un testo. L'esempio citato sopra (p. 11) delle parole italiane *manco* e *mando* dimostra d'altro canto che la normale forma grafica di queste parole non indica coerentemente la loro effettiva forma fonica, poiché usa la stessa lettera *n* per indicare due foni differenti. La trascrizione fonetica dunque si avvale di particolari sistemi di simboli – gli **alfabeti fonetici** (v. oltre, pp. 22 ss.) – che sono in grado di rendere graficamente ogni differenza di suono che si ritenga opportuno segnalare.

La forma trascritta va abitualmente inserita tra **parentesi quadre** ([ ]), che segnalano che si tratta di una forma non ortografica e che si adotta il punto di vista oggettivo tipico della fonetica. Nel caso in cui invece si usi un criterio fonologico (dunque di tipo funzionale, basato sulla distintività) si usano le **barre oblique** (/ /).

Questa operazione di trasposizione dal suono alla grafia, detta appunto trascrizione fonetica, può avvenire partendo da:

a) **una forma fonica reale**, cioè una specifica sequenza di suoni prodotta oralmente da un determinato individuo in una determinata occasione: tale sequenza rappresenterà una *replica* o 'token', per esempio la parola italiana *ciao* nel modo in cui l'ha pronunciata chi mi sta leggendo l'ultima volta che si è congedato da un amico o da un familiare;

b) **una forma fonica ideale**, cioè una sequenza di suoni tipica di una varietà linguistica, considerata astrattamente e indipendentemente dalle realizzazioni concrete, e che rientra nella definizione di *tipo* o 'type', per esempio la parola italiana *ciao* secondo le norme della pronuncia dell'italiano standard o secondo quelle di una particolare varietà regionale o locale di italiano.

Nel primo caso si tratterà di una trascrizione puramente **descrittiva**, operazione che richiede un accurato ascolto della effettiva sequenza fonica (pronunciata in presenza di chi trascrive oppure – come accade molto più spesso – registrata su un supporto magnetico o digitale). Questa operazione ha per obiettivo una rappresentazione fedele della forma fonica reale, indipendentemente dalle attese o dal giudizio del trascrittore, con lo scopo precipuo di *documentare* i comportamenti e gli usi fonici di un individuo considerato in quanto tale o assunto come rappresentante di una comunità di parlanti.

Nel secondo caso, invece, la trascrizione può avere un senso **prescrittivo** o **normativo** se servirà a precisare la **norma** fonetica, ossia quella che è considerata la pronuncia corretta della sequenza in questione nell'ambito della varietà linguistica cui appartiene; oppure può avere un senso comunque **generalizzante** o **astratto**, nel caso di una sequenza appartenente a una varietà non standard o non normativizzata, se riporterà graficamente non *una* realizzazione fonica particolare di un individuo, ma quella che è ritenuta astrattamente la pronuncia media o corrente di una classe di individui o di una comunità.

Esempi di trascrizione descrittiva sono le trascrizioni fonetiche di brani di parlato a scopo di documentazione di una varietà linguistica standard, regionale o locale (quadro 1); esempi del secondo tipo sono le trascrizioni prescrittive che si trovano nei dizionari accanto ai lemmi (quadro 2a) oppure nella parte fonetica delle grammatiche didattiche di una lingua straniera (quadro 2b) oppure le trascrizioni generalizzanti che si trovano in molti studi sociolinguistici e dialettologici (quadro 2c).

◆ **Quadro 1.** Trascrizione fonetica di un brano di parlato reale

'tjen uŋ 'fiʎʎo 'solo kon la 'nwova 'moʎʎe / pe'rɔ/ nɔn 'ɛ 'ddʒustə 'pəkke 'kellə so 'ppurə 'fiʎʎə 'sɔjə / se ttʃi 'sɛrv um 'paj di 'ʃkarpe / ke 'io nɔn tʃe li 'pɔsso kom'prare / 'luj a 'ttutt i di'ritt iɱ'veʃə 'nɔ / non lo 'fa / tʃɔ'ɛ io 'solo per 'kwesto l 'ɔdjə / non lo 'pɔssə və'de 'prɔpjə pə 'kkestə kka

Fonte: Maturi [1997, 66].

◆ **Quadro 2.** Esempi di trascrizione fonetica prescrittiva

a) un dizionario della lingua italiana
frontman /'frɔntmen, *ingl.* 'frʌntˌmæn/ [vc. ingl., propr. 'uomo (*man*) davanti (*front*)'; 1987] **s. m. inv.** (**f.** ingl. *frontwoman*, **pl. m.** *frontmen*, **pl. f.** *frontwomen*) • Portavoce di un gruppo, spec. musicale: *Bono è il f. degli U2.*

b) una grammatica della lingua catalana
baf horrible [bav urríbblə], **vols venir** [bɔ́łz βəní], **les altres** [ləz áłtrəs], **dolç o salat** [dółz o səlát], **capaç d'això** [kəpáz ðəʃɔ́], **dibuix antic** [diβúʒ əntík], **despatx obert** [dəspádʒ uβɛ́rt], **mig any** [mídʒ áɲ], **passeig meravellós** [pəsɛ́dʒ mərəβəʎós]

c) un testo dialettologico

maschile	vs. femminile	
kjɛt:	'kjat:ə	'grosso'
tʃə'kɛtə	tʃə'katə	'cieco'
mə so ra't:ɛtə	mə so ra't:atə	'mi sono grattato/a'
ɛ ka'rutə ma'lɛt	ɛ ka'rutə ma'latə	'si è ammalato/a'
pɛt:s	pat:s	'pazzo/a'
bu'ʃɛrdə	bu'ʃardə	'bugiardo/a'

Fonti: a) presentazione online dello Zingarelli 2006 sul sito www.zanichelli.it.
b) Yates [1991, 20].
c) Radtke [1997, 57].

3.3. Trascrizione fonetica e «stato» delle lingue

Il ricorso alla trascrizione fonetica può rendersi necessario in situazioni molto diverse in funzione dello «stato» della lingua trascritta, cioè delle specifiche condizioni di esistenza delle varietà linguistiche osservate:

• da un lato si dà il caso di lingue o di varietà linguistiche (dialetti, gerghi, pidgin, ecc.) privi del tutto di una tradizione scritta, per la cui resa grafica non esiste alcun riferimento storico già fissato: in questa situazione il

ricorso alla trascrizione fonetica rappresenterà l'unica possibilità di trasposizione delle forme parlate in forme scritte;

- dall'altro lato vi è il caso di lingue o varietà di lingua dotate di una tradizione scritta consolidata e di un'ortografia ufficialmente riconosciuta o ampiamente diffusa; in questo caso la trascrizione fonetica non è certo l'unica possibilità di trasposizione dall'orale allo scritto, ma consente comunque – rispetto alla forma ortografica – la possibilità di una resa grafica non ambigua e del tutto indipendente dalle specifiche norme ortografiche della varietà in questione.

3.4. Ortografia e fonetica

Le ortografie tradizionali nascono ovviamente con lo scopo di trasferire sulla carta i suoni del parlato (e quindi in un certo senso con le stesse finalità di una trascrizione fonetica) e si basano almeno teoricamente su un principio di **corrispondenza biunivoca** tra i suoni e le lettere dell'alfabeto utilizzato, cioè di un rapporto tale per cui lo stesso carattere grafico corrisponda sempre allo stesso suono e lo stesso suono sempre allo stesso carattere grafico. Tuttavia è evidente che – se consideriamo le lingue moderne, delle quali conosciamo l'ortografia e la fonetica – tale corrispondenza, anche ammesso che sia stata ottimale nelle fasi iniziali, non è più tale.

Un esempio di mancanza di biunivocità tra suoni e lettere nell'italiano standard è quello del rapporto tra la lettera *e* del nostro alfabeto e i due diversi suoni che per il momento possiamo definire genericamente «*e* aperta» ed «*e* chiusa»[6], come nelle parole *sempre* e *vedo* (quindi abbiamo una relazione del tipo: una lettera = due suoni); oppure, viceversa, il rapporto tra il suono della cosiddetta «*c* dura»[7] e le lettere *c*, *k* e *q*, come nelle parole *cane*, *koala*, *quaglia* (e dunque con una relazione del tipo: un suono = tre lettere).

È legittimo chiedersi come sia possibile che un sistema ortografico preveda questo genere di ambiguità, come nei casi italiani sopra citati e ancora

[6] Come vedremo, si tratta rispettivamente delle vocali anteriore medio-bassa [ɛ] e anteriore medio-alta [e].

[7] L'occlusiva velare sorda, il cui simbolo fonetico IPA è [k].

più spesso in lingue come l'inglese o il francese, molto più ricche di esempi di questo tipo: si pensi per l'inglese alla lettera *a* che ha due suoni molto diversi in *man* 'uomo' e in *name* 'nome'[8], o al caso delle parole *three* 'tre' e *bean* 'fagiolo' che hanno uno stesso suono vocalico[9] scritto in due modi diversi; per il francese alla lettera *u* che corrisponde a due diverse pronunce in *tu* 'tu' e *un* 'uno'[10], o alle parole *dans* 'in' e *dent* 'dente' che hanno lo stesso suono vocalico scritto in due modi diversi[11].

Le ragioni storiche di queste intricate relazioni tra livello fonico e livello ortografico sono molto complesse e varie, ma fondamentalmente possono essere attribuite a due principali ordini di motivi.

In primo luogo, il rapporto tra i suoni della lingua e l'**alfabeto utilizzato**: le lingue europee moderne, ad esempio, utilizzano per la grande maggioranza l'alfabeto latino, nato nel VII/VI secolo a.C. per rendere graficamente i suoni della lingua di Roma. Tale alfabeto naturalmente possedeva solo «lettere» corrispondenti ai suoni del latino ed era sprovvisto di caratteri adatti a rendere graficamente quei suoni che sono presenti nelle lingue moderne ma assenti in latino. Ciò ha reso necessari – a partire dal momento in cui le lingue moderne sono state scritte e durante tutto il corso della loro evoluzione – profondi adattamenti, che sono stati realizzati ricorrendo a vari stratagemmi tra i quali:

– **nuovi segni** appositamente creati: si pensi ad esempio alle lettere tedesche *ö*, *ü*[12] oppure alla lettera spagnola *ñ*[13];

– **gruppi** di due o più lettere per indicare un unico suono, come nel caso dell'inglese *sh*, del francese e portoghese *ch*, dell'italiano *sc*, del tedesco *sch*, dell'olandese e svedese *sj*, tutti usati per rappresentare sempre lo stesso suono, diffusissimo ma assente in latino[14];

[8] Il suono [æ] in *man* e il suono [eɪ] in *name*.

[9] La vocale anteriore alta lunga [i:].

[10] La *u* corrisponde in *tu* al suono [y] e in *un* al suono [œ̃].

[11] La vocale bassa posteriore nasalizzata [ɑ̃].

[12] Che nell'ortografia tedesca rendono le vocali anteriori labializzate [œ], [ø] (ambedue rese dalla lettera *ö*) e [y] (a cui corrisponde la lettera *ü*).

[13] Che serve a rendere ortograficamente il suono della nasale palatale [ɲ].

[14] La fricativa prepalatale sorda [ʃ].

– l'assegnazione di un **diverso valore** alle lettere latine, come nel caso della lettera latina *e* che rappresenta in francese un suono che in latino non esisteva, quello della vocale centrale[15].

Tutto questo ha portato a soluzioni non sempre coerenti nell'ambito dell'ortografia delle singole lingue e spesso molto diverse tra una lingua e l'altra. Analoghi ragionamenti possono naturalmente essere condotti anche per lingue che utilizzino alfabeti diversi dal latino ma comunque «ereditati» da altre lingue.

In secondo luogo, mentre il livello fonico delle lingue subisce nel corso dei secoli profondissime **evoluzioni**, quello ortografico tende all'opposto alla massima **conservazione**. Ciò comporta che, anche quando inizialmente si sia venuto a stabilire un rapporto regolare di corrispondenza biunivoca tra suoni e lettere, prima o poi possono esser venuti a determinarsi scostamenti anche molto profondi tra i due livelli. Si pensi per esempio a una grafia come il fr. *oiseau* 'uccello', che oggi suona pressappoco *uasò*[16], e che è basata sulla pronuncia della lingua nella fase tardo-medievale in cui è nata e si è consolidata l'ortografia francese. La pronuncia del tempo – che ovviamente possiamo solo ricostruire indirettamente – non doveva essere molto lontana da come la parola è tuttora scritta, mentre l'attuale forma fonica della parola se ne è enormemente allontanata, senza che l'ortografia venisse adeguatamente trasformata.

3.5. Trascrizioni larghe e strette

Oltre alla distinzione basata sulla funzione (cioè tra la trasposizione grafica di una singola replica vs. l'indicazione di una pronuncia-tipo, v. sopra, p. 15), un altro elemento essenziale di classificazione delle trascrizioni fonetiche riguarda il *grado di accuratezza* della trascrizione stessa.

[15] Il cui simbolo fonetico è [ə], come per esempio in *je* 'io'.

[16] Proseguendo la lettura vedremo che, in base all'alfabeto IPA, la trascrizione fonetica corretta di questa parola secondo la pronuncia standard del francese moderno è [waˈzo].

Le possibilità articolatorie di un essere umano, infatti, sono teoricamente e praticamente infinite e dunque sarebbe necessario un insieme infinito di simboli per rappresentare in maniera idealmente perfetta e totalmente oggettiva il suono di una parola.

Com'è ovvio, invece, i sistemi di trascrizione fonetica utilizzano un numero ampio ma comunque circoscritto di simboli fonetici, per ragioni pratiche di economia e di funzionalità sia nella fase dell'operazione di *codifica* (affidata a chi trascrive trasponendo i suoni in simboli) sia in quella di *decodifica* (affidata a chi legge e interpreta la trascrizione, riportando i simboli a suoni). Evidentemente un numero eccessivo di simboli renderebbe troppo faticose e lente ambedue le fasi.

Del resto, anche se il numero di simboli disponibili è limitato e di gran lunga inferiore a quello delle innumerevoli possibili pronunce, esso resta comunque abbastanza alto, soprattutto se vi si aggiungono i cosiddetti **diacritici** (piccoli segni aggiunti ai simboli veri e propri per precisarne più in dettaglio le modalità di articolazione, v. oltre, pp. 48 e 54). Anche questo limitato insieme di simboli e diacritici in alcune circostanze può risultare troppo complesso e ingombrante per l'utente e per le necessità pratiche della trascrizione.

Per tutte queste ragioni di ordine essenzialmente pratico la trascrizione può essere definita una procedura di semplificazione e di approssimazione, e, come in ogni procedura di approssimazione, può prevalere di volta in volta l'esigenza della massima precisione possibile o quella del massimo risparmio di tempo e di fatica[17].

Nel primo caso (trascrizione più accurata e completa) si parla di **trascrizione stretta**, nel secondo (trascrizione più rapida e approssimativa) si parla di **trascrizione larga**.

È molto importante però rendersi ben conto del fatto che i termini *stretta* e *larga* sono qui relativi e correlativi, nel senso che tra i due estremi definiti in questa maniera astratta è sempre possibile immaginare una scala continua

[17] Un analogo esempio di approssimazione si può trovare nell'indicazione dell'ora: si confronti «sono le ore tredici, due minuti, otto secondi e sei decimi» con «è l'una». Le specifiche esigenze nelle quali ci troviamo possono spingerci in direzione della massima precisione o della massima semplificazione, o in qualche punto intermedio tra i due estremi («sono le tredici e due»).

di livelli intermedi di accuratezza, per cui una trascrizione concreta può collocarsi in un qualunque punto intermedio di tale *continuum*.

Le trascrizioni che proporremo in questo volume saranno orientate verso il «polo» largo del *continuum*.

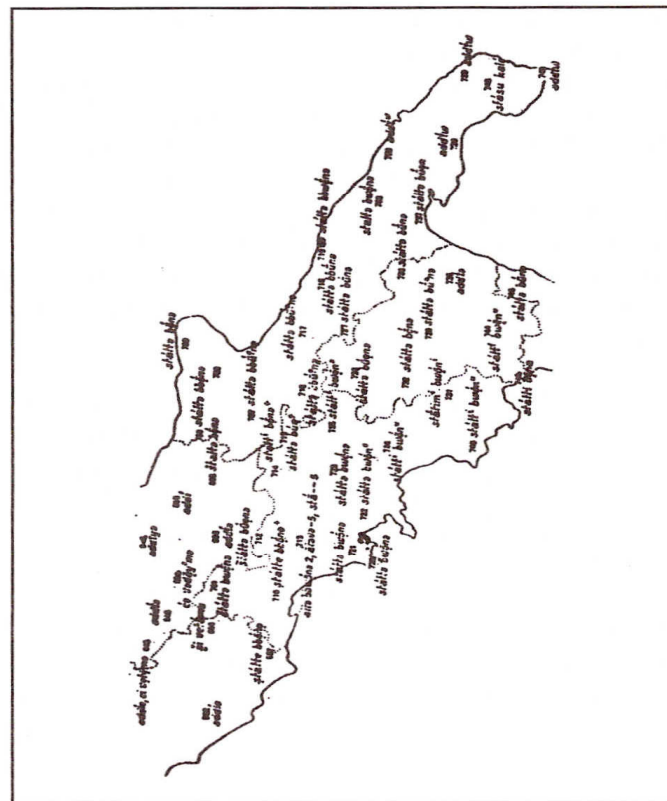
3.6. L'alfabeto fonetico internazionale IPA

Gli studiosi delle più diverse discipline linguistiche, ma in particolare i dialettologi, i linguisti storici, gli etnolinguisti hanno percepito molto presto l'esigenza di un sistema di trascrizione fonetica che permettesse di rappresentare graficamente (operazione ancor più essenziale in epoche in cui mancava ogni possibilità di riproduzione sonora) le forme linguistiche raccolte, postulate o ricostruite. Per molto tempo ciascun settore ha utilizzato uno o più sistemi di trascrizione – spesso molto diversi gli uni dagli altri – ricorrendo a lettere di vari alfabeti eventualmente modificate e a segni diacritici (cioè a forme quali apostrofi, accenti, trattini, lunette, circoletti, ecc., aggiunti sopra, sotto o accanto ai simboli).

Tra tutti questi sistemi ha avuto per diverso tempo ampia diffusione in Europa quello ideato dai romanisti, cioè dagli studiosi di linguistica romanza (v. in appendice l'elenco completo dei simboli). Molte opere classiche di tale settore, inclusi tra l'altro i grandi atlanti linguistici delle aree di lingua romanza, riportano trascrizioni in tale alfabeto (v. fig. 1).

Nel 1886 un'associazione francese di insegnanti, l'*Association Phonétique des Professeurs d'Anglais*, poi divenuta l'*Association Phonétique Internationale* (API) o *International Phonetic Association* (IPA), propose un nuovo sistema di trascrizione che, attraverso continue modifiche e ampliamenti che tuttora vengono periodicamente apportati, si è pian piano imposto come alfabeto fonetico universale, e si è ormai diffuso in tutti gli ambiti delle scienze linguistiche. I simboli IPA sono in parte ripresi dall'alfabeto latino, da quello greco e da quello dall'antico inglese, in parte creati *ad hoc* per le esigenze della trascrizione.

Nonostante le resistenze di alcuni settori scientifici, si può dire che oggi gli obiettivi dell'IPA siano stati raggiunti e che la stragrande maggioranza dei linguisti di ogni formazione utilizzi questo alfabeto. In questo testo fa-

fig. 1. *Particolare della carta 'addio' (739) dell'AIS, l'atlante linguistico ed etnografico d'Italia e della Svizzera italiana di Jaberg e Jud.*

Fonte: RADTKE [1997, 109].

remo costante riferimento all'alfabeto IPA, i cui caratteri saranno illustrati dettagliatamente nei capitoli seguenti.

I caratteri dell'IPA sono oggi disponibili come font per i programmi di videoscrittura. Tra le versioni più recenti, segnaliamo i caratteri cosiddetti IPAKiel, dal nome della città tedesca (Kiel, appunto) nella quale si è svolto il congresso dell'International Phonetic Association che ha approvato l'ultima modifica dell'alfabeto (v. la pagina web www2.arts.gla.ac.uk/IPA/ipa.html).

È interessante infine osservare che l'alfabeto IPA ha conosciuto negli ultimi anni una nuova modalità di diffusione nei *trademark* di alcuni prodotti commerciali e nelle insegne di alcuni negozi, soprattutto di articoli di abbigliamento.

In epoca relativamente recente si è diffusa anche una variante molto semplificata dell'alfabeto IPA, detta SAMPA (*Speech Assessment Methods Phonetic Alphabet* = Alfabeto fonetico dei metodi di valutazione del parlato), che include unicamente caratteri presenti nella tastiera delle vecchie macchine da scrivere e oggi nella tastiera dei PC, rendendo l'operazione della trascrizione più veloce e praticabile anche senza disporre dei font. L'uso dei caratteri SAMPA, però, a differenza dell'alfabeto IPA che è ideato per trascrivere qualsiasi lingua o varietà di lingua, è diverso a seconda della lingua che si trascrive, e non riveste dunque carattere universale.

Per un elenco completo dei caratteri SAMPA per l'italiano si veda in appendice, oppure si consulti la pagina web www.phon.ucl.ac.uk/home/sampa/italian.htm.

CAPITOLO 1

I suoni delle lingue

Nei paragrafi che seguono esamineremo gli aspetti generali dell'articolazione dei foni descrivendo prima l'insieme degli organi e dei movimenti che li producono e poi analizzando il principale criterio di classificazione dei foni, quello che distingue i foni vocalici da quelli consonantici. Infine, ci occuperemo di quegli aspetti della produzione della parola che riguardano non tanto i singoli foni quanto le modalità della loro successione nella catena parlata.

1. LETTERE E FONI

Quasi tutti noi abbiamo iniziato il nostro percorso di educazione linguistica e di riflessione sulla lingua nel momento in cui abbiamo affrontato nella scuola primaria l'arduo compito dell'alfabetizzazione, cioè quando abbiamo imparato a leggere e a scrivere. Una delle conseguenze di questa modalità di apprendimento metalinguistico è che siamo abituati a pensare alle parole soprattutto come forme scritte, e a pensarle quindi come costituite da «lettere», cioè dai caratteri dell'alfabeto della nostra lingua.

Come abbiamo già osservato in precedenza (p. 14), la forma fonica di una parola – nonostante la scarsa attenzione che siamo soliti dedicarle – *precede* la forma scritta sia sul piano storico (tutte le lingue sono state prima parlate e poi eventualmente scritte) sia sul piano individuale (tutti gli esseri umani imparano a parlare ben prima di imparare eventualmente a scrivere), ed è costituita

evidentemente non da caratteri grafici come le lettere ma da elementi sonori che si definiscono «foni» e che preesistono alle lettere.

Ogni confusione tra fono e lettera va perciò assolutamente evitata, anche perché, come già abbiamo segnalato (pp. 18 ss.) l'ortografia italiana e delle altre lingue non è basata su di un'esatta corrispondenza tra foni e lettere: si pensi per esempio alla parola *chi*, scritta con tre lettere ma pronunciata con due foni [ki].

2. MECCANISMI DELLA FONAZIONE

Per comprendere i meccanismi che consentono all'essere umano di articolare i foni delle diverse lingue conosciute è necessario avere un'idea, sia pure sommaria, della configurazione anatomica degli organi coinvolti (par. 2.1). Successivamente vedremo come tali organi agiscono e interagiscono nell'articolazione (par. 2.2).

2.1. Anatomia dell'apparato fonatorio

Quello che dal punto di vista che qui stiamo adottando è l'**apparato fonatorio** – cioè l'insieme degli organi del corpo umano che partecipano alla produzione dei suoni delle lingue – è in realtà costituito da organi che appartengono primariamente agli apparati respiratorio e digerente, nel senso che svolgono in rapporto a quegli apparati le loro funzioni vitali, indispensabili per la sopravvivenza dell'individuo. Il loro adattamento come organi della fonazione rappresenta evidentemente un'evoluzione successiva e secondaria.

L'apparato respiratorio è interamente coinvolto nella fonazione. I suoi organi principali, come evidenziato nella figura 1.1, sono (dal basso in alto):

- i **polmoni**, la cui funzione nella fonazione è quella di mettere in movimento l'aria e di spingerla verso l'esterno[1];

[1] Esistono modalità di fonazione attivate dall'**inspirazione** o altre che si svolgono in assenza di ogni movimento respiratorio, ma la fonazione espiratoria rappresenta la modalità di gran lunga più diffusa e in moltissime lingue è l'unica regolarmente utilizzata.

- i **bronchi** e la **trachea**, che incanalano l'aria espiratoria proveniente dai polmoni e diretta verso la laringe;
- la **laringe**, organo di struttura molto complessa, all'interno del quale – e in particolare in quella porzione centrale della laringe chiamata **glottide** e che contiene le **pliche vocali**[2] – si svolge uno dei processi più importanti della fonazione (v. par. 2.2) e si genera quella che viene comunemente definita **voce**;
- la **faringe**, organo comune all'apparato respiratorio e a quello digerente (giacché rappresenta una sorta di punto di incrocio tra il percorso dell'aria e quello del cibo): da qui l'aria espiratoria proveniente da polmoni, bronchi, trachea e laringe può proseguire verso l'esterno o attraverso le cavità nasali o attraverso la bocca;
- le **cavità nasali**, che rappresentano il tratto superiore dell'apparato respiratorio, e che consentono all'aria espiratoria di uscire dal corpo.

L'apparato digerente – al contrario di quello respiratorio – è interessato alla produzione dei foni solo nella sua porzione superiore, riprodotta nella figura 1.2 e comprendente (procedendo dal basso verso l'alto e da dietro in avanti):

- la **faringe**, che come detto appartiene contemporaneamente anche all'apparato respiratorio;
- il **palato molle** o **velo del palato**, che rappresenta la parte posteriore del palato, priva di struttura ossea, visibile anche dall'esterno in fondo al cavo orale; esso può restare inerte oppure spostarsi all'indietro, andando in questo caso a ostruire la parte superiore della faringe e a occludere l'accesso alle cavità nasali (come accade ad esempio ogni qual volta si ingeriscono cibi o liquidi, per evitare che essi possano penetrare nelle cavità nasali);
- l'**ugola**, che rappresenta una propaggine del palato molle sospesa al centro nella parte posteriore del cavo orale;
- la **lingua**, collocata al centro della cavità orale e dotata di una **radice** fissata in basso alla muscolatura del collo, di un **dorso** e di un **apice** o **punta**

[2] Come vedremo più avanti, il diffusissimo termine *corde vocali* è del tutto improprio, in quanto la struttura della glottide non contiene elementi a forma di corda.

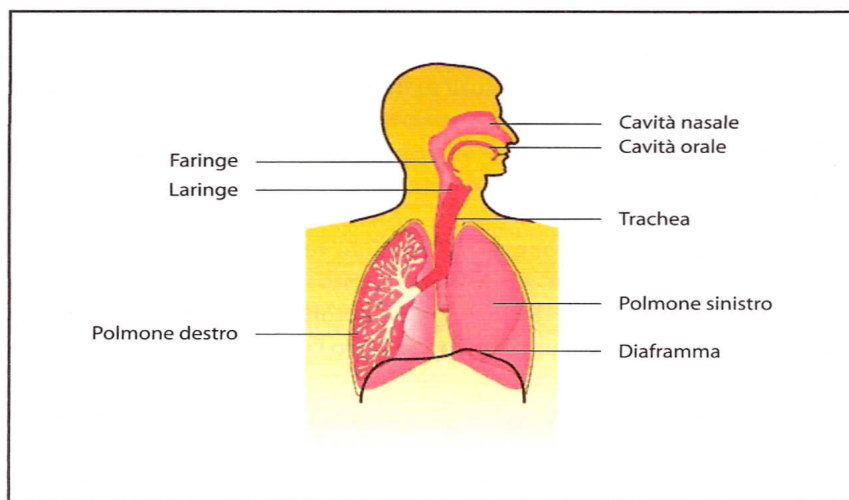



fig. 1.1. L'apparato respiratorio.

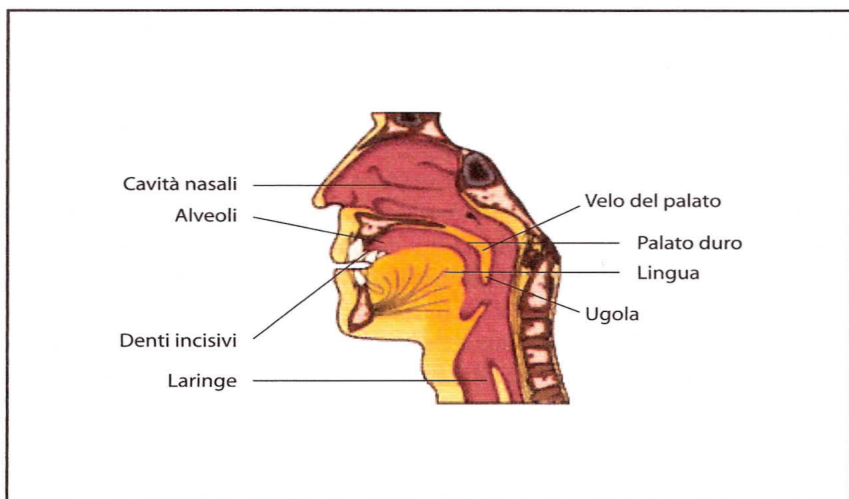



fig. 1.2. Le cavità nasali e orali.

estremamente mobili che le consentono di assumere diverse forme e posizioni[3];

• il **palato duro**, che sovrasta il cavo orale ed è fornito di una struttura ossea a forma di cupola;

• gli **alveoli** dei denti, ossia la parte interna delle gengive, che costituiscono dunque l'elemento di transizione tra palato e denti;

• i **denti**, tra i quali soltanto quelli incisivi superiori e inferiori svolgono un ruolo nell'articolazione dei foni;

• le **labbra**, che rappresentano la parte più esterna dell'apparato digerente e che a loro volta possono assumere diversi atteggiamenti e posizioni utilizzati nell'articolazione dei foni.

Anche sulla semplice base della descrizione estremamente sintetica che ne abbiamo fornito risulterà evidente che alcuni tra gli organi sopra elencati – tra cui in particolare la laringe (o meglio la glottide), il velo del palato, la lingua e le labbra – hanno la possibilità di compiere movimenti e di assumere diverse posizioni o atteggiamenti, e svolgono quindi un ruolo attivo nell'articolazione. Essi sono detti per questo **articolatori mobili**. Tutti gli altri organi – come la faringe, il palato duro, i denti, le cavità nasali – non possono modificare la propria forma e posizione e sono detti quindi **articolatori fissi**.

2.2. La voce

La laringe è forse, insieme alla lingua, il più importante tra gli organi articolatori, e sicuramente è il più complesso. Tuttavia, come abbiamo accennato sopra, soltanto una parte della laringe – detta **glottide** – svolge un ruolo nella fonazione. Possiamo immaginare la laringe come una struttura a forma di tubo che porta l'aria dalla trachea verso la faringe (e viceversa nel caso dell'inspirazione), mentre la glottide rappresenta la parte mediana di questo tubo intorno alla quale si trovano alcune cartilagini (il cosiddetto «pomo d'Adamo») unite da fascetti muscolari e ricoperte internamente da mucosa.

In particolare, sui due lati della laringe si trovano due pieghe della mu-

[3] Il ruolo che svolge nella fonazione la lingua intesa come organo anatomico è tanto fortemente percepito da aver dato nome – in italiano e in molte altre lingue – alla lingua intesa come idioma.

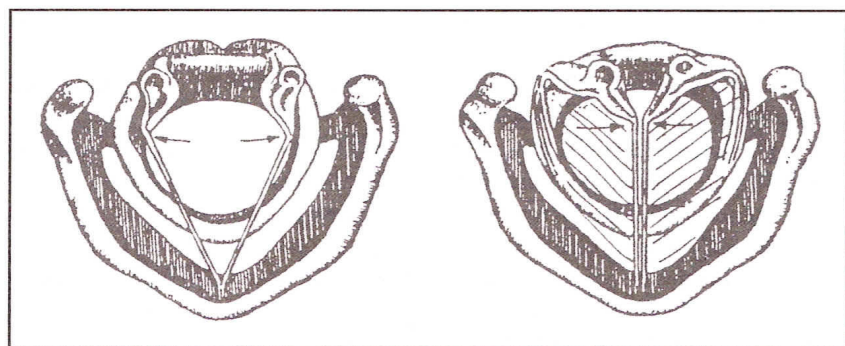



fig. 1.3. Le pliche vocali.

cosa dette per l'appunto **pliche vocali**. Grazie all'azione dei muscoli che uniscono i vari elementi cartilaginei della glottide e che attraversano le pliche stesse, esse possono avvicinarsi l'una all'altra fino ad ostruire del tutto il canale, oppure restare a riposo e ben separate l'una dall'altra lasciando libero il passaggio, o infine avvicinarsi restringendo il tubo ma senza impedire completamente il passaggio dell'aria (fig. 1.3).

Lo spazio tra le due pliche vocali è detto **rima vocale**. La rima vocale può dunque essere aperta, semichiusa o chiusa.

Se durante l'espirazione la rima vocale viene chiusa dall'azione dei muscoli che portano le due pliche vocali a combaciare l'una con l'altra, ciò produce evidentemente una momentanea interruzione del flusso dell'aria. Tuttavia l'aria espiratoria, spinta fuori grazie all'elasticità della parete toracica e dei polmoni[4], riesce presto a forzare la resistenza opposta dalle pliche e a riaprirsi la strada verso l'esterno. La tensione dei piccoli muscoli della glottide però permane e presto riprende a sua volta il sopravvento, tornando a chiudere la rima, e così via. Questo gioco di aperture e chiusure della rima vocale dovuto al contrasto tra la forza dei muscoli glottidali e la spinta dal basso dell'aria si svolge in rapidissima successione (un ciclo completo di apertura e chiusura può durare da 0,5 a 2 centesimi di secondo circa, pari

[4] Mentre l'inspirazione avviene attraverso l'azione attiva di muscoli intercostali e diaframma, l'espirazione è un processo essenzialmente passivo, che interviene quando – cessata l'azione muscolare – il torace tende spontaneamente a restringersi espellendo l'aria contenuta nei polmoni.

a circa 50-200 cicli per secondo) e può ripetersi anche decine e decine di volte, dando luogo a quella che viene definita **vibrazione** della glottide e che corrisponde a quella che chiamiamo **voce**[5] o **sonorità**.

È possibile percepire tale vibrazione appoggiando le punte delle proprie dita sul collo all'altezza del pomo d'Adamo mentre si pronuncia in modo prolungato una vocale o una consonante sonora come ad esempio *aaaaa* oppure *vvvvv*. Si può anche verificare come invece pronunciando consonanti sorde come *fffff* o *sssss* la vibrazione sia assente.

Quest'ultimo esempio dimostra come evidentemente non tutti i suoni delle lingue prevedano l'attivazione della vibrazione glottidale. Vedremo in seguito come sia proprio in base alla presenza o all'assenza della sonorità che si possono classificare le consonanti per l'appunto in sorde e sonore.

2.3. Modi e luoghi di articolazione

Nel descrivere il meccanismo che produce la voce attraverso l'attivazione della vibrazione glottidale abbiamo visto come interrompendo momentaneamente e ripetutamente il libero passaggio dell'aria espiratoria si produca quella che abbiamo chiamato voce o sonorità.

In assenza di tale ostacolo – e cioè quando le pliche vocali restano nella propria posizione di riposo – non si genera alcun suono.

Ora, se continuiamo a seguire idealmente il percorso dell'aria dopo che questa abbia superato la glottide, vediamo che anche nel tratto superiore dell'apparato fonatorio possono verificarsi varie configurazioni articolatorie. Possiamo brevemente sintetizzare le principali possibilità come segue:

- può accadere che l'aria, già messa in vibrazione dalla presenza di tensione muscolare nelle pliche vocali, non incontri alcun altro ostacolo al di sopra della glottide;
- oppure può accadere che l'aria, dopo aver superato l'ostacolo rappresentato dalla chiusura delle pliche vocali, incontri nel tratto superiore anche altre ostruzioni e restringimenti che ne ostacolino il cammino;

[5] Questo uso della parola *voce*, come sinonimo di sonorità, diverge dall'uso comune, nel quale *voce* è il risultato complessivo dell'attività fonatoria, indipendentemente dalla sonorità o meno dei singoli foni.

• o, infine, può accadere che l'aria espiratoria abbia attraversato la glottide aperta senza incontrarvi alcun ostacolo ma trovi poi nel tratto superiore una configurazione articolatoria tale da produrre ostacoli all'aria espiratoria e a generare quindi un suono.

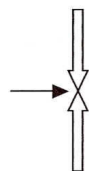
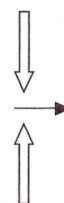
È evidente che, se l'aria non incontra alcun ostacolo né nella glottide né nel tratto superiore, essa potrà liberamente fuoriuscire dal corpo senza produrre alcun suono (espirazione silenziosa).

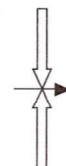
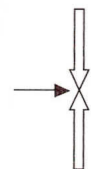
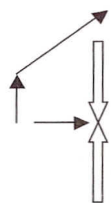
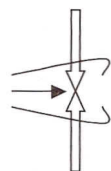
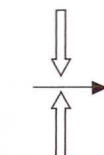
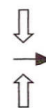
Si tratta dunque adesso di comprendere in quali maniere e in quali punti del tratto fonatorio superiore possano prodursi tali ostacoli. Si parla a tale riguardo rispettivamente di **modo di articolazione** (come si produce l'ostacolo?) e di **luogo di articolazione** (dove si produce l'ostacolo?).

Questi due fattori, insieme alla presenza o meno di sonorità, rappresentano, come vedremo nel paragrafo 3, gli elementi fondamentali in base ai quali si distinguono e si classificano i suoni delle lingue.

Modi di articolazione

Quando gli organi mobili che costituiscono il tratto superiore dell'apparato fonatorio (distinti dagli organi fissi, come visto sopra) restano nella loro abituale posizione – detta posizione di riposo – essi non interferiscono con il flusso dell'aria espiratoria.

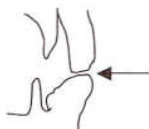
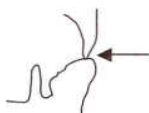
Affinché vi sia tale interferenza è necessario che uno degli organi mobili lasci la posizione di riposo e si sposti in direzione di un altro organo, mobile o fisso. A seconda di come tale avvicinamento si realizza, si possono distinguere i seguenti modi di articolazione (negli schizzi che abbiamo inserito accanto ai modi di articolazione la freccia piccola nera indica il flusso dell'aria, mentre le due frecce più grandi indicano il rapporto tra gli organi mobili o fissi coinvolti nell'articolazione):

• **Occlusivo**: se l'avvicinamento tra gli organi produce un contatto tra di essi tale da creare una ostruzione completa al passaggio dell'aria, si produce una momentanea occlusione del tratto fonatorio; questa chiusura – che generalmente è di brevissima durata – è poi seguita da una veloce riapertura del canale dovuta alla spinta dell'aria espiratoria che (similmente a quanto visto per la glottide) forza l'ostacolo ed erompe verso

l'esterno. L'insieme di queste due fasi di **occlusione** e di **esplosione** caratterizza il modo di articolazione detto **occlusivo**. Per percepire la successione delle due fasi si provi a pronunciare con forza una *t*: ci si accorgerà di come nella prima fase, quella di occlusione, non si produca alcun suono e come questo si generi solo successivamente, nel momento della esplosione.

• **Fricativo**: se l'articolatore mobile si avvicina ad un altro organo senza creare una occlusione completa, ma lascia libero un breve spazio attraverso il quale l'aria espiratoria possa continuare – sia pure con difficoltà – a fluire verso l'esterno, allora si produce una articolazione **fricativa**. Il suono in questo caso è generato proprio dal passaggio dell'aria attraverso la stretta fessura rimasta libera. Per verificare tale meccanismo si provi a pronunciare la parola *osso* prolungando indefinitamente la *s* e si udirà chiaramente il rumore causato dalla **frizione** dell'aria che si insinua tra lingua e alveoli.

• **Affricato**: i due organi coinvolti nell'articolazione vengono a diretto contatto chiudendo del tutto il canale fonatorio proprio come accade nell'articolazione occlusiva (fase di **occlusione**), ma poi si separano in modo meno brusco di come accada nelle occlusive (quindi senza esplosione) e restando comunque tanto vicini da produrre un rumore di **frizione** come nelle fricative. Il modo di articolazione detto **affricato** prevede perciò una successione tra una fase di occlusione e una di frizione. Per questa ragione i suoni affricati sono suoni complessi e sono stati talvolta considerati come la successione di un suono occlusivo (senza esplosione) e di uno fricativo. Come vedremo, tale natura composita dei suoni affricati corrisponde nella trascrizione fonetica a un simbolo doppio, ossia formato da due elementi, uno per la fase occlusiva e uno per quella fricativa. Ci si può rendere conto di questa complessa articolazione pronunciando con forza e prolungando l'articolazione della *z* di *pozzo*.

• **Nasale**: questo modo di articolazione si produce con una occlusione orale – analoga a quella descritta per le occlusive e per le affricate – accompagnata però in questo caso da una particolare posizione del velo del palato. Quest'organo infatti, che in tutti gli altri modi di articolazione si sposta all'indietro chiudendo il passaggio verso il naso e indirizzando il flusso dell'aria verso la cavità orale, resta invece in questo caso abbassato lasciando così l'aria espiratoria libera di proseguire verso l'alto e di fuoriuscire poi attraverso le cavità nasali. Si produce così un effetto acustico di **nasalità**. Il ridotto afflusso di aria verso la cavità orale, dove si era intanto prodotta l'occlusione, rende la susseguente esplosione molto debole e non udibile proprio perché l'aria, deviata in gran parte verso il naso, non esercita una forte pressione dietro l'ostacolo prodottosi nella bocca. Si provi a pronunciare e a prolungare la *n* di *Anna* per verificare l'occlusione tra lingua e alveoli. Ci si renderà conto che anche durante l'occlusione il suono della consonante continua a essere emesso e che avvicinando il dorso della mano alle narici si può percepire il flusso dell'aria espiratoria che ne fuoriesce.

• **Laterale**: anche in questo caso – come per i suoni nasali – si produce un'occlusione completa, e anche in questo caso resta libero un passaggio secondario che consente all'aria espiratoria di aggirare l'ostacolo. Nel modo di articolazione laterale però il passaggio secondario si produce non attraverso il naso ma nella stessa cavità orale, in una posizione **laterale** (anzi **bilaterale**) rispetto all'occlusione. Se si pronuncia, prolungandola, la *l* di *palla* si potrà verificare la presenza del contatto tra lingua e alveoli nella parte centrale mentre ai due lati della lingua l'aria resta libera di proseguire verso l'esterno. Si può anche verificare la presenza dei varchi laterali provando a fermare l'articolazione durante la pronuncia di *l* e a inspirare con la bocca: si sentirà l'aria passare tra lingua e palato sui due lati del cavo orale.

• **Vibrante**: il modo di articolazione vibrante consiste in una brevissima occlusione – completa come nelle occlusive – seguita da una breve e debole esplosione e poi ancora da vari altri cicli di occlusione ed esplosione in rapidissima successione. È questo veloce alternarsi di brevi fasi di occlusione e di esplosione (da due-tre fino a sei-sette) a produrre l'effetto di vibrazione. Se si articola la *r* dell'italiano standard si potrà percepire la punta della lingua che colpisce più volte gli alveoli dei denti[6]. Si può senz'altro affermare che una vibrante consiste di una serie di brevissime occlusive (nello schizzo qui accanto abbiamo infatti riprodotto due volte la stessa figura già utilizzata per le occlusive). Il meccanismo di articolazione delle vibranti spiega anche la diffusione del termine **polivibranti**, che si contrappone a quello di **monovibranti**, riferito invece a foni realizzati con un unico, brevissimo, colpo della lingua, in modo molto simile ma molto più veloce e debole di quello dei foni occlusivi.

• **Approssimante**: si tratta di un modo di articolazione che prevede un movimento degli organi simile a quello previsto dalle fricative, ma nel quale lo spazio rimasto libero per il passaggio dell'aria è più ampio e non si produce rumore di frizione. Come vedremo più avanti, questi foni presentano problemi di classificazione rispetto alla opposizione vocali vs. consonanti, e infatti sono stati chiamati in passato anche **semivocali** o **semiconsonanti**. Per sperimentarne l'articolazione, il lettore provi a pronunciare lentamente e accuratamente il suono iniziale della parola italiana *ieri* o della parola inglese *yes*. Con un po' di pazienza e di esercizio, ci si accorgerà che se da questa posizione si avvicina la lingua ancora di più al palato inizierà a prodursi un rumore di frizione.

[6] Come si vedrà poi più in dettaglio, non tutti gli italiani sono effettivamente capaci di pronunciare le vibranti. Alcune persone – soprattutto nelle regioni nord-occidentali ma non solo – le sostituiscono con altri tipi di articolazione (le cosiddette «erre mosce»). Dunque il lettore che sa di possedere questa caratteristica fonatoria non potrà sperimentare su di sé il modo di articolazione vibrante.

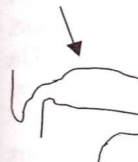
Luoghi di articolazione

Ciascuno dei diversi modi di articolazione che abbiamo sopra esaminato può essere attivato in diversi punti dell'apparato fonatorio. Gli esempi che abbiamo di volta in volta fornito riguardavano tutti – per semplicità e per coerenza – sempre uno stesso luogo di articolazione, quello alveolare, descritto più in dettaglio qui di seguito assieme a tutti gli altri luoghi di articolazione, che prenderemo in esame a partire dai più esterni verso i più interni (negli schizzi posti accanto ai luoghi di articolazione la freccia indica il punto di contatto o di costrizione).

• **Labiale o bilabiale**. I foni **labiali** sono articolati con l'avvicinamento o il contatto tra le labbra, e per questa ragione la denominazione più precisa di questo luogo di articolazione è **bilabiale**, poiché fa riferimento ad ambedue gli articolatori coinvolti, cioè le due labbra. Come vedremo, tra le bilabiali più diffuse sono quelle occlusive e nasali, ma in diverse lingue sono presenti anche foni bilabiali fricativi. Un esempio di bilabiale (occlusiva sorda) è nella parola *ape*.

• **Labiodentale**. Questo luogo di articolazione prevede un movimento del labbro inferiore in direzione dei denti superiori. La conformazione anatomica degli organi coinvolti rende impossibile un'articolazione labiodentale occlusiva. Sono particolarmente diffuse le fricative labiodentali e la nasale labiodentale. Un esempio di labiodentale (fricativa sonora) è nella parola *uovo*.

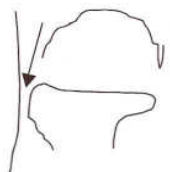
• **Dentale o alveolare**. La punta o **apice** della lingua può muoversi in direzione della faccia interna dei denti incisivi superiori oppure, leggermente più in alto, verso gli alveoli degli stessi denti, cioè quella parte di mucosa gengivale che unisce i denti alla parte anteriore del palato. A seconda che il contatto o l'accostamento tra l'apice della lingua e gli organi fissi avvenga più verso i denti o più verso gli alveoli si definisce questo luogo di articolazione **apico-dentale** oppure **apico-alveolare**. La distinzione tra queste due posizioni però risulta rilevante solo nel caso delle fricative, per le quali si parla appunto di fricative (apico-)dentali e fricative (apico-)alveolari. Negli altri casi (occlusive, affricate, nasali, laterali, vibranti), invece, l'articolazione è abitualmente alveolare, anche se non è raro che questi foni vengano chiamati più semplicemente dentali. Un esempio di alveolare (occlusiva sonora) è la consonante della parola *Ida*; un esempio di dentale (fricativa sonora) è la consonante iniziale dell'articolo inglese ***the***.

• **Post-alveolare o pre-palatale**. Questo luogo di articolazione, di poco più arretrato di quello apico-alveolare, prevede l'accostamento della lingua alla parte del palato che si trova immediatamente dietro gli alveoli dei denti. In questa posizione si ritrovano frequentemente foni fricativi e affricati. Un esempio di post-alveolare (affricata sonora) è nella parola *oggi*.

• **Retroflesso**. La punta della lingua può essere innalzata e portata leggermente all'indietro, in modo che la parte della lingua posta immediatamente al di sotto della punta venga a contatto con gli alveoli o con la parte anteriore del palato. Per la tipica posizione della lingua volta all'indietro, questo luogo di articolazione è detto retroflesso. I foni retroflessi (o **cacuminali**) non sono molto diffusi, ma sono presenti in alcuni dialetti italiani e nei corrispondenti italiani regionali. Esempi di retroflesse sono – nella pronuncia regionale siciliana – le consonanti della parola ***tre***.

• **Palatale**. La parte dorsale della lingua può innalzarsi, arcuandosi, in direzione del palato duro, e quindi questo luogo di articolazione è definito più esattamente **dorso-palatale**. Tra i foni palatali più diffusi sono quelli nasali e laterali. Un esempio di palatale (nasale) è nella parola *ogni*.

• **Velare**. Il luogo di articolazione velare presuppone un movimento del dorso della lingua verso il palato molle, o velo del palato. Per questa ragione viene definito più esattamente **dorso-velare**. Si tratta di uno dei luoghi di articolazione più utilizzati, in particolare per la produzione

di foni occlusivi, fricativi e nasali. Un esempio di velare (occlusiva sorda) è nella parola *eco*.

• **Uvulare**. In posizione immediatamente più arretrata rispetto al luogo di articolazione velare si trova quello uvulare. Anche in questo caso è il dorso della lingua che raggiunge l'ugola (lat. *uvula*), da cui la denominazione di **dorso-uvulare**. Nelle lingue europee questo luogo di articolazione è poco sfruttato, tranne che per la presenza di vibranti e fricative uvulari. Un esempio di uvulare (fricativa sonora) è nella parola francese *Paris*.

• **Faringale**. I foni faringali sono articolati con un avvicinamento della parte posteriore del dorso della lingua alla parete posteriore della faringe. In questa posizione è possibile solo una ostruzione parziale del canale fonatorio e si realizzano soltanto suoni fricativi, comunque poco diffusi. Un esempio di faringale (fricativa sonora) è rappresentato dal suono della lettera araba *'ain*.

• **Laringale**. Questo luogo di articolazione rappresenta un caso particolare rispetto a tutti quelli elencati fino a questo momento, in quanto esso non si colloca nel tratto fonatorio superiore ma proprio al livello della laringe. Qui infatti le due pliche della glottide possono disporsi l'una rispetto all'altra in una posizione tale da non bloccare il passaggio dell'aria (come avviene quando si attiva la vibrazione laringea che determina la sonorità) ma restringendo lo spazio intermedio tanto da creare uno stretto passaggio attraverso il quale l'aria passa a fatica e produce un rumore di frizione. Inoltre è possibile ottenere, nel luogo laringale, anche un fono occlusivo, consistente in una chiusura della rima glottidale seguita da un'unica brusca esplosione, senza che si attivi poi il ciclo di aperture e chiusure tipico della sonorità. Un esempio di laringale (fricativa sorda) è nella parola inglese *home*.

2.4. Durata dei foni

Qualunque fono, essendo prodotto con una successione di movimenti e di fasi articolatorie ed inserito in una successione di altri foni all'interno della catena parlata, è un fenomeno fisico dotato di un inizio e una fine, cioè di una sua **durata**. Per durata di un fono si intende il tempo che trascorre tra il momento in cui gli organi iniziano a spostarsi verso la configurazione articolatoria tipica di quel fono e il momento in cui l'abbandonano per articolare il fono successivo. La durata di un fono può variare molto in funzione della velocità d'eloquio (maggiore la velocità, minore la durata dei foni), delle caratteristiche del fono (le vocali hanno in genere durata maggiore delle consonanti), della sua posizione nella parola e nella frase, ecc.

Nella trascrizione fonetica non è ovviamente possibile dare conto della precisa durata, calcolata in centesimi o millesimi di secondo di un fono. Si segnala unicamente l'eventuale allungamento di un fono molto oltre quella che è la sua durata abituale.

L'allungamento di un fono può essere segnalato in due modi assolutamente equivalenti, che consistono rispettivamente nella ripetizione del simbolo (p. es. [ss] o [aa]) o nell'aggiunta, dopo il simbolo, del segno [ː] (p. es. [sː] o [aː]). È frequente il ricorso alla prima opzione per le consonanti e alla seconda per le vocali: si tende quindi a scrivere [ss] ma [aː]. Nelle pagine che seguono opteremo per questa soluzione mista.

Dal punto di vista articolatorio va ancora precisato che in tutti i foni che consistono di una sola fase articolatoria (vocali, cons. fricative, approssimanti) la durata può essere prolungata attraverso il semplice protrarsi dell'articolazione, mentre nelle consonanti che prevedono più fasi articolatorie (come occlusive, affricate ecc.) è sempre la prima fase – quella di occlusione – a protrarsi, e non la seconda fase (di esplosione o di frizione).

Per questo motivo nelle consonanti affricate, uniche tra le consonanti a prevedere un doppio simbolo, l'allungamento viene segnato dopo il primo elemento, cioè quello che fa riferimento appunto alla fase occlusiva: per esempio [ttʃ] o [tːʃ], come in italiano *faccia* [fattʃa] o [fatːʃa].

In alcune lingue, inoltre, la durata dei foni può assumere un particolare ruolo, cosicché una stessa vocale, di identico timbro, può avere una varian-

te breve e una lunga, e lo stesso può accadere per le consonanti. Vi sono lingue in cui la maggiore o minore durata di una vocale o di una consonante può essere determinata automaticamente dal contesto, e lingue in cui la durata delle vocali o delle consonanti può assumere valore distintivo, acquisendo la capacità di opporre parole altrimenti identiche (p. es. italiano *casa* vs. *cassa*, in cui la durata della consonante fricativa alveolare sorda è l'unico elemento che distingue le due parole; tedesco *Mal* 'volta' vs. *Mahl* 'pasto' dove la vocale bassa rispettivamente breve e lunga è l'unico elemento distintivo).

Bisogna d'altro canto osservare che, come sempre, l'ortografia può ingannare sulla durata dei foni: in molte lingue infatti la grafia prevede spesso consonanti «doppie» che però nella pronuncia hanno la stessa durata delle consonanti «semplici» (come in francese *comment* 'come', ing. *written* 'scritto', ted. *Nummer* 'numero').

3. CLASSIFICAZIONE DEI FONI

3.1. Vocali e consonanti

Abbiamo visto che la produzione di un fono può prevedere – durante l'espirazione dell'aria – la presenza oppure l'assenza di una vibrazione laringea e la presenza oppure l'assenza di un ostacolo nel tratto fonatorio superiore. Come già osservato, se i meccanismi citati sono ambedue assenti, l'espirazione avverrà in modo del tutto silenzioso e non si avrà fonazione.

Se è attivo solo il primo, cioè se ci troviamo in presenza di quella che sopra abbiamo definito **voce** o **sonorità** e in assenza di ogni tipo di ostacolo superiore, si avrà un fono di tipo **vocalico**, cioè una **vocale**. In altri termini una vocale è un fono che risulta dall'attivazione della vibrazione laringea senza che nel tratto fonatorio superiore si produca alcun'altra fonte di rumore.

Se c'è invece un ostacolo superiore, qualunque siano il modo e il luogo di articolazione, saremo comunque in presenza di un fono di tipo **consonantico**, cioè di una **consonante**. Quindi definiamo consonante qualunque fono che preveda l'attivazione di una fonte di rumore nel tratto fonatorio al di sopra della laringe. Sono inoltre consonanti anche le laringali, che prevedono nella laringe un meccanismo articolatorio di tipo occlusivo o fricativo, diverso da quello della vibrazione e analogo a quelli che si producono negli altri luoghi di articolazione.

La consonante è definita **sorda** se insieme all'ostacolo superiore – sempre presente – non si sarà attivato contemporaneamente il meccanismo di vibrazione laringeo, è definita **sonora** se viene invece contemporaneamente attivata anche la vibrazione della glottide.

La classificazione dei foni in vocali e consonanti, e di queste ultime in sorde e sonore può essere schematizzata come illustrato nel quadro 1.1.

◆ **Quadro 1.1.** Classificazione dei foni

3.2. Foni vocalici

Poiché, come abbiamo appena stabilito, ogni vocale è caratterizzata dalla presenza di vibrazione laringea e dall'assenza di ulteriori ostacoli, evidentemente dovranno esserci altri elementi che consentano di distinguere l'uno dall'altro quei foni che chiamiamo vocalici e che rappresentino la base di una classificazione delle vocali.

In effetti, benché gli organi superiori non si atteggino in modo tale da costituire un ostacolo al passaggio dell'aria (come accade invece per le consonanti), ciò non vuol dire che questi organi restino immobili durante l'articolazione di una vocale. Esiste infatti una serie di **configurazioni articolatorie** prodotte da movimenti della lingua, delle labbra e del velo del palato che assegnano al tratto fonatorio una conformazione di volta in volta diversa producendo differenti suoni vocalici.

Esamineremo quindi nell'ordine il ruolo della lingua, delle labbra, del velo nell'articolazione delle vocali.

La lingua

Il dorso e la punta della lingua possono spostarsi con grande libertà di movimenti nel cavo orale. Tali movimenti dànno alla cavità attraverso la quale passa l'aria espiratoria forme e configurazioni diverse che producono suoni vocalici diversi. Per comprendere il meccanismo si può pensare a strumenti musicali a cassa variabile come il trombone, che emettono note diverse a seconda della forma e della dimensione che assumono le loro cavità.

I movimenti della lingua possono avvenire – a partire dalla posizione di riposo – verso l'alto, in avanti o all'indietro. Una vocale può essere dunque definita sulla base dello spostamento della lingua in queste direzioni.

In base agli spostamenti in direzione verticale, si distinguono le vocali in **basse**, **mediobasse**, **medioalte**, **alte**[7], via via che la lingua, spostandosi verso l'alto, riduce l'apertura del cavo orale. Si deve sempre ricordare, però, che anche in una vocale alta lo spazio residuo tra la lingua e il palato o il velo resta sempre sufficientemente ampio affinché l'aria possa liberamente fluire[8].

In base agli spostamenti della lingua in direzione orizzontale, cioè in avanti o all'indietro, le vocali si distinguono in **anteriori**, **centrali** e **posteriori**[9]. Combinando i due movimenti (poiché naturalmente la lingua può andare contemporaneamente in avanti e in alto, oppure indietro e in alto, ecc.) si ottiene uno schema ideale di base formato da dodici posizioni (le quattro posizioni indicate per l'asse verticale moltiplicate per le tre posizioni indicate per l'asse orizzontale: $4 \times 3 = 12$).

Gli schemi vocalici, basati proprio su questa classificazione in dodici posizioni, hanno comunemente una forma non rettangolare bensì trapezoidale. Questa forma (v. la fig. 1.4) tiene conto del fatto che, per ragioni

fig. 1.4.

Anteriore | Posteriore

Alta: i — u

Medio-alta: e — o

Medio-bassa: ɛ — ɔ

Bassa: a — ɑ

fig. 1.5.

[7] Facendo riferimento all'apertura dello spazio orale tra lingua e palato, si possono definire le vocali anche con i termini di **aperte**, **semiaperte**, **semichiuse** e **chiuse**. Questa seconda terminologia, basata sull'apertura, è diffusa quanto l'altra, basata sull'altezza. Si può quindi considerare in questo senso *aperto* sinonimo di *basso*, *semiaperto* sinonimo di *mediobasso*, *semichiuso* di *medioalto* e *chiuso* di *alto*.

[8] Si ricordi anche la definizione di approssimante. Evidentemente in una posizione più alta rispetto alla vocale alta troveremo una consonante approssimante, ancora più in alto di un fono approssimante troveremo una consonante fricativa.

[9] Le vocali anteriori sono – come luogo di articolazione – foni **palatali**, le posteriori sono **velari**. Le centrali si collocano in un luogo di articolazione intermedio tra palato e velo e sono perciò dette **pre-velari**.

anatomiche, gli spostamenti della lingua in avanti e all'indietro sono più brevi quando la lingua è abbassata e sono molto più ampi quando invece la lingua è spostata verso l'alto.

Lungo i due lati, anteriore e posteriore, del trapezio vengono collocate le **vocali cardinali**. Le vocali cardinali sono articolazioni vocaliche che corrispondono ai quattro angoli del trapezio e alle due posizioni intermedie lungo i lati anteriore e posteriore. Nella figura 1.5 si riportano i simboli delle otto vocali cardinali secondo il sistema di simboli dell'IPA.

Il trapezio ci dice dunque che [i] è il simbolo fonetico IPA per la vocale anteriore alta, [e] per l'anteriore medio-alta, [ɛ] per l'anteriore medio-bassa, [a] per l'anteriore bassa; proseguendo in senso antiorario, troviamo che [ɑ] rappresenta la vocale posteriore bassa, [ɔ] la posteriore medio-bassa, [o] la posteriore medio-alta, [u] la posteriore alta. Gli otto simboli presenti corrispondono peraltro ad articolazioni vocaliche tra le più diffuse nelle lingue europee e di tutto il mondo.

> È possibile udire il suono delle vocali cardinali dalla voce registrata dei fonetisti Daniel Jones (1881-1967, ideatore del concetto di «vocale cardinale») e Peter Ladefoged (1925-2006) alla pagina web http://hctv.humnet.ucla.edu/departments/linguistics/VowelsandConsonants/course/chapter9/cardinal/cardinal.html.

Le labbra

Le otto vocali cardinali (dette spesso anche cardinali primarie) presentate nella figura 1.5 sono state descritte in base alla posizione della lingua. Se si prende in considerazione anche la posizione delle labbra nella loro articolazione, si vedrà che mentre le quattro vocali anteriori [i e ɛ a] e la vocale posteriore bassa [ɑ] vengono pronunciate con le labbra distese, le altre tre posteriori [ɔ o u] prevedono invece un certo grado di **arrotondamento** delle labbra, che va crescendo via via che si passa dalla medio-bassa alla medio-alta alla alta.

Le vocali pronunciate senza arrotondamento delle labbra sono dette **aprocheile** (dal greco *a-* 'non', *-pro-* 'avanti', *-cheilos* 'labbro') o **non labializzate** o **non arrotondate**; quelle in cui invece le labbra si spingono all'infuori

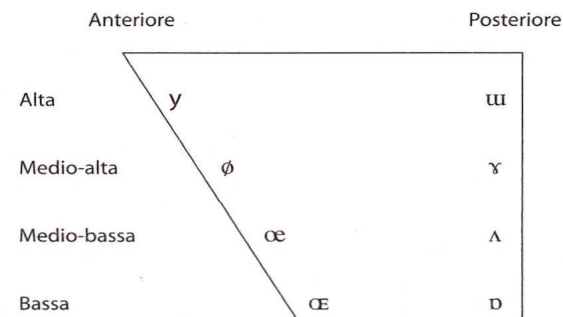



fig. 1.6.

con l'avvicinamento tra i due angoli della bocca sono dette **procheile** o **labializzate** o **arrotondate**.

Ogni posizione della lingua nel cavo orale può essere combinata con ciascuna delle due posizioni delle labbra. Dunque, oltre alle vocali che abbiamo già visto, è possibile pronunciarne altrettante con identica posizione della lingua ma con opposto atteggiamento delle labbra: per esempio, se [i] è la vocale anteriore alta non arrotondata, esiste anche una corrispondente vocale anteriore alta arrotondata, il cui simbolo è [y][10]; se [ɔ] è la vocale posteriore medio-bassa arrotondata, esiste anche una corrispondente vocale posteriore medio-bassa non arrotondata, il cui simbolo è [ʌ][11], e così via.

Nella figura 1.6 sono riportate le otto **vocali cardinali «secondarie»**, ossia per l'appunto le vocali corrispondenti alle vocali cardinali, ma con arrotondamento delle labbra opposto. Quindi sono arrotondate le vocali anteriori [y ø œ ɶ] e la bassa posteriore [ɒ], mentre non sono arrotondate le posteriori [ʌ ɤ ɯ].

[10] Per riprodurre questo fono vocalico basta arrotondare le labbra come per [u] ma pronunciare una [i]: il risultato sarà necessariamente una vocale anteriore alta come [i] ma arrotondata come [u] e cioè appunto una [y]. Lo stesso esercizio si può ripetere anche per le altre anteriori labializzate: pronunciando [e] mentre si arrotondano le labbra come per [o] si ottiene [ø], e così via.

[11] Per ottenere questa articolazione basta pronunciare [ɔ] tenendo però le labbra distese. Lo stesso per le altre posteriori non labializzate.

Le vocali cardinali secondarie sono molto meno diffuse delle cardinali primarie. Come vedremo, solo le anteriori arrotondate [y ø œ] e le posteriori bassa e medio-bassa non arrotondate [ɒ ʌ] hanno una significativa diffusione tra le principali lingue europee.

Il repertorio completo delle vocali incluse nel sistema IPA comprende parecchie altre vocali oltre alle vocali cardinali primarie e alle vocali cardinali secondarie. Vi è infatti una serie di **vocali centrali** disposte anch'esse lungo un asse verticale, tra le quali va segnalata in particolare quella che è definita spesso «*la* vocale centrale», il cui simbolo è [ə]. Si tratta di una vocale articolata in una posizione intermedia sia sull'asse orizzontale sia su quello verticale e che occupa quindi il punto centrale del trapezio vocalico. Questa vocale è molto diffusa e nell'uso comune riceve numerose denominazioni tra le quali quella di «vocale muta» (definizione non corretta, poiché per definizione nessuna vocale è muta), ma anche quella di *schwa*, con il nome della lettera dell'alfabeto ebraico che corrisponde a questo suono.

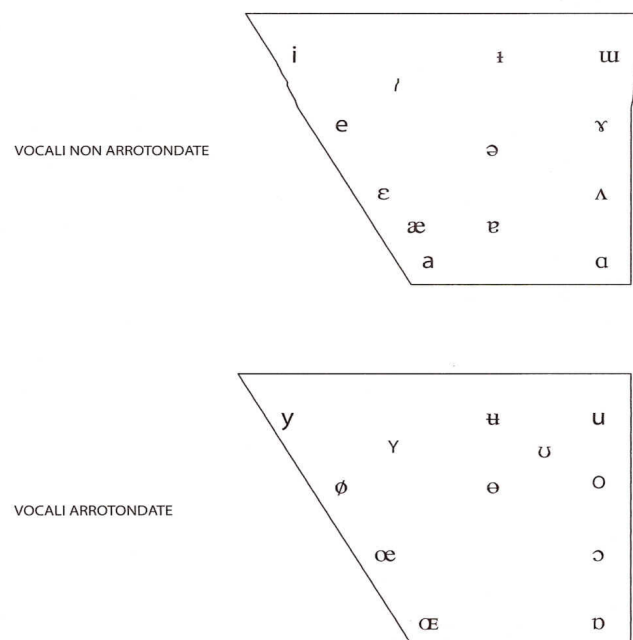



fig. 1.7.

Va inoltre segnalata, nella serie delle vocali anteriori, la vocale intermedia tra [a] ed [ɛ], il cui simbolo è [æ].

Nella figura 1.7 riportiamo il repertorio – leggermente semplificato – dei simboli vocalici IPA, sperando di non scoraggiare il lettore con la complessità del sistema e con l'astrusità di alcuni simboli. Ci impegniamo – per il resto di questo manuale – ad usare soltanto quelli veramente essenziali, che sono sostanzialmente quelli già menzionati e descritti negli ultimi paragrafi. Nell'appendice del volume (p. 141) è riprodotto invece l'intero sistema IPA, che include anche i simboli vocalici qui omessi.

Si osservi che nella figura 1.7 le vocali cardinali e le vocali cardinali secondarie sono riorganizzate in due trapezi separati in funzione dell'arrotondamento labiale: in alto le vocali non arrotondate, in basso quelle arrotondate.

Il velo del palato

L'ultimo parametro di classificazione delle vocali (dopo l'articolazione linguale e l'arrotondamento labiale) riguarda l'atteggiamento articolatorio del velo del palato. Quest'organo – durante la fonazione – è prevalentemente collocato in posizione arretrata, cioè con il suo margine inferiore posto a contatto con la parete posteriore della faringe, a chiudere così il passaggio dell'aria espiratoria verso le cavità nasali. In tal modo il flusso dell'aria è diretto interamente verso la bocca, dove, come abbiamo visto, si producono la maggior parte dei movimenti articolatori utilizzati per la produzione di foni. Tutti i foni articolati con questo meccanismo sono detti **orali**. Le vocali descritte in questo paragrafo fino a questo punto sono tutte vocali orali.

È possibile però, quale che sia la configurazione vocalica, tenere abbassato il velo del palato, consentendo quindi all'aria di fuoriuscire contemporaneamente attraverso il naso e attraverso la bocca. In questo caso si parlerà di **vocali nasali** o **nasalizzate**. Esistono vocali di questo tipo in molte importanti lingue europee, ma in generale le vocali nasali sono molto meno diffuse di quelle orali.

L'IPA non ha previsto simboli speciali per le vocali nasali, ma si limita a porre il segno diacritico [˜][12] al di sopra del simbolo della vocale corrispondente. Per esempio se la vocale orale anteriore medio-bassa [ɛ] viene pronunciata con il velo del palato abbassato e il libero passaggio dell'aria verso il naso, essa andrà trascritta con il simbolo [ɛ̃].

I dittonghi

Nella catena parlata avviene spesso che due foni vocalici si trovino l'uno immediatamente dopo l'altro. Si considera dittongo però soltanto la successione di due vocali che si trovino all'interno della stessa sillaba (per la definizione di sillaba v. pp. 58 ss.).

Di conseguenza sono ad esempio dittonghi le sequenze [au] e [ai] nelle parole italiane *causa* (bisillabo: *cau-sa*) e *mai* (monosillabo), ma non nei trisillabi *pa-u-ra* e *fa-i-na* dove le vocali *a-u* e *a-i* appartengono a sillabe diverse.

Inoltre non va confuso con il dittongo il caso in cui un fono approssimante come [j] o [w] sia seguito da una vocale, dal momento che le approssimanti sono considerate a tutti gli effetti delle consonanti. Quindi non sono dittonghi sequenze come [jɛ] e [wɔ] in parole come *pieno* e *buono*.

Dal punto di vista articolatorio, la produzione di un dittongo prevede naturalmente una prima fase corrispondente alla prima vocale, una fase di transizione in cui la lingua si sposta gradualmente da una posizione all'altra attraversando il trapezio vocalico e una seconda fase corrispondente alla seconda vocale. Un dittongo può essere quindi descritto articolatoriamente come un «percorso» attraverso lo spazio vocalico.

Segni diacritici per le vocali

Abbiamo già visto che la nasalità di una vocale si indica aggiungendo un tilde [˜] al di sopra del simbolo della corrispondente vocale orale. Questo tipo di indicazione va sotto il nome di **segno diacritico**. Esistono diversi altri segni diacritici nel sistema IPA, tra i quali qui si accennerà solo ai più diffusi (v. tavola IPA in appendice per il repertorio completo). In particolare ci riferiamo a quei diacritici che servono a indicare con maggior

[12] Questo simbolo è detto *tilde*, dalla parola spagnola che indica appunto il segno posto sulla lettera *ñ* dell'alfabeto spagnolo.

precisione – nel caso si scelga di adottare un criterio di trascrizione stretta – il preciso luogo di articolazione di una vocale. Ad esempio, se si vuole specificare che un fono vocalico simile alla vocale centrale media [ə] è stato prodotto in una posizione leggermente più **avanzata** rispetto al punto centrale del trapezio, si aggiungerà sotto al simbolo [ə] il diacritico [̟], quindi [ə̟]; analogamente, se si tratta di una [ə] un po' **arretrata**, si aggiunge il diacritico [̠]: [ə̠]. Per articolazioni rispettivamente **innalzate** o **abbassate** rispetto al valore del simbolo vocalico si usano i diacritici [̝] e [̞]: avremo quindi [ə̝] e [ə̞].

3.3. Foni consonantici

La classificazione delle consonanti è basata su tre parametri articolatori fondamentali già descritti sul piano generale nei paragrafi precedenti:

- **modo di articolazione** (che tipo di rapporto reciproco assumono gli articolatori?);
- **luogo di articolazione** (quali articolatori sono coinvolti nella produzione della consonante?);
- **presenza/assenza di sonorità** (è prevista o meno l'attivazione della vibrazione laringea?).

Qui vedremo in concreto quali combinazioni fra questi tre parametri dànno luogo a foni consonantici effettivamente utilizzati e diffusi e quali simboli dell'alfabeto fonetico internazionale IPA corrispondono a tali consonanti.

Riportiamo di seguito una tabella completa (tab. 1.1) delle consonanti che qui prenderemo in considerazione. Se si confronta la tabella semplificata e leggermente modificata che qui proponiamo con la tabella completa dell'International Phonetic Association riportata in appendice al volume, si verificherà che qui sono stati omessi alcuni tra i simboli consonantici meno frequentemente utilizzati.

Per alcuni modi di articolazione sono presenti nella tabella due righe diverse, la prima delle quali indica le consonanti sorde e la seconda le equivalenti sonore per quella particolare combinazione di modo e luogo di articolazione. In assenza di questa doppia riga, si intende che tutte le consonanti prodotte con quel modo di articolazione sono sonore.

TAB. 1.1. Tabella delle consonanti

		Bila-biali	Labio-dentali	Den-tali	Alveo-lari	Prepa-latali	Retro-flesse	Pala-tali	Vela-ri	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
OCCLUSIVE		p			t		ʈ	c	k	q		ʔ
		b			d		ɖ	ɟ	g	ɢ		
FRICATIVE		ɸ	f	θ	s	ʃ	ʂ	ç	x	χ	ħ	h
		β	v	ð	z	ʒ	ʐ	ʝ	ɣ	ʁ	ʕ	ɦ
AFFRICATE			pf		ts	tʃ						
					dz	dʒ						
NASALI		m	ɱ		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
LATERALI					ɬ							
					l			ʎ	ɫ			
VIBRANTI					r ɾ		ɽ			ʀ		
APPROSSIMANTI			ʋ		ɹ			j ɥ	w			

Ogni ulteriore dettaglio relativo ai diversi simboli sarà spiegato più avanti, nell'esame analitico della tabella, che procederà a partire dalle consonanti occlusive proseguendo via via a descrivere le fricative, le affricate, e così via.

Consonanti occlusive

OCCLUSIVE	Bila-biali	Labio-dentali	Alveo-lari	Retro-flesse	Pala-tali	Velari	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sorde	p	–	t	ʈ	c	k	q	–	ʔ
Sonore	b	–	d	ɖ	ɟ	g	ɢ	–	–

Come si vede dalla tabella, il sistema IPA prevede consonanti occlusive sorde e sonore per quasi tutti i luoghi di articolazione, con l'eccezione del luogo labiodentale e di quello faringale, nei quali è anatomicamente impossibile realizzare una occlusione completa.

In particolare, le occlusive bilabiali sorda e sonora [p b], alveolari sorda e sonora [t d] e velari sorda e sonora [k g] sono consonanti diffuse in quasi

tutte le lingue del mondo (vedi per esempio più avanti, le descrizioni del consonantismo italiano, spagnolo, francese, inglese, tedesco), mentre le occlusive retroflesse [ʈ ɖ], le palatali [c ɟ] e le uvulari [q ɢ] si incontrano molto più sporadicamente.

L'occlusiva laringale sorda [ʔ], infine, detta anche **colpo di glottide** per il suo particolare meccanismo articolatorio, rappresenta un suono abbastanza diffuso ma spesso non evidenziato dall'ortografia delle diverse lingue. In alcune lingue, come l'italiano, appare facoltativamente davanti a una vocale iniziale o tra due vocali; in altre invece, come il tedesco, ricorre obbligatoriamente in alcune posizioni della parola. Non è previsto il simbolo della corrispondente sonora per l'ovvia impossibilità di realizzare contemporaneamente occlusione glottidale e vibrazione laringea.

Consonanti fricative

FRICATIVE	Bila-biali	Labio-dentali	Den-tali	Alveo-lari	Prepa-latali	Retro-flesse	Pala-tali	Vela-ri	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sorde	ɸ	f	θ	s	ʃ	ʂ	ç	x	χ	ħ	h
Sonore	β	v	ð	z	ʒ	ʐ	ʝ	ɣ	ʁ	ʕ	ɦ

Le fricative sono il tipo consonantico più ricco di simboli. Ciò dipende evidentemente dal fatto che in ogni luogo di articolazione è possibile realizzare un accostamento parziale tra gli articolatori e di conseguenza produrre un rumore di frizione. Naturalmente solo alcuni tra i simboli riportati corrispondono a foni realmente molto diffusi. Sono presenti in moltissime lingue le fricative labiodentali [f v], alveolari [s z] e prepalatali [ʃ ʒ], ma non sono rare anche le bilabiali, le dentali, le palatali e le velari. Grande diffusione ha anche la fricativa glottidale sorda [h].

Consonanti affricate

AFFRICATE	Bila-biali	Labio-dentali	Den-tali	Alveo-lari	Prepa-latali	Retro-flesse	Pala-tali	Vela-ri	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sorde		pf		ts	tʃ						
Sonore				dz	dʒ						

Le consonanti affricate sono, come si evince dalla tabella, molto meno numerose delle occlusive e delle fricative. Le più diffuse tra le affricate sono le alveolari [ts dz] e le prepalatali [tʃ dʒ]. Si osservi ancora una volta che la rappresentazione delle affricate (articolate con una successione di una fase di occlusione più una fase di frizione) si realizza con un simbolo doppio.

Talvolta i due caratteri del simbolo sono accostati o legati, a indicare la differenza tra una successione, ad esempio, di una occlusiva [t] e di una fricativa [s], e una vera affricata [ts][13]. In tal caso si utilizzano simboli come [ʦ] che però non sono presenti negli attuali font IPAKiel. Un'altra possibilità per differenziare l'affricata dalla serie occlusiva+fricativa è quella di collegare i due simboli con un semicerchio o legatura, come in [t͡s], [d͡z], ecc.

Consonanti nasali

NASALI	Bila-biali	Labio-dentali	Alveo-lari	Retro-flesse	Pala-tali	Velari	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sonore	m	ɱ	n	ɳ	ɲ	ŋ	ɴ	–	–

L'alfabeto IPA prevede simboli unicamente per le consonanti nasali sonore. Teoricamente è possibile anche articolare una nasale sorda, ma la debolezza del suono che se ne ottiene rende quasi inudibili tali foni, che quindi non sono di fatto utilizzati. Le nasali sono diffusissime nelle lingue europee e non, in particolare la bilabiale, l'alveolare e la velare.

Consonanti laterali

LATERALI	Bila-biali	Labio-dentali	Alveo-lari	Retro-flesse	Pala-tali	Velari	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sorde			ɬ						
Sonore			l		ʎ	ɫ			

[13] Si pensi ad esempio alla parola inglese *pets* [pʻɛts] 'cuccioli' in cui [ts] rappresenta due foni, rispettivamente occlusivo e fricativo, e alla parola italiana *zio* [tsio] in cui [ts] rappresenta invece l'affricata.

Anche per le laterali vale il discorso fatto sopra per le nasali riguardo all'assenza di simboli per le laterali sorde, ad eccezione della laterale alveolare sorda [ɬ], udibile poiché le aperture laterali producono un rumore simile a quello delle fricative. Tuttavia le laterali più diffuse sono la alveolare sonora [l], la palatale sonora [ʎ] e la velare sonora [ɫ].

Consonanti vibranti

OCCLUSIVE	Bila-biali	Labio-dentali	Alveo-lari	Retro-flesse	Pala-tali	Velari	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sonore			r ɾ	ɽ			ʀ		

La (poli-)vibrante alveolare [r] e la uvulare [ʀ] sono senz'altro le più diffuse. È interessante notare, però, come la loro distribuzione sia in linea di massima complementare, nel senso che nella generalità delle lingue europee esse non sono contemporaneamente presenti. Va anche segnalato che spesso singoli parlanti o gruppi sociali e regionali sostituiscono, nell'ambito del sistema consonantico di una determinata lingua, la vibrante standard con un altro tipo consonantico (è il caso della «erre moscia» di molti italiani).

Il simbolo [ɾ] sta per una **monovibrante** alveolare, che costituisce una ulteriore alternativa adottata da alcune lingue al posto delle polivibranti.

Anche le vibranti sono generalmente sonore, e il sistema IPA non include alcun simbolo per vibranti sorde.

Consonanti approssimanti

APPROSSIMANTI	Bila-biali	Labio-dentali	Alveo-lari	Retro-flesse	Pala-tali	Velari	Uvu-lari	Farin-gali	Glotti-dali
Sonore		ʋ	ɹ		j ɥ	w			

Tra le approssimanti – anch'esse sempre sonore – le più diffuse sono la palatale [j] e la velare [w]. Quest'ultima, in realtà, prevede anche un arrotondamento labiale simile a quello di vocali come [u o ɔ], ecc., e per questa ragione viene definita più propriamente approssimante **labiovelare**. Anche l'approssimante [ɥ], realizzata come la [j] nel luogo di articolazione palata-

le, se ne differenzia per la labializzazione, esattamente come accade tra le corrispondenti vocali [y] e [i], ed è per questo motivo definita approssimante **labiopalatale**.

Le approssimanti labiodentale [ʋ] e alveolare [ɹ] appaiono invece più raramente, e occorrono spesso in luogo delle vibranti, come ulteriori alternative prescritte dal sistema fonetico standard di alcune lingue oppure utilizzate da singoli parlanti in luogo delle varianti di tipo vibrante (rientrando in questo caso anch'esse nella tipologia comunemente definita delle «erre mosce»).

Segni diacritici per le consonanti

Tra i principali segni diacritici che possono indicare una modifica dell'articolazione di una consonante rispetto al valore principale del simbolo ad essa corrispondente, ne segnaliamo qui soltanto tre:

- il diacritico [̥] che, posto al di sotto di un simbolo consonantico, indica la perdita – parziale o totale – della sonorità di una consonante: per esempio [b̥] è un'occlusiva bilabiale sonora desonorizzata;
- il diacritico [̬] che, viceversa, indica che un fono consonantico sordo si trova ad essere – in misura parziale o completa – sonorizzato: per esempio [k̬] rappresenta un'occlusiva velare sorda sonorizzata;
- il diacritico [ʻ] che segnala infine la presenza di una leggera aspirazione dopo un fono, come in [pʻ]; in alternativa e con il medesimo significato si usa a volte il simbolo [ʰ], come in [pʰ].

4. OLTRE IL SEGMENTO

Nei paragrafi precedenti sono state analizzate le caratteristiche articolatorie dei segmenti minimi della catena parlata, cioè dei foni vocalici e di quelli consonantici presi isolatamente. In questo paragrafo ci occuperemo invece, sinteticamente, di fenomeni che riguardano il contatto tra i foni (fenomeni **intersegmentali**) e di aspetti fonetici che coinvolgono unità più ampie del fono stesso (fenomeni **soprasegmentali**).

4.1. Aspetti di fonetica intersegmentale

La coarticolazione

Quando sono inseriti nella catena parlata, i foni tendono a subire un significativo condizionamento da parte dei foni precedenti e/o di quelli successivi.

Questo fenomeno di condizionamento, che va sotto il nome di **coarticolazione**, è dovuto al fatto che i movimenti che gli organi fonatori devono eseguire per raggiungere una determinata configurazione articolatoria sono diversi in funzione della posizione che gli stessi organi avevano assunto nel produrre il fono precedente. In altri termini, per raggiungere la posizione di [t] partendo da [a] sono necessari movimenti diversi da quelli che devono essere compiuti per raggiungere [t] partendo da [u] o da [i] o da [s]. Simmetricamente, i movimenti da eseguire per concludere la stessa configurazione sono diversi in funzione della posizione che gli organi andranno ad assumere nel fono successivo, e quindi la stessa [t] sarà condizionata dal suono seguente, che sia [a], [u], [i], [r], ecc.

Di conseguenza il fono [t], se inserito nella sequenza [utu], avrà caratteristiche leggermente differenti dallo stesso fono [t] inserito nella sequenza [ata]. Nel primo caso, infatti, la labializzazione prevista per produrre le due vocali posteriori alte si estende anche alla fase in cui produciamo la consonante, come il lettore potrà facilmente verificare pronunciando questa sequenza facendo attenzione all'atteggiamento articolatorio assunto dalle sue labbra anche durante la fase consonantica. In [ata], invece, le labbra restano distese durante l'intera sequenza. In qualche modo potremmo dire quindi che la consonante [t] è «labializzata» in [utu] e «non labializzata» in [ata].

Generalizzando possiamo dire che le caratteristiche articolatorie dei foni spesso si estendono anche ai foni circostanti, almeno fino a quando tale estensione non produca effetti tali da modificare il senso della sequenza o da renderla incomprensibile. Nell'esempio sviluppato sopra, la labializzazione di [t] non comporta alcuna conseguenza sulla sua riconoscibilità e non crea confusioni con altri foni.

Il più noto e diffuso effetto della coarticolazione è rappresentato da quei fenomeni sistematici che avvengono regolarmente in molte lingue e che vanno sotto il nome di **assimilazione**.

L'assimilazione può procedere dal fono precedente verso il seguente, e in tal caso è detta **progressiva**, mentre se procede nel senso opposto è detta **regressiva**.

È un esempio di assimilazione progressiva quello per cui in inglese la *-s* del plurale si realizza come sorda se la consonante finale del sostantivo è sorda, come sonora nel caso opposto: p. es. *cats* [k‘æts] ‘gatti’, ma *dogs* [dɔgz] ‘cani’. Il tratto di sonorità si estende in avanti dalla consonante finale del sostantivo fino alla desinenza *-s* del plurale. Si tratta quindi di **assimilazione progressiva di sonorità**.

Un esempio di assimilazione regressiva è invece quello per il quale in alcune lingue – tra cui, come vedremo meglio più avanti, l'italiano – una consonante nasale assume lo stesso luogo di articolazione della consonante seguente (p. es. *con te* [kon te] ma *con voi* [koɱ voi]). Qui è il tratto di luogo di articolazione che si estende all'indietro, assimilando la consonante nasale, che negli esempi è l'alveolare [n] davanti all'alveolare [t] e la labiodentale [ɱ] davanti alla labiodentale [v] (v. oltre, pp. 77-78). Dunque si tratta qui di un caso di **assimilazione regressiva di luogo di articolazione**. Quest'ultimo esempio mostra tra l'altro come i fenomeni di coarticolazione possano estendersi anche oltre i confini della parola.

Un altro fenomeno di fonetica intersegmentale che si estende anch'esso oltre i confini della parola è il cosiddetto **raddoppiamento sintattico**, che è caratteristico dell'italiano standard, delle varietà regionali di italiano delle aree centro-meridionali e insulari e dei dialetti italiani delle stesse regioni (v. oltre, pp. 85-87). Si tratta di quel particolare meccanismo in base al quale sequenze come *a casa*, *ho fatto*, *come me*, *sarà così* vengono realizzate come [a 'kkasa], [ɔ 'ffatto], ['kome mme], [sa'ra kko'si] con l'allungamento della consonante iniziale delle parole ['kasa], ['fatto], [me], [ko'si]. Analizzeremo più in dettaglio questo fenomeno nel capitolo dedicato ai suoni dell'italiano.

Il tempo

Com'è intuitivo, la stessa sequenza di parlato può essere pronunciata con varie velocità, cioè in un modo più rapido o in un modo più lento. La velocità della realizzazione fonica è detta **velocità d'eloquio**, e può essere misurata in foni al secondo.

Per descrivere in termini più generali il ritmo del parlato la fonetica adotta però una terminologia presa in prestito dalla musica e definisce rispettivamente **allegro** e **lento** un parlato dal ritmo più veloce e uno dal ritmo meno veloce.

Il parlato allegro presenta in genere fenomeni di coarticolazione molto più netti, poiché la velocità dei movimenti fonatori può portare il parlante a una minore precisione articolatoria. Quando si verifica questo effetto, si dice che il parlato è **ipoarticolato**. Dobbiamo però notare che vi sono parlanti in grado di produrre parlato molto veloce mantenendo ugualmente una grande precisione articolatoria.

Un parlato ipoarticolato comporta significative conseguenze sulla catena parlata, non solo per la presenza di maggiori effetti di coarticolazione, ma anche per la tendenza a semplificare i nessi vocalici e consonantici, e a indebolire alcuni foni e alcune sillabe. Si pensi ad esempio alla parola italiana *cioè* [tʃɔ'ɛ] che occorre molto di frequente nel parlato spontaneo veloce e che spesso in tali condizioni si riduce a [ʃɛ].

Un parlato lento, al contrario, può essere **iperarticolato**, come accade nella lettura ad alta voce, nella dettatura, nel pronunciare il proprio nome e cognome a uno sconosciuto, e così via. Qui i fenomeni di indebolimento sono in genere minimi e la coarticolazione si riduce ai soli casi previsti obbligatoriamente dalla varietà in questione. Anche qui dobbiamo però ricordare che vi sono parlanti che, pur adottando una bassa velocità di eloquio, articolano le sequenze in maniera poco accurata e dunque ipoarticolata. Si tratta di quelle pronunce che correntemente si è soliti definire «strascicate».

La fonotassi

I foni di una lingua si presentano inseriti in sequenze di varia lunghezza a formare unità più complesse e dotate di significato. Tuttavia essi non possono succedersi in qualunque ordine, ma sono soggetti a regole ben precise che ne limitano fortemente le possibilità di combinazione. L'insieme dei princìpi che regolano la successione dei foni nella catena parlata va sotto il nome di **fonotassi**.

È in base alla nostra spesso inconsapevole ma solida sensibilità fonotattica che siamo immediatamente in grado di dire, ad esempio, che *nurpio*, *ostre*, *pecogni*, *indogia* potrebbero essere parole italiane, anche se non le abbiamo mai

incontrate prima (si tratta in effetti di parole inventate), mentre al contrario le parole *ornst*, *bdu*, *prt*, *aeaea* (anch'esse inventate) non potrebbero mai esserlo in quanto la fonotassi dell'italiano non consente queste particolari sequenze di foni, anche se esse sono perfettamente pronunciabili con i nostri organi fonatori e sono ammissibili in base alla fonotassi di altre lingue.

Ogni lingua ha infatti delle **regole di restrizione** che fissano – tra l'altro – il numero massimo di consonanti con le quali può iniziare o finire una parola (o una sillaba, ecc.), o il numero massimo di foni vocalici consecutivi ammessi. Inoltre possono esservi regole che impediscono a una determinata categoria di foni di essere seguita o preceduta da una determinata altra categoria di foni. Così per esempio in italiano una parola può iniziare con una sequenza di massimo tre consonanti, come in *strada*, *sprone*, *screanzato*, *sfruttare*, ecc., ma non può iniziare con la sequenza *szr-*, poiché non è consentita la successione fricativa alveolare + affricata alveolare. Nel capitolo 2 analizzeremo con maggiore sistematicità le principali regole fonotattiche dell'italiano standard.

4.2. Aspetti di fonetica soprasegmentale

La sillaba

La disposizione dei segmenti nella catena parlata produce un alternarsi tra movimenti di apertura e movimenti di chiusura del canale fonatorio. Infatti, nella classificazione dei foni, abbiamo visto come uno tra i principali tratti che distinguono una vocale dall'altra sia proprio il grado di apertura, che è tanto maggiore quanto più bassa è la vocale; abbiamo visto inoltre che le consonanti sono per definizione più chiuse delle vocali, in quanto prevedono un avvicinamento tra gli organi articolatori che produce un ostacolo al passaggio dell'aria espiratoria; e abbiamo visto infine come tra le stesse consonanti le occlusive siano più chiuse delle fricative, e queste a loro volta più chiuse degli altri tipi consonantici.

Si può stabilire in base a queste osservazioni una scala che va dal massimo di apertura delle vocali basse, come [a], al massimo di chiusura delle consonanti occlusive. Questa **scala di apertura** (definita spesso anche **scala di sonorità intrinseca**) può essere così schematizzata:

↕
Vocali basse
Vocali medio-basse
Vocali medio-alte
Vocali alte
Approssimanti
Vibranti
Laterali
Nasali
Fricative
Occlusive

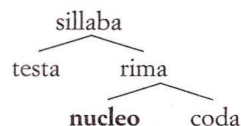
La struttura della parola è dunque costituita da una alternanza tra foni più aperti e foni più chiusi. Esaminiamo, a titolo di esempio, la parola italiana *coperto* [ko'pɛrto]. Essa è formata da sette foni, che producono il seguente andamento rispetto alla scala di apertura:

Dall'occlusiva velare sorda [k], fono massimamente chiuso, si passa alla vocale [o], molto più aperta; da questa alla consonante occlusiva bilabiale sorda [p], che si situa di nuovo al polo inferiore della scala, poi di nuovo il canale si riapre per produrre la vocale [ɛ], si chiude per la vibrante [r], poi si chiude ancora di più per l'occlusiva alveolare sorda [t], e infine si riapre per la vocale [o].

Questo andamento alternante corrisponde a quella che la fonetica definisce **struttura sillabica** della parola. La fonetica infatti riconosce l'esistenza di unità intermedie tra la parola e il fono dette **sillabe**.

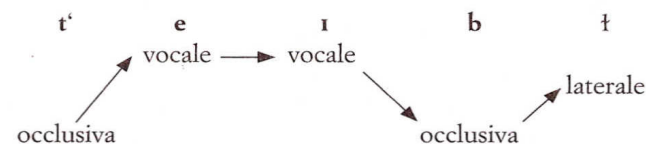
Come sappiamo, infatti, la parola *coperto* è composta da tre sillabe: *co-per-to* [ko-pɛr-to]. La sillaba inizia con un minimo di apertura e termina prima del minimo successivo. Di conseguenza ogni sillaba include un picco massimo di apertura (ovvero di sonorità), che è costituito in italiano e in molte altre lingue sempre da una vocale. Come si vede qui sopra, la parola [ko-pɛr-to] ha tre

picchi nelle tre vocali. La prima sillaba inizia con il minimo [k] e termina con il picco [o]; la seconda sillaba inizia con il minimo [p], include il picco [ɛ] e termina con la vibrante [r]; la terza e ultima sillaba inizia con il minimo [t] e termina con il picco [o].

Il picco viene definito anche **nucleo** sillabico, ciò che lo precede è la **testa** della sillaba, mentre ciò che lo segue ne costituisce la **coda**. Insieme il nucleo e la coda formano la **rima** della sillaba:

L'unico elemento indispensabile è il nucleo: p. es. la prima sillaba della parola italiana *ape* [a-pe] è costituita dalla sola vocale [a] che è il nucleo e insieme l'intera sillaba. La seconda sillaba [pe] ha testa e nucleo, ma non ha coda. Nella parola *arte* [ar-te] la prima sillaba ha nucleo e coda, la seconda testa e nucleo. Infine nella parola *bar*, formata da una sola sillaba, questa possiede testa, nucleo e coda.

La testa e la coda possono essere formate da più di un elemento: la parola *tre* ha una testa formata da due consonanti e un nucleo vocalico; la parola *scri-ve-re* ha una prima sillaba [skri] con una testa triconsonantica; la parola inglese *sprint* ha una testa triconsonantica, un nucleo e una coda formata da due consonanti. Anche il nucleo può contenere più di un elemento, come nel caso dei dittonghi: p. es. la parola tedesca *Baum* [baʊm] 'albero' è un monosillabo con una testa [b-], un nucleo [-aʊ-] e una coda [-m].

Una tra le più frequenti classificazioni dei tipi sillabici distingue tra **sillabe aperte** e **sillabe chiuse**. Sono aperte le sillabe prive di coda, come *a-*, *-pe*, *tre*, *scri-*, mentre sono chiuse le sillabe dotate di coda, come *ar-*, *bar*, *sprint*, *Baum*. In una lingua in cui, come in italiano, occorrono esempi di consonanti lunghe, p. es. nella parola *passo*, si considera la consonante lunga come equivalente a due consonanti brevi (e la si definisce per questa ragione **geminata**), la prima delle quali viene assegnata alla sillaba precedente e la seconda alla seguente (*pas-so*). Di conseguenza la sillaba che termina con il primo elemento di una consonante lunga è una sillaba chiusa.

Se, come dicevamo sopra, in italiano e nella maggioranza delle lingue del mondo il nucleo sillabico è sempre occupato da una o più vocali, vi sono però anche lingue in cui la stessa posizione può essere occupata anche da una consonante. Si pensi ad esempio alla parola inglese *table* [tʻeɪbɫ]. Proviamo qui di seguito a rappresentarne la struttura in termini di apertura, come abbiamo fatto per la parola italiana *coperto*:

Applicando il criterio sopra descritto, questa parola risulta essere un bisillabo, composto dalle sillabe [tʻeɪ] e [bɫ]. Mentre la prima sillaba ha un nucleo vocalico, composto da due elementi che formano un dittongo, nella seconda sillaba il picco è occupato da una consonante, che evidentemente ne rappresenta il nucleo sillabico. Questo ruolo di nucleo sillabico può essere occupato – in alcune lingue – non solo da consonanti laterali, ma anche da vibranti, nasali, approssimanti, grazie alla posizione intermedia di questi vari tipi consonantici nella scala di apertura. La **sillabicità** di una consonante è indicata con il diacritico [̩] posto al di sotto della consonante in questione: p. es. in inglese *people* [pʻipɫ̩] 'gente', *bottom* [bɔtm̩] 'fondo', *heaven* [hɛvn̩] 'paradiso', inglese americano *under* [ʌndɹ̩] 'sotto'; in tedesco *werden* [vɛʁdn̩] 'diventare', in ceco *srdce* [sr̩tse] 'cuore', in serbo *trg* [tr̩k] 'piazza', e così via.

L'accento di parola

Prendiamo in esame le parole italiane *papa* e *papà*. Sono formate da identiche sequenze di foni [p-a-p-a] e da identiche strutture sillabiche [pa-pa]. In che cosa consiste allora la differenza che ce le fa sentire diverse, che corrisponde in italiano a un diverso significato e che ortograficamente comporta l'indicazione dell'accento sull'ultima vocale della parola *papà*? Comunemente diciamo che le due parole hanno un diverso accento. Che cosa significa questo concretamente in termini fonetici?

La definizione più generale ci dice che l'accento è la *prominenza* di una sillaba sulle altre. Significa che in ogni parola formata da due o più sillabe ce

n'è una, detta **sillaba tonica**, che sotto qualche aspetto viene prodotta con maggior evidenza rispetto alle altre sillabe, dette **sillabe atone**. Naturalmente in parole formate da una sola sillaba – come per esempio le parole italiane *re*, *tre*, *di*, *a*, *blu*, ecc. – non si può parlare di prominenza di una sillaba sulle altre, dunque non si può definire la posizione dell'accento, ma in parole da due sillabe in su si può sempre individuare la sillaba prominente, anche quando le regole ortografiche dei vari sistemi linguistici non la segnalano (come nel caso dell'italiano *papa*, che ha l'accento tonico sulla prima sillaba, anche se abitualmente non lo indichiamo graficamente).

Nel sistema di trascrizione IPA l'accento di parola è segnalato dal simbolo [ˈ], collocato *prima* della sillaba prominente (come si è visto in molti degli esempi già riportati): quindi la parola *papa* va trascritta [ˈpapa], mentre la parola *papà* va trascritta [paˈpa].

Dunque, su una identica struttura segmentale e sillabica vengono, in queste due parole, a sovrapporsi due diverse strutture accentuali, producendo il risultato che proviamo a schematizzare qui sotto:

Che cosa, sul piano dell'articolazione, ha prodotto questa diversa struttura accentuale? Dal punto di vista generale la prominenza di una delle sillabe della parola rispetto alle altre può essere affidata, nelle diverse lingue, ad almeno uno dei tre seguenti parametri:

- **Intensità**, cioè la *forza* articolatoria con la quale ogni sillaba è prodotta. L'accento di intensità cade sulla sillaba prodotta con la maggiore forza. Questo produce una sensazione di maggior *volume* sonoro.
- **Altezza**, cioè il grado di acutezza o di gravità della voce. L'accento di altezza o **accento musicale** sta sulla sillaba prodotta col tono più alto. Esso corrisponde in qualche modo alle *note* della terminologia musicale.
- **Durata**, cioè la *lunghezza* della vocale che costituisce il nucleo sillabico. L'accento di durata si trova sulla sillaba la cui vocale viene mantenuta più a lungo.

Le diverse lingue utilizzano in modo molto diverso i tre parametri. Tuttavia nella maggior parte dei casi si è dimostrato che due dei parametri o, ancor più spesso, tutti e tre i parametri possono contribuire insieme a segnalare la posizione dell'accento. In quest'ultimo caso (attivazione simultanea dei tre parametri) la sillaba prominente sarà contemporaneamente più intensa, più alta e più lunga.

Un'altra importante differenza tra le lingue riguarda le possibili posizioni dell'accento nella parola. Vi sono infatti lingue ad **accento mobile**, come ad esempio l'italiano, dove praticamente ogni sillaba della parola può portare l'accento: l'ultima sillaba come in *canterò*, la penultima sillaba come in *cantàvo*, la terzultima come in *càntano*, la quartultima come in *càntamelo*, la quintultima come in *càricamelo*. E vi sono lingue ad **accento fisso**, come il francese che ha l'accento sull'ultima sillaba della parola, l'ungherese, il finlandese, il ceco, che lo hanno sempre sulla prima sillaba, il polacco, sulla penultima.

Va segnalato, infine, che nelle parole composte o anche in parole che includono quattro o più sillabe può essere presente un **accento secondario**, cioè un nucleo sillabico meno prominente rispetto a quello che porta l'accento tonico, ma prominente rispetto alle rimanenti sillabe della parola. Per esempio, nelle parole italiane *cavatappi* o *funzionario* l'accento principale o **primario** sta sulla penultima sillaba (rispettivamente [-tap-] e [-na-]), ma anche le sillabe iniziali [ka-] e [fun-] risultano prominenti rispetto alle altre atone. La struttura sillabica e accentuale di queste due parole può essere schematizzata nel modo seguente:

La sillaba che porta l'accento secondario è detta **semitonica**. L'accento secondario si segnala, nel sistema IPA, con il simbolo [ˌ] posto a *sinistra* della sillaba semitonica. Dunque la trascrizione delle due parole rappresentate nello schema sarà rispettivamente [ˌkavaˈtappi] e [ˌfuntsjoˈnarjo].

L'isocronia

La durata delle vocali e delle sillabe delle parole di una lingua è regolata dalla distribuzione degli accenti primari e secondari e, come vedremo, dall'intonazione. Ma vi è un altro importante principio regolativo dei rapporti di durata che funziona in modo molto diverso da lingua a lingua, definito **isocronia** (dal greco 'uguale durata').

Le due modalità contrapposte del principio di isocronia sono dette rispettivamente **isocronia sillabica** e **isocronia accentuale**.

Per isocronia sillabica si intende la tendenza di una lingua ad assegnare una «uguale durata» alle sillabe che in una parola hanno lo stesso ruolo: per esempio nella parola *nazionale* la sillaba tonica *-na-* dura più delle atone *na-*, *-zio-* e *-le*, ma le tre atone hanno pressappoco identica durata. Se aggiungiamo alla parola *nazionale* prefissi e suffissi come in *internazionale*, *internazionalizzare*, *internazionalizzazione* ciascuna delle ulteriori sillabe riceverà una durata approssimativamente uguale e dunque la parola avrà complessivamente una durata molto maggiore.

Per isocronia accentuale si intende invece il principio opposto, e dunque in una lingua «isoaccentuale» come l'inglese, se alla parola *national* aggiungiamo via via prefissi e suffissi come in *international*, *internationalise*, *internationalisation*, ecc. le sillabe tenderanno a «comprimersi» sempre di più e l'allungamento complessivo della durata della parola sarà molto inferiore a quello dell'italiano, lingua invece «isosillabica».

L'intonazione

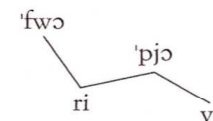
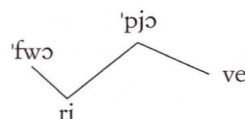
Nel paragrafo precedente abbiamo visto come la struttura accentuale si sovrapponga a quella sillabica. Passeremo ora ad esaminare il terzo livello della fonetica soprasegmentale, che va a sua volta a sovrapporsi ai primi due, ed è quello che riguarda la cosiddetta **intonazione di frase**.

La differenza tra la frase *Fuori piove.* (**intonazione dichiarativa**) e la frase *Fuori piove?* (**intonazione interrogativa**) – segnalata nell'ortografia dalla punteggiatura – è dal punto di vista fonetico veicolata dagli stessi tre parametri prosodici elencati nel paragrafo precedente, cioè intensità, altezza e durata, anche se in generale si considera prevalente, nel caso dell'intonazione di frase, il parametro altezza (detto anche **frequenza fondamentale** o $\mathbf{F_0}$), strettamente correlato alla velocità di vibrazione delle pliche vocali.

In italiano la differenza tra queste due frasi è unicamente intonazionale, mentre in altre lingue vi sono anche diverse strutture sintattiche che segnalano il diverso tipo di frase, come accade ad esempio nel caso dell'inglese (*It's raining outside.* vs. *Is it raining outside?*), del francese (*Il pleut dehors.* vs. *Est-ce qu'il pleut dehors?*), del tedesco (*Es regnet draussen.* vs. *Regnet es draussen?*). Tuttavia anche in queste lingue l'intonazione delle interrogative è diversa da quella delle dichiarative.

In che modo interagiscono la struttura accentuale della parola e quella intonazionale della frase, dal momento che possono essere veicolate dagli stessi tre parametri?

Prendiamo in esame la sequenza italiana *fuori piove.* Si tratta di una breve frase formata da due parole, ciascuna delle quali a sua volta è costituita da due sillabe e ha l'accento sulla prima delle due sillabe:

Ora, su questo semplice andamento accentuale viene a sovrapporsi anche quello intonazionale. Ciò vuol dire che l'intera sequenza, sempre conservando i suoi accenti, viene ulteriormente modificata, sulla base del **contorno intonazionale** tipico della frase in questione. Per esempio in molte varietà italiane il contorno intonazionale della frase affermativa è discendente. Ciò significa che l'andamento sopra disegnato può diventare qualcosa del tipo seguente:

Come si vede, ogni parola conserva il proprio accento, ma la sequenza nel suo insieme si è modificata e ha un contorno discendente. Le sequenze interrogative, al contrario, sono spesso ascendenti, e in questo caso potranno schematicamente essere rappresentate nel modo seguente:

Naturalmente questo è solo un esempio che ha lo scopo di mostrare in che modo la struttura accentuale e il contorno intonazionale possono interagire. Nelle diverse varietà di italiano e nelle diverse lingue d'Europa e del mondo esistono contorni intonazionali molto differenti gli uni dagli altri anche per il medesimo tipo di frase.

Inoltre abbiamo sviluppato questo discorso, per semplificare, senza separare l'uno dall'altro i tre parametri coinvolti (intensità, altezza, durata) che invece, nei casi concreti, possono presentare andamenti anche significativamente distinti. Resta però il dato di fatto, dimostrato anche sperimentalmente, che in molti casi due parametri, o anche tutti e tre, co-variano, e dunque partecipano insieme alla determinazione dell'intonazione della frase.

L'esempio scelto con la frase interrogativa *fuori piove?* rappresenta un particolare tipo di frase interrogativa detto *sì/no*, poiché la risposta a questo tipo di domanda presuppone una scelta binaria tra una opzione affermativa e una negativa.

Esiste però un altro tipo altrettanto importante di frase interrogativa, detto *ch-* poiché è introdotto da pronomi, avverbi o aggettivi interrogativi come *chi*, *che*, *che cosa* (che iniziano appunto con le lettere *ch-*), e inoltre da *quando*, *quale*, *dove*, *come*, *perché*, ecc. Nella terminologia anglosassone si parla in questo caso di interrogative *wh-* (dalle lettere iniziali di *who* 'chi', *what* 'che, che cosa', *which* 'quale', *when* 'quando', *where* 'dove', *why* 'perché' e così via). La risposta a questo tipo di domanda non è binaria ma aperta: alla frase interrogativa *Che cosa vuoi?* non si può rispondere con un *sì* o con un *no* ma con un numero indefinito di opzioni diverse.

Sul piano intonazionale la differenza principale tra questi due tipi di interrogativa sta nel fatto che in una lingua come l'italiano, che non ha specifiche strutture sintattiche che caratterizzano l'interrogativa rispetto alla dichiarativa, l'intonazione è l'unico strumento per riconoscere una interrogativa di tipo *sì/no*, mentre nel caso delle interrogative *ch-* già la sola presenza del pronome/avverbio/aggettivo interrogativo segnala il tipo di frase. Dunque in questo secondo caso l'intonazione svolge un ruolo secondario.

Oltre all'intonazione di frase, che serve a distinguere una proposizione dichiarativa da una interrogativa ma anche da una sospensiva (*fuori piove...*) o da una esclamativa (*fuori piove!*) e così via, l'intonazione può svolgere anche altri ruoli nel parlato. Si pensi alla differenza tra la frase *Ho sentito Maria* e la frase *Ho sentito Maria*: nel primo caso si intende *Ho sentito Maria* (*ma non l'ho vista*), nel secondo *Ho sentito Maria* (*ma non Margherita*). Anche in questo caso (**intonazione di contrasto**) è l'andamento dei tre parametri prosodici a segnalare l'elemento contrastivo, sempre sovrapponendosi all'andamento accentuale e combinandosi con quello dell'intonazione della frase.

Infine, si pensi alla differenza prosodica tra la frase *Mi è molto piaciuto*, prodotta senza alcun particolare segnale di enfasi, e la frase *Mi è MOLTO piaciuto* (**intonazione enfatica**), in cui pronunciando in modo più intenso e/o più alto e/o più lungo la parola *molto* intendiamo sottolineare in modo particolare il concetto che essa esprime. Si tratta di un'ulteriore possibilità di utilizzazione dei tre parametri prosodici che va ad aggiungersi e a volte a combinarsi con le altre già segnalate.

CAPITOLO 2

I suoni dell'italiano

Nel capitolo 1 abbiamo esaminato in termini generali le caratteristiche articolatorie e la classificazione dei suoni delle lingue sulla base del sistema IPA. In questo secondo capitolo affronteremo invece la descrizione del sistema fonetico dell'italiano, a cominciare dall'italiano standard, per proseguire poi con le caratteristiche fonetiche di alcune tra le principali varietà regionali dell'italiano.

1. L'ITALIANO STANDARD

In questo paragrafo passeremo in rassegna i suoni vocalici e consonantici dell'italiano standard, e procederemo poi ad esaminare alcuni aspetti della fonetica intersegmentale e soprasegmentale di questa varietà di lingua. È importante, preliminarmente, osservare che per **italiano standard** intendiamo un livello di lingua fissato in termini normativi che, in quanto tale, non corrisponde all'uso effettivo dell'una o dell'altra regione italiana, né all'uso individuale di persone reali.

Il lettore si accorgerà – quale che sia la sua biografia linguistica – che alcuni degli esempi riportati per lo standard coincidono con il «suo» italiano, mentre altri ne divergono più o meno significativamente.

Si può dire infatti che, allo stato attuale, solo alcune categorie professionali, come quella degli attori, seguano integralmente (o quasi) le indicazioni della norma standard, e ciò naturalmente solo nel proprio contesto

professionale – per esempio in alcuni tipi di rappresentazione teatrale – e comunque non nella loro vita quotidiana. Fino a qualche tempo fa si usava come riferimento per lo standard il cosiddetto «italiano della RAI», in quanto i lettori dei telegiornali e dei giornali radio erano addestrati ad applicare nella lettura le norme della «ortoepia», cioè della pronuncia secondo la norma standard, ma oggi la lettura è affidata agli stessi giornalisti, che utilizzano ciascuno il proprio italiano, senza seguire né spesso conoscere la norma standard.

Inoltre lo standard rappresenta il principale (ma non sempre l'unico) riferimento nell'insegnamento dell'italiano sia come L_1 nella scuola italiana – dove però l'attenzione al livello fonetico della lingua è per tradizione scarsa se non assente, essendosi da sempre dedicata la maggior attenzione ai livelli scritti della lingua – sia come L_2 nei corsi di italiano per stranieri.

1.1. Le vocali

Vocalismo tonico

Il sistema vocalico tonico (cioè in sillaba portatrice di prominenza accentuale) dell'italiano standard è formato da sette delle otto vocali cardinali primarie [i e ɛ a ɔ o u] (ne resta cioè esclusa la vocale posteriore bassa [ɑ]). Non include nessuna delle vocali cardinali secondarie, né alcun altro fono vocalico orale, e non utilizza vocali nasalizzate.

Rappresentiamo qui sotto il vocalismo tonico italiano nella forma trapezoidale tipica della tradizione IPA:

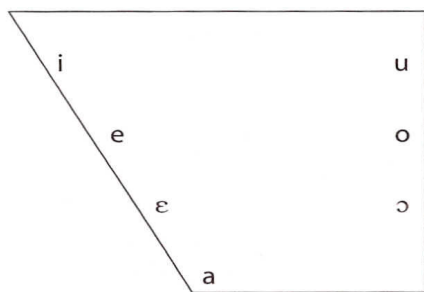



fig. 2.1.

La tradizione linguistica romanza e italiana, però, ha sempre preferito una più semplice e simmetrica rappresentazione di tipo triangolare. In questo ambito infatti si parla in genere per l'appunto di **triangolo vocalico**:

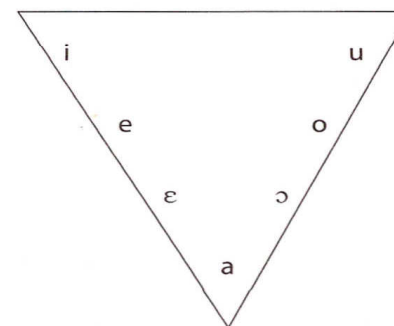



fig. 2.2.

La lunghezza delle vocali toniche nell'italiano standard è determinata automaticamente da una regola di **compensazione quantitativa**. Questa regola stabilisce che una sillaba tonica aperta, cioè priva di coda consonantica, ha una vocale lunga; viceversa una sillaba tonica chiusa, cioè con coda consonantica, ha una vocale breve: per esempio è lunga la vocale tonica di *casa* ['ka:sa], poiché la sillaba [ka-] è aperta, ma è breve quella di *cassa* ['kassa], poiché la sillaba [kas-] è chiusa[1].

Si parla di compensazione nel senso che l'allungamento della vocale in qualche modo «compensa» l'assenza di coda consonantica.

Esempi:
[i] in *filo* ['fi:lo], *circo* ['tʃirko]
[e] in *vedo* ['ve:do], *entro* ['entro]
[ɛ] in *ero* ['ɛ:ro], *sento* ['sɛnto]
[a] in *palo* ['pa:lo], *gatto* ['gatto]
[ɔ] in *topo* ['tɔ:po], *notte* ['nɔtte]
[o] in *come* ['ko:me], *torre* ['torre]
[u] in *uno* ['u:no], *fungo* ['fuŋgo]

[1] Segnaliamo che negli esempi sin qui riportati si è scelto, per semplicità, di omettere questa distinzione.

La regola non si applica invece alle sillabe atone: per esempio le [a] di *casetta* [ka'setta] e di *cassetta* [kas'setta], non più toniche a causa dello spostamento dell'accento sul suffisso [-ett-], sono ambedue brevi. Sono escluse dall'applicazione della regola anche le sillabe toniche finali di parola, nelle quali le vocali sono sempre brevi, come in *papà* [pa'pa]. Dunque, in sintesi:

Sillaba atona	=	vocale breve
Sillaba tonica finale	=	vocale breve
Sillaba tonica non finale chiusa	=	vocale breve
Sillaba tonica non finale aperta	=	vocale lunga

Vocalismo atono

In sillaba atona, diversamente da quella tonica, l'italiano standard prevede solo cinque diversi foni vocalici. Infatti non sono prescritte realizzazioni distinte per le due vocali medie anteriori e per le due posteriori.

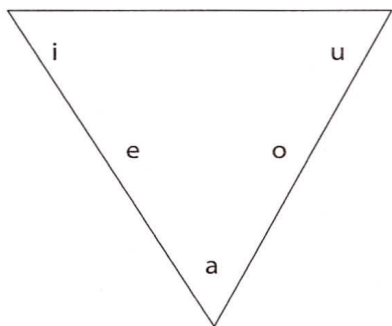



fig. 2.3.

Il sistema del vocalismo atono risulta perciò semplificato rispetto a quello tonico. Anche in questo caso forniamo la rappresentazione di tipo triangolare (fig. 2.3).

Come abbiamo già segnalato nel capitolo 1, i simboli comunemente usati per le vocali medie, che almeno teoricamente vanno considerate intermedie tra le medio-alte [e o] e le medio-basse [ɛ ɔ], coincidono nell'uso comune con quelli usati per le medio-alte.

Nelle trascrizioni fonetiche normative dell'italiano standard troviamo perciò sempre i simboli [e o] in sillaba atona.

Vediamo qui di seguito alcuni esempi per le cinque vocali atone, in posizione protonica (prima della sillaba tonica) e postonica (dopo la sillaba tonica). Si osservi che le vocali atone non sono coinvolte – come abbiamo segnalato sopra – dalla regola di compensazione quantitativa, e sono pertanto sempre brevi, in qualunque posizione siano collocate e quale che sia il tipo sillabico in cui sono inserite:

[i] *città* [tʃit'ta], *gatti* ['gatti]
[e] *però* [pe'rɔ], *case* ['ka:se]
[a] *caffè* [kaf'fɛ], *cima* ['tʃi:ma]
[o] *tornò* [tor'nɔ], *torno* ['torno]
[u] *curò* [ku'rɔ], *Quartu* ['kwartu]

Dittonghi

Come abbiamo già precisato (p. 48), si intende per dittongo una sequenza di due vocali all'interno della stessa sillaba. Dunque le sequenze di **consonante approssimante + vocale**, frequenti in italiano (p. es. *piede* ['pjɛ:de], *Giulietta* [dʒu'ljetta], *piove* ['pjɔ:ve], *fuoco* ['fwɔ:ko], *guanto* ['gwanto], ecc.), non rientrano tecnicamente in questa categoria, anche se spesso nelle descrizioni più tradizionali della fonetica italiana sono definite **dittonghi ascendenti**, con riferimento al crescente grado di apertura.

All'opposto, i **dittonghi discendenti** della terminologia tradizionale, formati da **due elementi vocalici** di apertura decrescente, rappresentano veri e propri dittonghi, e sono anch'essi molto frequenti in italiano. Il picco sillabico è rappresentato naturalmente dall'elemento vocalico più aperto, che è il primo membro del dittongo.

Ecco qui di seguito una serie di esempi:

[ai] in *daino* ['daino]
[au] in *auto* ['auto]
[ɛi] in *sei* [sɛi]
[ɛu] in *euro* ['ɛuro]
[ei] in *potei* [po'tei]
[ɔi] in *poi* [pɔi]
[oi] in *noi* [noi]
[ui] in *lui* [lui]

Infine i cosiddetti **trittonghi**, come quelli delle parole *miei* [mjɛi], *tuoi* [twɔi], *quei* [kwei], *odiai* [o'djai], ecc., sono in realtà formati da una sequenza di **approssimante + dittongo discendente**.

Gli incontri di vocali appartenenti a sillabe diverse, definiti **iati**, non appartengono alla tipologia del dittongo. Esempi di iato in italiano sono nelle parole *paura* [pa'u:ra], *rione* [ri'o:ne], *boato* [bo'a:to], ecc.

1.2. Le consonanti

Il sistema consonantico dell'italiano standard include tre coppie di occlusive sorde e sonore [p b t d k g], due coppie di fricative più la prepalatale sorda [f v s z ʃ], due coppie di affricate sorde e sonore [ts dz tʃ dʒ], una serie di nasali [m ɱ n ɲ ŋ], le due laterali [l ʎ], la vibrante [r] e le due approssimanti [j w].

Presentiamo, qui di seguito, la tabella 2.1 con il repertorio dei foni consonantici dell'italiano standard e una lista di esempi per ciascun fono, per poi passare ad esaminare più in dettaglio le specificità dei vari tipi consonantici:

TAB. 2.1. I foni consonantici dell'italiano standard

	Bilabiali	Labiodentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari
OCCLUSIVE	p		t			k
	b		d			g
FRICATIVE		f	s	ʃ		
		v	z			
AFFRICATE			ts	tʃ		
			dz	dʒ		
NASALI	m	ɱ	n		ɲ	ŋ
LATERALI			l		ʎ	
VIBRANTI			r			
APPROSSIMANTI					j	w

Esempi:

[p] in ['a:pe] *ape*
[b] in ['bɔ:ra] *bora*
[t] in ['tu:bo] *tubo*
[d] in ['du:ne] *dune*
[k] in ['ɔ:ka] *oca*
[g] in ['a:go] *ago*
[f] in ['a:fa] *afa*
[v] in ['a:va] *ava*
[s] in ['ka:sa] *casa*
[z] in ['u:zo] *uso*
[ʃ] in ['uʃʃo] *uscio*
[ts] in ['pattso] *pazzo*
[dz] in ['mɛddzo] *mezzo*
[tʃ] in ['no:tʃe] *noce*
[dʒ] in [lu'i:dʒi] *Luigi*
[m] in ['a:mo] *amo*
[ɱ] in ['taɱfo] *tanfo*
[n] in ['u:no] *uno*
[ɲ] in ['soɲɲo] *sogno*
[ŋ] in ['faŋgo] *fango*
[l] in ['lɛtto] *letto*
[ʎ] in ['aʎʎo] *aglio*
[r] in ['o:ra] *ora*
[j] in ['jɛ:ri] *ieri*
[w] in ['wɔ:mo] *uomo*

Occlusive

Le sei consonanti occlusive dell'italiano – le bilabiali, le alveolari e le velari sorde e sonore – sono presenti sia come consonanti brevi (vedi gli esempi nell'elenco sopra) sia come consonanti lunghe nell'italiano standard: p. es. *coppa* ['kɔppa], *ebbi* ['ɛbbi], *petto* ['pɛtto], *cadde* ['kadde], *ecco* ['ɛkko], *reggo* ['rɛggo].

Le occlusive velari [k g] sono interessate da un fenomeno di coarticolazione che, davanti alle vocali anteriori [ɛ e i] e all'approssimante palatale [j], ne anteriorizza il luogo di articolazione assimilandolo a quello palatale di queste vocali. Il fenomeno di coarticolazione è particolarmente evidente davanti a [i] e a [j]. Il risultato è che vengono a realizzarsi, in luogo delle occlusive velari, le occlusive palatali sorda e sonora [c ɟ]. In una trascrizione «larga» questo effetto viene generalmente trascurato, per cui si troverà *chiaro* ['kja:ro], *aghi* ['a:gi], ma l'effettiva pronuncia è invece ['cja:ro], ['a:ɟi].

Fricative

Rispetto al tratto della lunghezza, le fricative [f v s] si comportano come le occlusive. Oltre agli esempi riportati sopra, possiamo dare infatti di questi foni anche esempi nei quali occorrono come consonanti lunghe: *caffè* [kaf'fɛ], *ovvio* ['ɔvvjo], *asso* ['asso]. La fricativa alveolare sonora [z] invece appare sempre solo nella variante breve, come in *quasi* ['kwa:zi]. La fricativa

prepalatale sonora [ʃ], infine, è sempre lunga in italiano standard sia all'interno di parola, p. es. in *strisciare* [striʃ'ʃa:re], sia all'inizio di parola preceduta da vocale, p. es. *lo scialle* [lo 'ʃʃalle].

Per ritornare alle fricative alveolari [s z], in alcune posizioni, come quella intervocalica, l'italiano standard ha in alcuni casi la sorda e in altri la sonora: p. es. in *casa*, *cosa*, *Pisa* c'è la sorda ['ka:sa], ['kɔ:sa], ['pi:sa], mentre in *caso*, *quasi*, *viso* c'è la sonora ['ka:zo], ['kwa:zi], ['vi:zo]. In altre posizioni, invece, specifiche regole combinatorie consentono solo o l'una o l'altra delle due fricative alveolari:

- in posizione iniziale di parola c'è sempre la sorda: *sale* ['sa:le], *sordo* ['sordo], *sentire* [sen'ti:re], ecc.;
- c'è sempre la sorda anche all'inizio del secondo elemento di una parola composta, p. es. *semisordo* [semi'sordo], *risentire* [risen'ti:re];
- quando una fricativa alveolare è seguita da una consonante entra in azione una regola di assimilazione regressiva di sonorità che consente solo la fricativa alveolare sorda [s] davanti a consonante sorda e solo la sonora [z] davanti a consonante sonora: *sparo*, *asta*, *scala*, *sfiorire* (['spa:ro], ['asta], ['ska:la], [sfjo'ri:re]), ma *sbadato*, *sdentato*, *sgolarsi*, *svenire*, *asma*, *snaturato*, *Oslo*, *Israele* ([zba'da:to], [zden'ta:to], [zgo'larsi], [zve'ni:re], [znatu'ra:to], ['ɔzlo], [izra'ɛ:le]); la regola di assimilazione non funziona però con le approssimanti: *siamo*, *suola* ['sja:mo], ['swɔ:la];
- una fricativa alveolare preceduta da una consonante è sempre sorda: *ex-* [ɛks], *psiche* ['psi:ke], *abside* ['abside], *ansia* ['ansja], *Elsa* ['ɛlsa], *orso* ['orso].

Affricate

Le affricate alveolari [ts dz] sono – come la fricativa prepalatale [ʃ] – sempre lunghe in posizione intervocalica, sia all'interno della parola sia in posizione iniziale di parola preceduta da vocale: p. es. *ozio*, *azione*, *gazza*, *azoto*, *lo zero* (['ɔttsjo], [at'tsjo:ne], ['gaddza], [ad'dzɔ:to], [lo 'ddzɛ:ro]).

Le affricate prepalatali [tʃ dʒ], invece, possono – come le occlusive – occorrere sia come consonanti brevi sia come consonanti lunghe all'interno della parola in posizione intervocalica: p. es. *cacio*, *caccio* (['ka:tʃo], ['kattʃo]), *Magi*, *maggio* (['ma:dʒi], ['maddʒo]). Negli altri casi naturalmente si ha sempre la breve: *cencio* ['tʃentʃo], *giunge* ['dʒundʒe].

Nasali

La serie delle cinque consonanti nasali dell'italiano standard [m ɱ n ɲ ŋ] include da un lato foni che possono occorrere praticamente in qualunque posizione [m n ɲ], dall'altro foni che vengono realizzati solo in uno specifico contesto in seguito all'applicazione di una regola di assimilazione [ɱ ŋ].

La nasale bilabiale [m], l'alveolare [n] e la prepalatale [ɲ] possono infatti occorrere a inizio di parola (*mela* ['me:la], *nave* ['na:ve], *gnomo* ['ɲɔ:mo]) e in posizione intervocalica (*amo* ['a:mo], *uno* ['u:no], *ogni* ['oɲɲi]. L'alveolare appare anche in posizione finale in non pochi casi: *un* [un], *non* [non], *con* [kon], ecc.; più raramente lo stesso può dirsi per la bilabiale: *tram* [tram], ecc.

Le nasali [m] e [n] possono essere brevi (vedi gli esempi qui sopra) o lunghe (p. es. *Emma* ['ɛmma], *anno* ['anno]). La nasale prepalatale [ɲ], per quanto riguarda la lunghezza, si comporta invece come la fricativa prepalatale [ʃ] e come le affricate alveolari [ts] e [dz] (e, come vedremo tra poco, la laterale prepalatale [ʎ]), poiché è sempre lunga tra vocali e a inizio di parola dopo vocale: p. es. *lo gnomo* [lo 'ɲɲɔ:mo].

La nasale labiodentale [ɱ] e la nasale velare [ŋ], d'altro canto, possono occorrere solo davanti a una consonante prodotta nello stesso luogo di articolazione. Quindi possiamo trovare una [ɱ] solo davanti a [f v], una [ŋ] solo davanti a [k g].

Infatti, prima di una consonante può trovarsi in italiano standard soltanto la nasale **omorganica**, cioè prodotta con gli stessi organi della consonante seguente. Ciò si verifica come risultato dell'applicazione di una **regola di assimilazione regressiva** che estende alla nasale il luogo di articolazione del fono consonantico successivo.

Quindi, davanti a una consonante bilabiale avremo sempre la nasale bilabiale [m], davanti a una alveolare avremo l'alveolare [n], e così via.

La regola agisce sia all'interno della parola, sia attraverso il confine di parola raggiungendo la nasale finale della parola precedente. Nella tabella 2.2 mostriamo esempi delle diverse consonanti nasali nelle due posizioni in cui si verifica l'assimilazione.

TAB. 2.2.

LUOGO DI ARTICOLAZIONE	INTERNO DI PAROLA	ATTRAVERSO IL CONFINE DI PAROLA
BILABIALE	*campo* ['kampo]	*con Paolo* [kom 'pa:olo]
LABIODENTALE	*inverno* [iɱ'vɛrno]	*un vaso* [uɱ 'va:so]
ALVEOLARE	*canto* ['kanto]	*in tre* [in tre]
PREPALATALE	–	*con gli* [coɲ ʎi]
VELARE	*fango* ['faŋgo]	*un gatto* [uŋ 'gatto]

Laterali

La laterale alveolare [l] può occorrere in ogni contesto e può essere breve o lunga: *pala* ['pa:la], *palla* ['palla], *lana* ['la:na], *caldo* ['kaldo], ecc.

La laterale prepalatale [ʎ], al contrario, appare solo tra vocali o a inizio di parola. Inoltre è sempre lunga tra vocali: *paglia, digli, chiama gli uomini* ['paʎʎa], ['diʎʎi], ['kja:ma ʎʎi 'wɔmini]. Può occorrere in posizione postconsonantica unicamente in forme di infinito seguite dal pronome clitico *gli*: p. es. *fargli* ['farʎi].

Vibranti

La polivibrante alveolare [r] dell'italiano standard può occorrere in ogni contesto e può essere breve (2-4 battiti) o lunga (5-7 battiti): *caro* ['ka:ro], *carro* ['karro], *rana* ['ra:na], *parco* ['parko], ecc.

Molti parlanti tuttavia, per ragioni non solo geografiche ma spesso legate piuttosto ad abitudini individuali e familiari, sostituiscono la [r] con altri foni (detti comunemente «erre mosce»). Queste varianti sono considerate equivalenti al fono standard e sono generalmente accettate quando non addirittura dotate di prestigio sociale. Si tratta in particolare della vibrante uvulare [ʀ], della fricativa uvulare [ʁ], dell'approssimante labiodentale [ʋ] e di altri foni meno frequenti.

Approssimanti

Le approssimanti dell'italiano standard, la palatale [j] e la labiovelare [w], possono essere seguite solo da vocale; inoltre sono sempre brevi: p. es. *ieri* ['jɛ:ri], *paio* ['pa:jo], *guaio* ['gwa:jo], *uovo* ['wɔ:vo], *lingua* ['liŋgwa].

1.3. La struttura della sillaba

La sillaba dell'italiano standard subisce, come in qualunque lingua, alcune restrizioni fonotattiche, che limitano i tipi sillabici possibili e, all'interno di essi, escludono alcune particolari sequenze di foni.

Il **nucleo** della sillaba italiana contiene sempre un elemento vocalico. L'italiano infatti non ammette consonanti sillabiche (v. sopra, p. 61). L'elemento vocalico è per lo più una singola vocale, come nelle sillabe [a-], [tu-], [pen-], [skwi-], delle parole *amo, tubo, penna, squisito*, ma sono consentiti anche dittonghi. Parliamo naturalmente dei cosiddetti dittonghi discendenti, come nelle sillabe [ai], [voi], [pau-], in *hai, voi, pausa*.

La **testa** sillabica può essere vuota – cioè mancare del tutto – come in [a-] di *amo*, può contenere un elemento consonantico, p. es. [pa-] di *palo*, due elementi consonantici, p. es. [ska-] in *scala*, o tre consonanti, p. es. [stren-] in *strenna*[2].

Una testa monoconsonantica può includere qualunque consonante. Ricordiamo che anche le approssimanti [j] e [w] sono consonanti a tutti gli effetti. Quindi un cosiddetto dittongo ascendente come quello della sillaba [jɛ-] di *ieri* è in realtà un nucleo vocalico con una testa monoconsonantica, esattamenta cone la sillaba [dzɛ-] di *zero*.

Una testa biconsonantica può includere invece solo due tipi di sequenza:

(*a*) una successione con al primo posto una occlusiva o una fricativa labiodentale [p b t d k g f v] e al secondo posto una laterale, una vibrante o un'approssimante [l r j w] e più raramente una fricativa alveolare [s]: p. es.

[2] In casi come *industriale* [indus'trja:le], *mostriamo* [mos'trja:mo], *istriano* [is'trja:no], ecc. la sillabificazione fonetica è *in-dus-tria-le, mos-tria-mo, is-tria-no* e dunque non si producono nemmeno in questi casi sillabe con testa quadriconsonantica come la sillabificazione ortografica *in-du-stria-le, mo-stria-mo, i-stria-no* farebbe supporre.

[pri-] in *primo*, [kre-] in *credere*, [flus-] in *flusso*, [pja-] in *piano*, [kwi] in *qui*, [psi-] in *psicologo*;

(*b*) una sequenza di due consonanti di cui la prima è una fricativa alveolare [s z] e la seconda una qualunque altra consonante a eccezione di [s z ʃ tʃ dʒ ts dz ŋ ʎ]: p. es. [sja-] in *siamo*, [zden-] in *sdentato*, [zva-] in *svanire*, [zro-] in *srotolare*, e così via.

Una testa triconsonantica, infine, ha obbligatoriamente al primo posto una fricativa alveolare, mentre al secondo e terzo posto ha una struttura identica al tipo (*a*) della testa biconsonantica. Quindi [s z] – [p b t d k g f v] – [l r j w] p. es. [zbja-] in *sbiadito*, [skwɔ-] in *scuotere*, [zgras-] in *sgrassare*, ecc.

La **coda** sillabica può essere in italiano vuota, come in [pa-] di *pane*, monoconsonantica, come in [pan-] di *panna*, o più raramente biconsonantica come in alcune parole di origine straniera, p. es. [film], [spɔrt], ecc.

Una coda monoconsonantica può nascere da tre diversi tipi di struttura sillabica della parola:

- la consonante della coda può essere finale di parola come in [dal] *dal*, [per] *per*, [gas] *gas*, [in] *in*;
- la consonante della coda può essere una consonante fricativa alveolare, o una nasale, laterale, vibrante seguita da un'altra consonante appartenente alla sillaba seguente: p. es. in *vispo* ['vis-po], *panca* ['paŋ-ka], *alta* ['al-ta], *furto* ['fur-to]; si osservi che nel caso di **s + consonante**, come in *vispo*, la suddivisione in sillabe fonetiche non coincide con quella prescritta dall'ortografia (vi-spo), poiché il minimo di apertura viene raggiunto solo in corrispondenza dell'occlusiva e dunque la [s] appartiene alla sillaba precedente;
- la consonante della coda può essere il primo elemento di una consonante lunga. Infatti una consonante lunga viene considerata in italiano una geminata, equivalente cioè alla sequenza di due consonanti identiche, p. es. in *botta* ['bɔtta]. Di queste due consonanti identiche, si assegna la prima alla sillaba precedente, la seconda alla sillaba seguente: *bot-ta*. In tal modo ogni consonante lunga diventa a sinistra coda sillabica, a destra testa sillabica.

Infine, le code biconsonantiche, come detto, sono rare e percepite come estranee alla fonotassi italiana. Gli esempi di prestiti come *film*, *sprint*, *drink* riflettono la fonotassi della lingua d'origine.

1.4. L'accento di parola

Accento primario

La posizione dell'accento nella parola italiana non è determinata in modo meccanico da alcuna regola automatica e resta fondamentalmente libera, nel senso cioè che viene stabilita lessicalmente senza poter essere ricavata dalla struttura segmentale della parola.

L'italiano ha dunque un **accento libero**, che può cadere sull'ultima sillaba, sulla penultima, sulla terzultima, sulla quartultima e – se si considerano anche forme verbali con particelle enclitiche – anche sulla quintultima.

Una parola con l'accento sull'ultima sillaba è detta **tronca** o **ossitona**, come per esempio *città*, *perché*, *andrò*, *imprevedibilità*, ecc.; se l'accento è sulla penultima, la parola si definisce **piana** o **parossitona**, ad es. *quésti*, *cavàllo*, *importànte*, *internazionàle*, ecc.; hanno l'accento sulla terzultima le parole **sdrucciole** o **proparossitone**, come *àngolo*, *patètici*, *pàrlano*, *classìfica*, *enigmàtica*.

Sono più rare le parole con l'accento sulla quartultima sillaba, dette **bisdrucciole**: si tratta in sostanza soltanto di forme di terza persona plurale del presente di verbi, come *àgitano*, *càpitano*, *telèfonano*, *gratìficano*, e così via. Si ottiene una bisdrucciola anche legando un pronome clitico a una forma verbale sdrucciola, come p. es. *ìndicami*, *giùdicaci*, oppure due clitici a una forma piana, come *pàrlamene*, *stùdiateli*, *vedétevela*, *pèrdercisi* (in quest'ultimo esempio *pèrdere* è sdrucciolo, ma l'enclisi delle due particelle clitiche porta alla caduta, o apocope, della vocale finale con conseguente perdita di una sillaba e con il risultato di una struttura piana come *pèrder*).

Legando due clitici a una parola sdrucciola si ottiene una struttura ancora più rara in italiano, con l'accento sulla quintultima, detta – con una parola altrettanto rara – **trisdrucciola**: *òccupatene*, *ìndicamelo*, *amplìficagliele*, ecc.

Naturalmente la definizione stessa dell'accento come prominenza esclude dal ragionamento i monosillabi, che non hanno evidentemente una sillaba prominente e possono essere considerati sempre privi di accento quando sono presi isolatamente e non inseriti nella catena parlata: p. es. [tu], [non], [ki], [ma], ecc.

Distintività dell'accento

Una conseguenza dell'accentuazione libera è che esistono in italiano esempi di parole identiche sul piano segmentale (cioè formate da identiche successioni di vocali e consonanti) ma rese diverse dalla collocazione dell'accento in posizioni differenti. Abbiamo quindi in italiano un accento con funzione **distintiva**. Ne sono la prova coppie come, ad esempio, *prìncipi/princìpi* ['printʃipi]/[prin'tʃiːpi], *téme/temé* ['teːme]/[te'me], *sùbito/subìto* ['suːbito]/[su'biːto], o terne come *càpito/capìto/capitò* ['kaːpito]/[ka'piːto]/[kapi'tɔ], ecc.

In queste serie il lettore avrà anche notato la diversa lunghezza delle vocali toniche rispetto alle atone, ma questa caratteristica è solo una conseguenza diretta della collocazione dell'accento dovuta alla legge di compensazione quantitativa (v. sopra, pp. 71-72).

Sul piano della produzione, abbiamo visto nel capitolo 1 (pp. 62-63) che nelle varie lingue l'accento può essere veicolato da uno o più dei tre parametri prosodici (intensità, altezza e durata). Si ritiene generalmente che in italiano tutti e tre questi parametri cooperino a segnalare la prominenza della sillaba tonica, anche se sembra che la maggiore durata svolga un ruolo prevalente rispetto agli altri due.

Accento secondario

La parola italiana può anche portare un accento secondario. Ciò accade abbastanza regolarmente nei composti che siano formati da almeno quattro sillabe, come *portaborse* [ˌpɔrta'borse], *settantasette* [setˌtanta'sɛtte], *rompiscatole* [ˌrompis'kaːtole].

La posizione dell'accento secondario in genere coincide con la posizione originaria dell'accento nell'elemento che entra nel composto, come si verifica nei tre casi sopra citati, ma non è sempre così: p. es. *sessanta* [ses'santa], ma *sessantuno* [ˌsessan'tuːno]. Ciò accade a causa della tendenza dell'italiano a mantenere l'accento secondario a distanza di almeno due sillabe rispetto all'accento primario, alternando sillabe forti (con accento primario o secondario) a sillabe deboli (prive di qualunque accento).

In parole di quattro o più sillabe, anche quando non si tratti di composti, viene collocato un accento secondario in una posizione che risponde ancora alla stessa esigenza, cioè quella di alternare sillabe più forti a sillabe più deboli, come ad esempio in *istantaneo* [ˌistan'taːneo], *recuperare* [ˌrekupe'raːre], ecc.

Questo meccanismo di alternanza può portare anche alla presenza di due o più accenti secondari, oltre a quello principale, in funzione del numero di sillabe della parola. Si pensi a polisillabi come *inconsapevolmente* [ˌiŋkonsaˌpevol'mɛnte], *internazionalizzazione* [ˌinternatˌtsjonaˌliddzat'tsjoːne].

Dagli ultimi esempi risulta evidente come la collocazione degli accenti secondari possa rispondere all'esigenza dell'alternanza delle sillabe forti e deboli in più di un modo: p. es. oltre a [ˌinternatˌtsjonaˌliddzat'tsjoːne], si può avere anche [inˌternatˌtsjonaˌliddzat'tsjoːne] o [ˌinterˌnattsjonaˌliddzat'tsjoːne], e così via.

Forme clitiche e parole fonetiche

Come abbiamo osservato, un monosillabo isolato è privo, per definizione, di accento. Tuttavia, una volta inseriti nella catena parlata, i monosillabi possono comportarsi in due modi differenti riguardo alla struttura accentuale del sintagma o della frase di cui fanno parte. Esistono infatti in italiano **monosillabi deboli**, detti anche **clitici**, che si legano alle parole adiacenti e tendono a comportarsi come se fossero sillabe atone di queste parole, e **monosillabi forti** che invece conservano una propria autonomia.

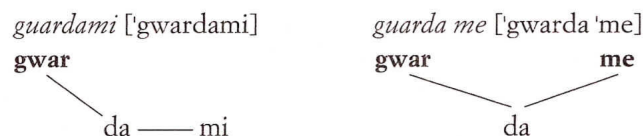
Per quanto riguarda i primi, a volte il loro particolare comportamento prosodico è segnalato anche ortograficamente, per cui abbiamo la chiara percezione che, ad esempio, *guardami* ['gwardami] sia un'unica parola formata da un elemento verbale e un pronome clitico; altre volte invece la nostra percezione, sempre condizionata dall'ortografia, è diversa, p. es. in *mi guardi* [mi'gwardi].

Dal punto di vista fonetico, però, la particella *mi* si comporta nei due casi allo stesso modo, cioè come un *clitico*, cioè un elemento della catena parlata che si «appoggia» sempre ad un'altra parola, precedente o seguente, alla quale sia fortemente legata anche dal punto di vista sintattico.

Difatti, sul piano fonetico e prosodico, ciascuna delle due sequenze *guardami* e *mi guardi* costituisce un'unica **parola fonetica**. Nella trascrizione di questo tipo di sequenze foniche si tiene spesso conto di questo aspetto, e si evita di inserire spazi di separazione. In questo caso non abbiamo inserito alcuno spazio né tra ['gwarda] e [mi] in ['gwardami], né tra [mi] e ['gwardi] in [mi'gwardi]. Tuttavia non sempre questa opzione è di fatto praticata per ragioni di «leggibilità» delle trascrizioni stesse.

Si comportano da clitici in italiano, oltre alle cosiddette forme atone dei pronomi (come *mi*, *ti*, *gli*, *le*, ecc.), anche articoli, preposizioni e congiunzioni monosillabici: *la mamma* [la'mamma], *di Parma* [di'parma], *e Olga* [e'ɔlga].

Non tutti i monosillabi si comportano però come i clitici. Ad esempio *me*, monosillabo forte, nella catena non si appoggia alla parola precedente: si confronti *guardami* ['gwardami] con *guarda me* ['gwarda me]. Nel primo caso si ha un'unica parola fonetica, nel secondo due. Per segnalare ancora più chiaramente questa specifica autonomia dei monosillabi forti, può essere utile riportare il simbolo dell'accento tonico anche davanti al monosillabo stesso, dunque avremo ['gwarda 'me].

Schematicamente, una parola fonetica è una sequenza di sillabe che, indipendentemente da ogni analisi morfologica o semantica, si comporta foneticamente come se fosse un'unica parola, cioè ha una sola prominenza accentuale, come accade appunto in *guardami* ['gwardami], mentre nella sequenza *guarda me* ['gwarda 'me], invece, il monosillabo forte *me* presenta un picco accentuale rispetto alla sillaba atona [-da] della parola precedente:

Altri fenomeni accentuali

Retrocessione. Ancora a causa della tendenza a evitare la giustapposizione di due sillabe toniche, accade che se ad esempio nella frase una parola con l'accento sull'ultima sillaba è seguita da una parola con l'accento sulla prima sillaba, questo «scontro» provoca facoltativamente la **retrocessione** del primo dei due accenti: p. es. *lunedì scorso* [lune'di 'skorso] può diventare ['lunedi 'skorso].

Deaccentazione parziale o totale. Un altro frequente fenomeno che può colpire bisillabi inseriti nella catena parlata è quello della parziale o totale **deaccentazione**. Nel caso, per esempio, di *dopo tutto* ['do:po 'tutto], il primo elemento può perdere parte della propria tonicità e la sequenza di due parole può comportarsi come una parola composta, con trasformazione dell'accento primario di ['do:po] in accento secondario (**deaccentazione parziale**): [ˌdopo 'tutto]. La perdita dell'accento può essere completa (**deaccentazione totale**) se la sequenza viene pronunciata come un semplice quadrisillabo piano [dopo'tutto].

1.5. Fenomeni fonosintattici

L'inserimento delle parole nella catena parlata comporta a volte delle modifiche che vanno al di là dei fenomeni legati all'accento che abbiamo appena visto, e che possono modificare anche le caratteristiche segmentali della parola stessa.

Elisione. Uno dei più frequenti e regolari di questi fenomeni è, in italiano, quello dell'**elisione**, cioè della caduta della vocale finale di una parola quando anche la parola successiva inizia per vocale.

Questo fenomeno è obbligatorio in alcuni casi, come ad esempio in *bell'uomo* [bɛll 'wɔ:mo], *nessun'altra* [ˌnessun 'altra], facoltativo in altri casi, p. es. in *un altr'anno/un altro anno* [un altr 'anno]/[un 'altro 'anno], non accettato in altri ancora, come in *un ottimo amico* [un 'ɔttimo a'mi:ko].

Raddoppiamento sintattico. Il più significativo e caratteristico tra i fenomeni fonosintattici dell'italiano è però costituito dal cosiddetto **raddoppiamento** (o rafforzamento) **sintattico** (o fonosintattico).

Si tratta, come abbiamo già accennato (p. 56), di quel particolare meccanismo dell'italiano standard per il quale alcune parole hanno la proprietà di allungare la consonante iniziale della parola seguente, purché questa parola non inizi con [s z] seguite da altre consonanti non approssimanti (quindi *ha parlato* [a ppar'la:to], *ha suonato* [a sswo'na:to], *ha trovato* [a ttro'va:to], ma *ha sbagliato* [a zbaʎ'ʎa:to]). È molto importante quindi tener presente che la proprietà di produrre il raddoppiamento sintattico «appartiene» alla parola precedente ma «colpisce» la parola seguente.

Il raddoppiamento sintattico non scatta quando la parola successiva si trova separata da una pausa o appartiene a una unità (sintagma, clausola, proposizione, periodo) diversa da quella a cui appartiene la parola «catalizzatrice» del fenomeno: p. es. *te lo dirò domani* [te lo di'rɔ ddo'ma:ni], vs. *te*

lo dirò, domani [te lo di'rɔ / do'maːni], o *te lo dirò: domani parto* [te lo di'rɔ / do'maːni 'parto].

Per descrivere adeguatamente il fenomeno del raddoppiamento sintattico sarà dunque necessario specificare quali parole possiedono tale proprietà. Nella tabella 2.3 sono elencate le varie categorie di forme con raddoppiamento sintattico (per semplicità, gli esempi riportati nella terza colonna non vengono trascritti nell'alfabeto IPA, ma si riporta unicamente il raddoppiamento della consonante iniziale ortografica):

TAB. 2.3. Il raddoppiamento sintattico

MONOSILLABI FORTI	– parole piene come *re, blu, tre, tè*	*re **CC**arlo, blu **nn**otte, tre **vv**olte, tè **ff**reddo*
	– forme verbali come *è, fu, ho, ha, do, dà, sto, sta, so, sa, fa, va, può*	*è **ll**ui, fu **dd**etto, ho **ff**atto, ha **cc**apito, do **mm**olto, sto **mm**ale, sta **qq**ua, so **ff**are, sa **tt**utto, fa **cc**aldo, va **vv**ia, può **pp**arlare*
	– pronomi come *tu, me, te, sé, che, chi*	*tu **dd**ici, me **mm**edesimo, con te **pp**ersonalmente, per sé **ss**olo, che **dd**ici?, chi **vv**iene?*
	– avverbi come *qua, qui, là, lì, più, già*	*qua **ss**otto, qui **pp**roprio, là **ff**uori, lì **pp**er lì, più **cc**aro, già **pp**arte*
	– i nomi delle lettere dell'alfabeto *a, bi, ci, di, e, gi, i, o, pi, qu, ti, u, vi, vu*	*pi **gg**reco, i **ll**unga, ti **qq**uadro, o **cc**hiusa, vu **dd**oppia ecc.*
MONOSILLABI DEBOLI	– le preposizioni *a, da, tra, fra, su*	*a **NN**apoli, da **MM**ilano, tra **nn**oi, fra **dd**ue anni, su **cc**ento*
	– le congiunzioni *e, o, né, ma, se, che*	*e **cc**osì, o **nn**o, né **ll**ei né **ll**ui, ma **ss**enti, se **cc**redi, penso che **vv**enga*
	– il pronome relativo *che*	*colui che **vv**iene, tutto quello che **vv**ogliono*
BISILLABI	*come, qualche, dove, sopra*	*come **mm**e, qualche **vv**olta, dove **ss**ei, sopra **dd**i lui*
PAROLE TRONCHE	tutte le parole tronche (tranne le poche terminanti per consonante)	*verrò **dd**omani, città **vv**uota, Gesù **CC**risto, Perù **mm**eridionale, babà **cc**on panna, camminò **mm**olto*

Non producono raddoppiamento sintattico, invece, tutti gli altri monosillabi deboli, come *di, ne, ci*, gli articoli, i pronomi *mi, ti, si, gli, le, ci, vi*, e tutti i monosillabi che terminano in consonante.

Saranno quindi prive di raddoppiamento fonosintattico sequenze come *di Catania, ne prendo, ci vado, la luna, le ragazze, mi piace, ti dico, si racconta, le parliamo, per me, con te, in campo, non posso, bar Ciro*, ecc.

Non sono invece dovuti a raddoppiamento sintattico, bensì a proprietà intrinseche dei foni [ʃ ts dz ʎ ɲ], gli allungamenti di queste consonanti in

sequenze come *si scendeva* [si ʃʃen'deːva], *la zietta* [la ttsi'etta], *di zanzara* [di ddzan'dzaːra], *ora gli dico* ['oːra ʎʎi 'diːko], *lo gnu* [lo ɲɲu]. Si tratta infatti di consonanti che sono automaticamente lunghe ogni volta che si trovano in posizione intervocalica, sia all'interno della parola, sia in posizione iniziale preceduta da vocale, come appunto negli esempi citati.

1.6. L'intonazione

Se consideriamo la natura fondamentalmente astratta dell'italiano standard, inteso come norma codificata storicamente, dobbiamo constatare l'assenza di regole esplicite e condivise che prescrivano determinati contorni intonazionali. Non è conseguentemente possibile parlare di un'intonazione standard, ma solo di intonazioni medie e di intonazioni regionali (ed eventualmente socioletteali e individuali).

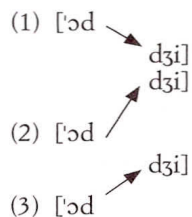
Dunque non possiamo fare altro che svolgere qui alcune osservazioni del tutto generali in riferimento ai tre principali contorni intonazionali: quello dichiarativo, quello interrogativo del tipo *sì/no* e quello interrogativo del tipo *ch-* (v. sopra, pp. 64 ss.).

In linea generale il contorno intonazionale dichiarativo italiano viene definito come «discendente», quello interrogativo *sì/no* come «ascendente», quello interrogativo *ch-* come «moderatamente ascendente». Si tratta di una ascesa o discesa dell'altezza (ritenuta prevalente) ma anche dell'intensità e della durata.

In realtà, a presentare un andamento tipicamente discendente oppure più o meno ascendente è soprattutto la porzione finale o **contorno terminale** della frase, a partire di solito dall'ultima sillaba tonica, mentre il resto della frase tende a presentare in tutti i casi un andamento discendente, definito **declinazione** e attribuito a tendenze fisiologiche generali dell'apparato fonatorio, che va perdendo spontaneamente energia via via che l'espirazione prosegue. Il punto in cui la declinazione spontanea si interrompe e inizia il contorno terminale è detto **turning point**.

Nelle sequenze qui di seguito elencate

(1) Si parte oggi
(2) Si parte oggi?
(3) Chi parte oggi?

il contorno terminale coincide quindi con la parola *oggi* ['ɔddʒi], che presenterà nei tre casi un diverso andamento dei parametri prosodici coinvolti secondo lo schema di massima che qui riportiamo:

2. LE VARIETÀ REGIONALI DELL'ITALIANO

Nel paragrafo precedente abbiamo esaminato il quadro dei suoni dell'italiano standard. La situazione linguistica e sociolinguistica italiana contemporanea, tuttavia, è tale che praticamente nessun parlante adotta esattamente il modello standard, ricorrendo piuttosto ad un'ampia gamma di varietà regionali di italiano dotate ciascuna di proprie caratteristiche specifiche.

È infatti esperienza comune che dopo aver ascoltato anche solo poche frasi prodotte da qualsiasi parlante italiano – di qualunque grado di istruzione o collocazione sociale – siamo in grado di identificarne con buona approssimazione l'origine geografica.

Si pensi ad esempio a personalità pubbliche come gli uomini politici anche di altissimo rango istituzionale, dei quali è in genere inconfondibile la pronuncia regionale, anche in contesti formali: per esempio la pronuncia regionale toscana di Carlo Azeglio Ciampi, quella lombarda di Silvio Berlusconi, quella emiliana di Romano Prodi, e così via.

In tutti questi casi la nostra capacità di individuare la regione di provenienza si basa sulla presenza – nell'italiano parlato dalla persona in questione – di tratti fonetici non standard, come per esempio la presenza della fricativa [ʒ] in luogo dello standard [dʒ] in posizione intervocalica nel livornese Ciampi in termini come *regione* [re'ʒoːne] (vs. italiano standard [re'dʒoːne]), oppure l'assenza di raddoppiamento fonosintattico e la presenza di [z] intervocalica nel milanese Berlusconi in sequenze come *a casa* [a 'kaːza], (italiano standard [a k'kaːsa], con raddoppiamento sintattico e fricativa alveolare sorda).

Naturalmente qui si sta facendo riferimento alla pronuncia regionale dell'**italiano** e non all'uso dei dialetti, dei quali parleremo nel prossimo paragrafo. Tuttavia è storicamente vero che nella grande maggioranza dei casi le caratteristiche locali riscontrabili nella pronuncia dell'italiano delle varie regioni siano da attribuire all'influsso delle caratteristiche fonetiche dei dialetti delle stesse regioni.

Questo «trasferimento» all'italiano di alcuni specifici elementi di pronuncia dialettale si è determinato nel momento in cui l'italiano è stato appreso da grandi masse di persone precedentemente dialettofone e si è poi trasmesso alle generazioni seguenti, conservandosi e stabilizzandosi anche nei casi in cui queste popolazioni siano diventate ormai prevalentemente o esclusivamente italofone.

Tale influsso può esercitarsi in maniera diretta, attraverso un'automatica emersione di elementi fonetici dialettali nell'italiano regionale: si pensi alla pronuncia «doppia» di alcune consonanti tipica di gran parte dell'Italia centrale e meridionale in parole come *sabato* ['sabbato] o *magico* ['maddʒiko] (vs. it. standard ['saːbato] e ['maːdʒiko]), dovuta all'assenza in molti dialetti locali dei suoni [b] e [dʒ] scempi, per lo meno in posizione intervocalica.

L'influsso dialettale può però agire – in maniera del tutto inversa – anche attraverso l'automatica eliminazione di caratteristiche ritenute dialettali persino laddove esse siano invece previste anche dall'italiano standard. Questo è un fenomeno molto diffuso e va sotto il nome di **ipercorrettismo**. La sua azione si può osservare nel caso di pronunce centro-meridionali scempie come in *abbiamo* [a'bjaːmo] o *maggio* ['maːdʒo] in luogo di [ab'bjaːmo] o ['maddʒo]. Proprio la diffusa consapevolezza della regionalità di forme come ['sabbato] e ['maddʒiko] induce infatti i parlanti a ritenere erroneamente regionali anche le consonanti lunghe di [ab'bjaːmo] o ['maddʒo], che vengono pertanto scempiate.

Nelle pagine seguenti illustreremo alcuni tra i principali fenomeni degli italiani regionali, senza nutrire l'ambizione – come è ovvio in questa sede – di fornire una descrizione completa di ciascuna di queste varietà.

Va precisato, peraltro, che termini come «italiano regionale» o «pronuncia regionale», ormai entrati nell'uso corrente tra i linguisti, non si riferiscono alla Regione intesa in senso amministrativo e/o geografico, poiché all'interno della stessa regione amministrativa o geografica possiamo talvolta trovare diversità anche molto profonde, come ad esempio nel caso della regione Puglia, divisa linguisticamente tra un'area pugliese propriamente detta e una salentina, con varietà dialettali molto diverse e conseguentemente con italiani regionali nettamente differenziati. Analogamente la regione Marche risulta suddivisa dal punto di vista linguistico in tre aree – settentrionale, centrale e meridionale – con varietà di dialetto e di italiano profondamente diverse le une dalle altre. E questo elenco potrebbe continuare con il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige, e così via. Ma anche regioni linguisticamente più unitarie presentano comunque – come anche il parlante comune percepisce – variazioni interne che ci impediscono di parlare *tout court* di italiano regionale lombardo, o calabrese, o toscano. Dunque il termine italiano regionale rappresenta solo una prima, necessaria approssimazione, rispetto a una realtà estremamente più frastagliata.

Inoltre, all'interno di una stessa varietà regionale o locale di italiano, esistono tratti fonetici più stabili, detti **indicatori**, che restano presenti nella pronuncia di qualunque parlante di quell'area in qualunque situazione, e che quindi ne indicano inequivocabilmente la provenienza (come quelli menzionati all'inizio di questo paragrafo) e altri tratti, detti **marcatori**, che invece alcuni o tutti i parlanti sanno controllare ed eventualmente eliminare quando ritengono opportuno adottare un livello di lingua più vicino allo standard.

2.1. Le vocali

Vocalismo tonico

Il vocalismo tonico dell'italiano standard, come abbiamo visto, consiste di sette vocali orali (sistema eptavocalico) disposte su quattro gradi di apertura. Questo modello è condiviso dalla maggior parte delle varietà regionali dell'italiano, come quelle settentrionali, centrali, e alto-meridionali.

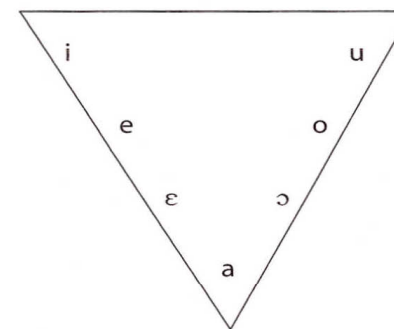



fig. 2.4.

La condivisione dello stesso sistema eptavocalico dello standard non impedisce però a queste varietà regionali di italiano di presentare una diversa **distribuzione** dei foni vocalici nei singoli elementi del lessico. In particolare la divergenza più rilevante riguarda il frequente ricorso a timbri medio-alti laddove l'italiano standard presenta quelli medio-bassi, e viceversa, a timbri medio-bassi in luogo dei medio-alti dello standard.

È inoltre importante sottolineare come, rispetto a questa diversa distribuzione delle vocali medie, i singoli italiani regionali divergano non solo dallo standard, ma spesso ancor più significativamente l'uno dall'altro.

Vediamo nella tabella 2.4, a titolo di esempio, alcune forme dello standard a confronto con quelle di due varietà regionali molto distanti l'una dall'altra, una lombarda, rappresentata qui dalla pronuncia milanese dell'italiano, e una campana, rappresentata dalla pronuncia napoletana (le realizzazioni regionali milanesi e napoletane divergenti dallo standard sono riportate in grassetto):

TAB. 2.4.

IT. STANDARD	MILANO	NAPOLI
tre [tre]	**[trɛ]**	[tre]
verde ['verde]	['verde]	**['vɛrde]**
vieni ['vjɛːni]	**['vjeːni]**	**['vjeːni]**
penso ['pɛnso]	**['penso]**	['pɛnso]
ancora [aɲ'koːra]	[aɲ'koːra]	**[a'ɲkɔːra]**
uomo ['wɔːmo]	['wɔːmo]	**['woːmo]**

Confronti di questo tipo, che potrebbero essere ripetuti per ogni altro italiano regionale delle aree a vocalismo a quattro gradi, mostrano tra l'altro quanto siano infondati i diffusi luoghi comuni che attribuiscono a determinate varietà la tendenza a 'chiudere' tutte le vocali, e ad altre quella ad 'aprirle' tutte. Ogni varietà di queste aree, al contrario, possiede ambedue i tipi vocalici, il medio-alto e il medio-basso, e differisce dalle altre varietà unicamente per la loro distribuzione lessicale. Peraltro, può sorprendere il dato di fatto, che pure emerge dalla tabella (è il caso di *vieni*), che in alcuni casi varietà meridionali e settentrionali concordino tra loro pur allontanandosi dallo standard.

In alcuni casi è possibile individuare delle regolarità che spiegano almeno una parte delle specificità di distribuzione delle vocali medie.

Per esempio, in una gran parte dell'Italia meridionale (Campania, Molise, nonché alcune parti di Puglia, Basilicata, Abruzzo) le parole che nello standard presentano le sequenze [jɛ, wɔ] come *vieni*, *uomo* ['vjɛːni], ['wɔːmo] hanno invece sistematicamente vocali di timbro medio-alto [je, wo], come negli esempi napoletani ['vjeːni], ['woːmo] riportati nella tabella 2.4. Per la sola sequenza [jɛ] lo stesso si osserva nella maggioranza delle varietà settentrionali (p. es. a Milano), dove si ha dunque ['vjeːni] come a Napoli, ma ['wɔːmo] come nello standard.

D'altro canto una gran parte dell'Italia nordoccidentale applica una regola per la quale è ammessa solo [e] e non [ɛ] in sillaba tonica nelle parole sdrucciole – p. es. in *medico*, *Genova*, *Elena*, *epoca*, *genere*, ecc. – o anche nelle parole piane davanti a consonante nasale, come in *penso*, *senti*, *tempo*, *Vincenzo*, *dicembre*, ecc. Quindi avremo sistematicamente ['meːdiko], ['eːlena], ['senti], ecc. vs. italiano standard ['mɛːdiko], ['ɛːlena], ['sɛnti] e così via.

Un'altra modalità di scostamento dallo standard, che si affianca a quella della differente distribuzione dei foni vocalici medi, consiste in alcune particolari realizzazioni di foni vocalici appartenenti al modello eptavocalico. Anche questi scostamenti non modificano di solito la struttura complessiva del vocalismo, che resta comunque costituito da sette elementi.

Ne sono esempi alcune pronunce emiliane, romagnole e pugliesi di parole che in italiano standard hanno [a] tonica come *vado*, *parlo* e che nel parlato locale popolare di queste regioni presentano invece [æ] (o foni di timbro intermedio tra [a] e [æ]): ['væːdo], ['pærlo].

All'opposto, le pronunce piemontesi, liguri e campane tendono a presentare nella stessa posizione la vocale posteriore bassa [ɑ]: ['vɑːdo], ['pɑrlo].

In altre aree invece è la vocale anteriore medio-bassa [ɛ] del sistema eptavocalico standard a essere sostituita nelle pronunce regionali da [æ]. È il caso di realizzazioni diffuse in Lombardia e Veneto come *tre caffè* [træ kaffæ].

Il sistema pentavocalico. Troviamo invece un vocalismo tonico strutturalmente diverso da quello dello standard nell'italiano regionale della Sardegna e in quelli dell'area linguistica detta 'basso-meridionale' o 'meridionale estrema', area che comprende la Sicilia, la quasi totalità della Calabria nonché la penisola del Salento.

Le varietà regionali di queste aree (esattamente come i loro dialetti[3]) hanno infatti un sistema vocalico a cinque elementi, disposti su tre gradi di apertura, con una sola vocale media anteriore e una posteriore (sistema pentavocalico).

Il grado intermedio di apertura – come abbiamo già osservato a proposito del vocalismo atono dello standard, che presenta un'analoga struttura pentavocalica a tre gradi di apertura – viene spesso indicato con gli stessi simboli delle vocali medio-alte [e o].

[3] Nel caso della Sardegna le varietà dialettali locali non sono considerate – come quelle delle altre regioni – varietà dialettali italiane, ma appartengono a una diversa area geolinguistica, quella appunto sarda. Al sardo, definito come l'insieme dei dialetti della Sardegna tipologicamente non italiani, si assegna infatti il rango di «lingua». Solo alcuni dialetti della Sardegna nord-orientale appartengono invece all'area linguistica italiana. Tuttavia, sia i dialetti sardi sia quelli italiani della Sardegna hanno l'italiano come «lingua-tetto» ed è in questa che trasferiscono i propri tratti locali.

Nel caso degli italiani regionali, tuttavia, l'effettiva realizzazione di parole come *vedo*, *corto* tende prevalentemente al grado medio-basso, soprattutto in Sicilia e in Sardegna: ['vɛːdo], ['kɔrto].

Abbiamo preferito quindi, nella figura 2.5, utilizzare per il grado vocalico intermedio i simboli delle medio-basse anteriore e posteriore [ɛ ɔ], anche se in alcuni contesti di parola e in alcune sottovarietà locali delle regioni in questione possono apparire anche foni medi o medio-alti.

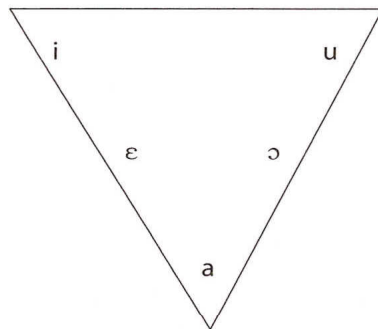



fig. 2.5.

Vocalismo atono

Il vocalismo atono è dappertutto pentavocalico a tre gradi di apertura, come nell'italiano standard.

In Sicilia e in Calabria, tuttavia, le vocali atone alte vengono realizzate con un timbro [ɪ ʊ] meno chiuso rispetto allo standard: *siciliani* [sɪtʃɪ'ljaːnɪ], *vulcano* [vʊl'kaːno], senza con questo alterare la pentavocalicità del sistema.

D'altro canto, alcune varietà regionali dell'area alto-meridionale, in particolare varietà campane e pugliesi, spesso estendono all'italiano regionale una caratteristica vocalica dei dialetti di quelle regioni, per la quale le vocali atone finali – e in modo particolare le vocali atone finali di enunciato – tendono a centralizzarsi e a essere realizzate come «schwa», cioè con il fono [ə] in sostituzione della vocale [i e a o] dello standard. Per esempio *felice* [fe'liːʃə], *non penso* [nom 'pɛntsə], *i bambini* [i bbam'biːnə], *accendi la luce* [at'tʃendi la 'luːʃə].

La vocale centrale media [ə] emerge inoltre, nelle stesse varietà alto-meridionali ma anche in alcune varietà centrali, in posizione finale di quelle parole per lo più di origine straniera che nella lingua originale e nello stesso italiano standard terminano con una consonante: *film*, *sport*, *meeting* ['filmə], ['spɔrtə], ['miːtiŋgə]. Attraverso questa aggiunta (tecnicamente definita una **paragoge** o **epitesi**) viene peraltro a crearsi in queste parole una sillaba in più: [film] vs. ['fil-mə]. Quando la consonante finale è una sola, come in *bar*, *top*, *amen*, essa viene sistematicamente allungata davanti alla vocale paragogica: ['barrə], ['tɔppə], ['aːmennə], sempre con un aumento del numero delle sillabe.

In altre regioni la **vocale paragogica** inserita in questi casi può essere diversa dalla vocale centrale media [ə]: è quello che accade nelle varietà regionali toscane e laziali, che preferiscono [e], dunque ['filme], ['barre], ecc., e in quelle meridionali estreme, che invece inseriscono in fine di parola una vocale «eco», cioè uguale o simile alla tonica, per cui si ha ['filmi], ma ['spɔrto].

Molto simile a quello della paragoge è il caso dell'**anaptissi**, cioè dell'inserimento di una vocale all'interno della parola. Esso si verifica nelle stesse varietà regionali quando all'interno della parola vi sia una sequenza di consonanti rare o estranee alla fonotassi italiana, come in *atmosfera*, *tecnico*, *afta*, ecc. Anche qui viene inserita una vocale tra le due o più consonanti, con allungamento della consonante che precede la **vocale anaptittica**: [ˌattəmos'fɛːra], ['tɛkkəniko], ['affəta], e così via.

In questi stessi casi, di fronte alla stessa reazione di estraneità dei parlanti nei confronti delle finali consonantiche e dei gruppi consonantici interni, le varietà settentrionali adottano strategie molto diverse, poiché in taluni casi optano per l'abolizione totale di alcune consonanti: p. es. *meeting*, *atmosfera* possono essere realizzati come ['miːtin] o [ˌammos'feːra]. Il nome del calciatore tedesco Bergkamp ['bɛʁkkamp], ad esempio, diventa regolarmente ['berkaŋ] in Lombardia e ['bɛrgəkampə] nel Centro-Sud.

Dittonghi

Nel caso dei dittonghi, più che di pronunce regionali, si può parlare di una generale tendenza, diffusa in modo sostanzialmente uniforme in quasi tutte le regioni, a una **riduzione** dei dittonghi, che a volte si osserva anche in sillaba tonica ma che avviene molto più frequentemente e marcatamente in sillaba atona, e in modo ancora più significativo nel parlato veloce o «allegro» (v. sopra, pp. 56-57).

La riduzione può consistere in una semplificazione o **monottongazione** del dittongo, come in *Maurizio*, *laicità* che diventano in questo caso [mo'rittsjo] [letʃi'ta], oppure in una articolazione che avvicina il timbro della vocale più aperta a quello della vocale più chiusa, riducendo il percorso articolatorio previsto per il dittongo: [mɑu'rittsjo]/ [mɔu'rittsjo], [læitʃi'ta]/ [lɛitʃi'ta].

Particolarmente rilevante, come numero di occorrenze nel parlato soprattutto radiofonico e televisivo di questi anni, è il caso del dittongo atono [eu] in parole oggi ad altissima frequenza come *Europa*, *europeo* e derivati, con realizzazioni che variano da [əʊro'pɛːo] a [œøro'pɛːo] a [øro'pɛːo] a [ʊro'pɛːo].

2.2. Le consonanti

Occlusive

Una tra le più note e significative modificazioni che le occlusive dello standard subiscono è quella tipica di gran parte della Toscana, nota anche come «gorgia toscana», e che consiste nella **aspirazione** o nella **fricativizzazione** delle occlusive sorde [p t k] dell'italiano standard che, in posizione intervocalica, diventano rispettivamente [pʻ tʻ kʻ] o, più spesso, [ɸ θ h]: *lupa* ['luːpʻa] o ['luɸa], *Rita* ['riːtʻa] o ['riːθa], *Luca* ['luːha], *le cose* [le 'hɔːse]. La velare [k] può addirittura dileguare completamente: *le cose* [le 'ɔːse].

Un analogo fenomeno – benché con minore regolarità – si osserva, sempre in Toscana, anche per le occlusive sonore [b d g] dello standard. In questo caso l'esito è sempre fricativo [β ð ɣ]: *i bambini* [i βam'biːni], *ridere* ['riːðere], *lago* ['laːɣo].

In Calabria le occlusive sorde sono interessate da un fenomeno simile alla gorgia toscana, che però qui conduce sistematicamente all'aspirazione e non alla fricativizzazione: *di Catanzaro* [di kʻatʻan'tsʻaːro]. Come si vede dall'esempio, l'aspirazione colpisce in Calabria anche l'affricata sorda [ts].

In molte regioni centro-meridionali, dalle Marche centrali fino alla Basilicata, le occlusive sorde dello standard precedute da una nasale vengono invece parzialmente **sonorizzate**, sia all'interno della parola sia nel caso in cui l'occlusiva iniziale di parola si trovi a essere preceduta da una consonante finale nasale della parola precedente: p. es. *guanto* ['gwant̬o], *non posso* [nom 'p̬ɔsso]. Non accade quasi mai invece che la sorda venga sostituita senz'altro dalla sonora ['gwando] come vorrebbe lo stereotipo diffuso nella satira.

Analogo – ma con diversa diffusione geografica poiché riguarda soprattutto l'Italia centrale dalle Marche al Lazio al Molise – è il fenomeno della parziale sonorizzazione delle occlusive sorde in posizione intervocalica. Anche qui il processo non conduce a realizzazioni con la sonora in luogo della sorda, ma piuttosto a gradi intermedi di sonorità: p. es. *hai capito* [ai k̬a'piːt̬o].

Nelle varietà dell'Italia meridionale estrema, infine, alle occlusive alveolari [t d] dello standard vengono a sostituirsi i foni **cacuminali** o retroflessi [ʈ ɖ] in gruppi consonantici come [tr], [dr], [str] dove la cacuminalizzazione riguarda in genere l'intero gruppo: p. es. *treno*, *Andrea*, *nostro* ['ʈɽɛːno] [an'ɖɽɛːa] ['nɔʂʈɽo].

Per quanto riguarda ancora le occlusive sonore, è diffusissima, in area centro-meridionale, la realizzazione lunga o intensa della bilabiale sonora: *problema* [prob'blɛːma], *Fabio* ['fabbjo], ecc.

Fricative

Mentre la norma dello standard, come abbiamo visto (pp. 75-76), prescrive in posizione intervocalica in alcuni casi la fricativa alveolare sorda e in altri la sonora, come p. es. in *casa* ['kaːsa] e *viso* ['viːzo], tutte le varietà regionali (con l'unica eccezione di quelle toscane che pur con qualche oscillazione rispettano lo schema standard) si discostano da questo schema: infatti le pronunce regionali centrali e meridionali prevedono in posizione intervocalica sempre la sorda [s], mentre all'opposto quelle delle regioni settentrionali ammettono in questa posizione solo la sonora [z]. Dunque avremo al Centro e al Sud *casa* ['kaːsa] e *viso* ['viːso], al Nord *casa* ['kaːza] e *viso* ['viːzo], con deviazioni opposte e simmetriche rispetto allo standard.

Dopo le consonanti [n r l] vaste aree dell'Italia centrale e meridionale sostituiscono la fricativa alveolare [s] dello standard con un'affricata alveolare sorda o sonora: *insomma* [in'tsomma] o [in'dzomma], *borsa* ['bortsa] o ['bordza], *polso* ['poltso] o ['poldzo].

Davanti a consonante alcuni italiani regionali del Centro e del Sud (specialmente in Abruzzo, Lazio meridionale, Molise, Campania) **palatalizzano** l'alveolare sorda [s] o sonora [z] dello standard che diventano in tali casi rispettivamente [ʃ] e [ʒ]. Tuttavia questo fenomeno non riguarda sempre tutti i contesti preconsonantici. In particolare la maggior parte della Campania palatalizza solo davanti a consonanti bilabiali [p b m], labiodentali [f v], velari [k g], ma non davanti ad alveolari [t d l r n] (ciò che dimostra quanto sia infondato lo stereotipo che attribuisce a quest'area pronunce tipo *questa* ['kweʃta]), mentre all'opposto nelle restanti aree dell'Italia mediana prevale la palatalizzazione proprio davanti ad alveolare mentre è più rara o assente quella davanti ad altre consonanti.

Nella tabella 2.5 mettiamo a confronto i due tipi di palatalizzazione, quello che definiremo per brevità «campano» e che esclude il fenomeno davanti ad alveolare, e quello che possiamo chiamare «mediano» e che al contrario palatalizza esclusivamente o preferenzialmente proprio in questo contesto.

TAB. 2.5.

IT. STANDARD	PALATALIZZAZIONE «CAMPANA»	PALATALIZZAZIONE «MEDIANA»
spalla ['spalla]	['ʃpalla]	['spalla]
sballo ['zballo]	['ʒballo]	['zballo]
asma ['azma]	['aʒma]	['azma]
sfollare [sfol'laːre]	[ʃfol'laːre]	[sfol'laːre]
svelare [zve'laːre]	[ʒve'laːre]	[zve'laːre]
stalla ['stalla]	['stalla]	['ʃtalla]
sdentato [zden'taːto]	[zden'taːto]	[ʒden'taːto]
scala ['skaːla]	['ʃkaːla]	['skaːla]
sgolarsi [zgo'larsi]	[ʒgo'larsi]	[zgo'larsi]

Nelle varietà emiliane, invece, la palatalizzazione colpisce [s z] indipendentemente dalla posizione, dunque non solo davanti a consonante ma anche o soprattutto davanti a vocale. L'esito della palatalizzazione per la sorda e per la sonora è anche qui rispettivamente [ʃ ʒ]. Dunque *casa* viene realizzato ['kaːʒa] (con la tipica sonorizzazione in posizione intervocalica), *Sassuolo* [ʃaʃ'ʃwɔːlo], ecc.

La fricativa palatale sorda [ʃ], come abbiamo visto, è sempre lunga nello standard tra vocali. Nelle varietà regionali settentrionali, invece, questo fono

è realizzato sempre come breve: p. es. *uscire* [u'ʃiːre], *la scia* [la 'ʃiːa] vs. italiano standard [uʃ'ʃiːre], *la scia* [la ʃ'ʃiːa][4].

La fricativa labiodentale sorda [f], infine, si comporta come le occlusive dopo nasale nelle aree centro-meridionali in cui in questa posizione si osserva sonorizzazione: *in Francia* [in 'f̬rantʃa].

Affricate

Le affricate alveolari sorda e sonora [ts dz] presentano molto spesso, nelle varietà regionali, una distribuzione diversa da quella dello standard, pur rimanendo ambedue presenti nella generalità dei casi. La differenza più marcata è la maggior diffusione di [dz] rispetto allo standard in posizione iniziale sia nelle regioni settentrionali sia in quelle meridionali: p. es. *zucchero* ['dzukkero].

In una parte del Centro-Sud è frequente anche la sostituzione di [dz] a [ts] dello standard in posizione post-consonantica: p. es. *Enzo* ['ɛndzo], *alzare* [al'dzaːre].

Gli italiani regionali emiliano e romagnolo (e alcune varietà venete) presentano, in corrispondenza delle affricate alveolari standard [ts dz], dei foni affricati dentali [tθ dð], come in *zio* ['tθiːo], *zanzara* [dðan'dðaːra].

Per quanto riguarda la lunghezza di [ts dz], che nello standard sono sempre lunghe tra vocali, le varietà settentrionali tendono ad adeguarsi alla grafia, realizzando affricate alveolari lunghe soltanto quando tale lunghezza è indicata graficamente: dunque *pazzo* ['pattso], ma *vizio* ['viːtsjo] vs. standard ['vittsjo].

Nelle varietà regionali toscane le affricate palatali [tʃ] e [dʒ] dello standard in posizione intervocalica vengono realizzate come fricative, cioè rispettivamente [ʃ] e [ʒ]: *luce* ['luːʃe], *grigi* ['griːʒi]. Se sono lunghe oppure in posizione postconsonantica, invece, le affricate restano tali anche in Toscana: *cuccia* ['kuttʃa], *ho cenato* [ɔ ttʃe'naːto], *pancia* ['pantʃa], *oggi* ['ɔddʒi], *a Giulio* [a d'dʒuːljo], *frangia* ['frandʒa]. Si osservino le diverse realizzazioni toscane in *la città* [la ʃit'ta], *in città* [in tʃit'ta] e *che città* [ke ttʃit'ta].

[4] A meno che non rappresenti l'esito della palatalizzazione emiliana di [-ss-] come abbiamo appena visto nel caso di *Sassuolo* [ʃaʃ'ʃwɔlo]: quindi in Emilia si contrapporranno per la lunghezza di [ʃ] *lasso* ['laʃʃo] e *lascio* ['laːʃo].

Nelle varietà mediane (Marche centro-meridionali, Umbria, Lazio) e in alcune varietà meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia non salentina) l'affricata palatale sorda [tʃ] si comporta esattamente come in Toscana, fricativizzandosi in posizione intervocalica: *luce* ['lu:ʃe], ecc.

La sonora [dʒ] invece si sottrae alla fricativizzazione in quanto in queste varietà è sempre lunga in posizione intervocalica: *grigi* ['grid:dʒi], *la gente* [la d'dʒɛnte].

La fricativizzazione di [tʃ] non produce nelle varietà interessate da questo fenomeno nessun rischio di ambiguità: infatti se *pece* è realizzato come ['pe:ʃe], *pesce* ha invece sistematicamente una fricativa lunga, conformemente allo standard, ed è realizzato dunque sempre come ['peʃʃe]. La distintività resta dunque garantita dalla lunghezza della fricativa.

L'ambiguità può invece prodursi in diatopia, cioè nel confronto tra le diverse aree linguistiche, in quanto ['pe:ʃe] è la realizzazione regionale di *pece* nel Centro-Sud, e contemporaneamente la realizzazione regionale di *pesce* nelle aree settentrionali (mentre costituisce una sequenza impossibile nello standard, dove la fricativa [ʃ] è sempre lunga in questa posizione). Nella tabella 2.6, in cui viene evidenziata questa complessa situazione, sono segnalate in carattere grassetto le pronunce difformi dall'italiano standard.

TAB. 2.6.

	IT. STANDARD	IT. REG. NORD	IT. REG. CENTRO-SUD
pece	['pe:tʃe]	['pe:tʃe]	**['pe:ʃe]**
pesce	['peʃʃe]	**['pe:ʃe]**	['peʃʃe]

Nasali

La realizzazione delle consonanti nasali nelle diverse varietà regionali comporta alcune differenze rispetto allo standard. In particolare, nelle varietà settentrionali in posizione finale di parola appare sistematicamente la nasale velare [ŋ], come in *in arrivo* [iŋ ar'ri:vo], *con Anna* [koŋ 'anna], *non ho* [noŋ ɔ], *abbiam detto* [ˌabbjaŋ 'detto] vs. italiano standard [in ar'ri:vo], [kon 'anna], [non ɔ], [ˌabbjan 'detto].

Nelle varietà settentrionali, inoltre, la nasale palatale [ɲ], che nello standard è sempre lunga tra vocali, è invece realizzata come scempia, esattamente come abbiamo già osservato anche per la fricativa palatale [ʃ] e come vedremo tra poco per la laterale palatale [ʎ]: dunque *pegno* ['pe:ɲo] vs. standard ['peɲɲo].

Nelle varietà dell'Italia mediana (Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche centro-meridionali) il nesso nasale + [j] di parole come *Aniene* si palatalizza in [ɲɲ], dunque [aɲ'ɲɛ:ne] vs. it. standard [a'njɛ:ne].

Laterali

Tra i principali fenomeni che riguardano le palatali nelle varietà regionali di italiano, segnaliamo qui la palatalizzazione di [l] nel Veneto e in Friuli-Venezia Giulia, soprattutto in posizione preconsonantica: p. es. *alto* ['aʎto].

In tutto il Nord, inoltre, la realizzazione della laterale palatale [ʎ] è sempre breve, anche in posizione intervocalica dove lo standard invece prevede la doppia: *paglia* ['pa:ʎa] vs. standard ['paʎʎa].

In alcune regioni centro-meridionali, infine, la laterale palatale è sostituita dall'approssimante palatale [j], p. es. *paglia* ['pajja].

Vibranti

Abbiamo già parlato del fenomeno «endemico» delle *erre mosce*, diffuse un po' in tutte le regioni a macchia di leopardo. Tuttavia le zone a maggior densità di realizzazioni uvulari – vibrante [ʀ] e fricativa [ʁ] – sono quelle del Nord, e in particolare il Piemonte, l'Emilia, il Trentino.

Quanto alla lunghezza, alcune zone dell'Italia centrale, tra cui soprattutto il Lazio, escludono la [r] lunga, e realizzano come brevi tutte le vibranti lunghe dell'italiano standard, come in *burro* ['bu:ro], *è rotto* [ɛ 'rotto], *a Roma* [a 'ro:ma] vs. it. standard ['burro], [ɛ r'rotto], [a r'ro:ma].

Nell'Italia meridionale estrema, infine, la vibrante in posizione iniziale di parola è sempre lunga: p. es. *rosa* ['rɔ:sa], ecc.

Approssimanti

Il più significativo caso di difformità tra usi regionali e uso standard, per quanto riguarda le approssimanti, concerne la varietà laziale e altre varietà dell'Italia centrale, dove l'approssimante palatale [j] è sempre lunga tra vocali, come per esempio in *paio* ['pajjo], *la iena* [la j'jɛ:na].

Nelle stesse varietà anche [w], che nello standard è sempre breve, può allungarsi, ma solo in contesto di raddoppiamento sintattico, come ad esempio in *che uomo!* [ke wˈwɔːmo] vs. standard [ke ˈwɔːmo].

Lunghezza consonantica

Abbiamo già segnalato, nell'analizzare i foni per modo di articolazione, diversi casi di difformità tra la lunghezza consonantica nelle varietà regionali e nello standard, in particolare riguardo alla realizzazione scempia di [ts dz ʃ ɲ ʎ] nel Nord e all'allungamento di [b dʒ] nel Centro e nel Sud. Resta dunque solo da aggiungere qualche osservazione che non ha trovato finora spazio poiché non riguarda specificamente l'uno o l'altro fono ma piuttosto meccanismi di tipo più generale.

In primo luogo è necessario segnalare l'assenza del meccanismo del raddoppiamento sintattico in tutte le varietà settentrionali. Dunque se lo standard allunga le consonanti iniziali in sequenze come *a Torino*, *è Paola*, *tre figli*, *andrò via*, *qualche mese*, ecc., le varietà settentrionali avranno sistematicamente [a toˈriːno], [ɛ ˈpaːola], [trɛ ˈfiʎi], [ˌandrɔ ˈviːa], [ˌkwalke ˈmeːze], senza eccezione[5].

Le varietà centro-meridionali, d'altro canto, possiedono tutte il meccanismo del raddoppiamento sintattico (RS) come l'italiano standard, ma spesso differiscono da quest'ultimo quanto alle modalità della sua applicazione.

Da un lato, infatti, nelle regioni meridionali non agisce la regola dello standard che vuole il RS dopo parola tronca: dunque si ha *caffè freddo* [ˌkaffɛ ˈfreddo], *città nuova* [ˌtʃitta ˈnwoːva] vs. standard [ˌkaffɛ fˈfreddo], [ˌtʃitta nˈnwɔːva].

Dall'altro lato, risulta diversa da regione a regione la 'lista' dei monosillabi e dei bisillabi che provocano il RS. Per esempio in molte regioni meridionali non hanno RS la preposizione *da* e la forma verbale *ha*: *da Taranto* [da ˈtaːranto], *ha piovuto* [a pjoˈvuːto], vs. [da tˈtaːranto], [a ppjoˈvuːto] dell'italiano standard. Tra le voci che provocano RS ci sono invece in molte regioni meridionali anche le parole *padre* e *madre* (nel senso religioso), p. es. *padre Pio* [ˈpaːdre pˈpiːo], *madre superiora* [ˈmaːdre ssupeˈrjoːra].

[5] Sembra però che negli ultimi decenni la diffusione dell'italiano televisivo a base centro-italiana e soprattutto romana stia lentamente intaccando la resistenza delle varietà settentrionali al raddoppiamento sintattico.

Inoltre, mentre nello standard non sono ammesse consonanti iniziali lunghe se non come esito di raddoppiamento sintattico (*a casa*, *ho visto*, ecc.) oppure – per certi foni – in posizione iniziale non assoluta (*la scena*, *la zia*, *e gli gnocchi*, ecc.), alcune varietà regionali centrali e meridionali ammettono consonanti lunghe indipendentemente da ogni considerazione di tipo fonosintattico e anche in posizione iniziale assoluta. Esiste infatti una serie di elementi lessicali caratterizzati – in diverse varietà del Centro e del Sud – da una **consonante iniziale intrinsecamente lunga**.

Tra questi ci sono *qua*, *là*, *due*, *dieci*, *più*, *Dio*, *chiesa*, *sedia*, *minestra*, ecc.: *di qua* [di kkwa], *la chiesa* [la kˈkjeːsa], *una sedia* [ˈuːna sˈsɛːdja], *di più* [di ppju], *di Dio* [di dˈdiːo], ecc.[6] Lo stesso avviene in posizione iniziale assoluta: per esempio *là* [lla] vs. *la* [la]. Ognuna di queste forme ha una sua diversa distribuzione geografica: per esempio *sedia* ha una consonante iniziale lunga a Roma, ma non nel Meridione, mentre gli avverbi *qua*, *qui*, ecc. la presentano in tutta l'Italia mediana e meridionale, e così via.

Infine vanno segnalati i particolari meccanismi che determinano l'allungamento di alcune consonanti nell'italiano regionale di Sardegna e in alcune varietà settentrionali.

In Sardegna le consonanti che precedono e seguono la vocale tonica tendono sempre ad essere realizzate come lunghe: *capace* [kapˈpattʃe], *mercato* [merˈkatto], *lavello* [lavˈvɛllo]. In molte regioni del Nord, invece, sono solo le sorde ad allungarsi, come in *Napoli* [ˈnappoli], *capelli* [kapˈpɛlli], *Luca* [ˈlukka] ecc.

2.3. L'accento di parola

Occasionalmente si possono osservare nelle varietà regionali casi di spostamento dell'accento rispetto allo standard.

[6] Si tratta evidentemente di contesti non di RS, in quanto le parole *di*, *la*, *una* non producono raddoppiamento sintattico in sequenze come *di Sandro*, *la luna*, *una vita*.

In particolare si ha in alcune regioni del Nord, tra cui la Lombardia, una certa tendenza all'anticipazione dell'accento in parole piane dell'italiano standard che diventano qui sdrucciole. Costituiscono esempi di questo fenomeno *mollica* ['mɔllika], *rubrica* ['ru:brika], *amaca* ['a:maka], ecc.

Al Sud, invece, si osserva una preferenza per la collocazione dell'accento sull'ultima vocale piena nelle parole che terminano in consonante. Tuttavia, la paragoge di «schwa» in questi casi crea un'ulteriore sillaba, per cui alla fine queste parole si ripresentano come piane. In Campania, per esempio, si ha *autobus* [autob'bussə], *pullman* [pul'mannə], *Juventus* [juven'tussə], *computer* [kompju'tɛrrə].

2.4. L'intonazione della frase

Come abbiamo già osservato (pp. 87-88), non si può parlare per l'italiano di un'intonazione standardizzata, per l'assenza di qualunque esplicita norma in tal senso, ma solo di un uso medio con valore puramente indicativo, che abbiamo schematizzato nelle pagine precedenti, e di varianti regionali e locali.

Proprio per questa ragione l'intonazione costituisce per i parlanti uno degli strumenti più diretti in base ai quali individuare la provenienza geografica del proprio interlocutore. Infatti quando si parla comunemente di «accento» (p. es. *Luisa ha uno spiccato accento settentrionale*), si fa sì riferimento a tutto un insieme di caratteristiche regionali anche segmentali (come quelle che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti), ma ci si riferisce anche molto spesso al contorno intonazionale della frase.

L'intonazione della frase è del resto un fenomeno così complesso che qui dobbiamo limitarci necessariamente a poche scarne indicazioni, rinviando alle opere segnalate in bibliografia per eventuali approfondimenti.

Disegneremo qui soltanto un breve quadro della tendenza delle varietà settentrionali, centrali e meridionali a proposito dei contorni terminali delle frasi dichiarative, delle interrogative *sì/no* e delle interrogative *ch-*:

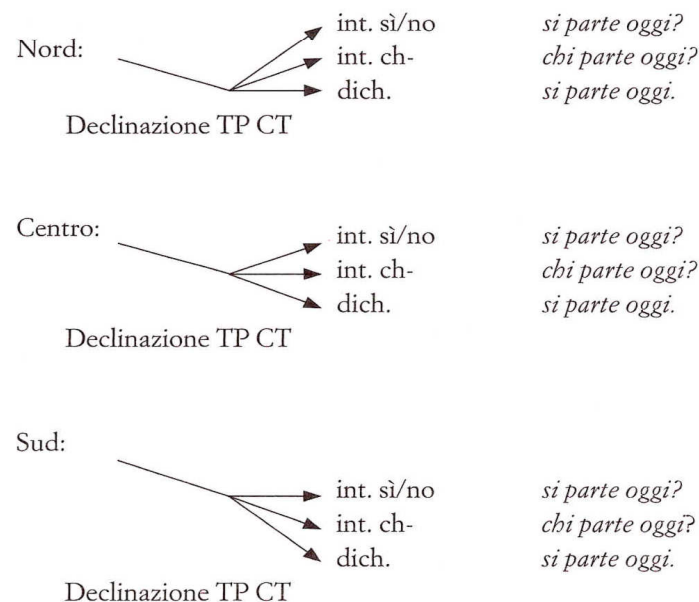
• **dichiarative**: nella maggior parte delle pronunce regionali settentrionali il contorno terminale è costante (o addirittura ascendente in alcune varietà venete), mentre nel Centro-Sud è più o meno nettamente discendente;

• **interrogative *sì/no***: l'andamento del contorno terminale è marcatamente ascendente nelle varietà settentrionali, ascendente ma in modo meno marcato in quelle centrali, e infine costante o addirittura leggermente discendente nelle varietà delle regioni meridionali;

• **interrogative *ch-***: tendono a presentare dappertutto un contorno intermedio tra quello delle dichiarative e quello delle interrogative *sì/no*.

Schematicamente, possiamo rappresentare le tendenze generali del Nord, del Centro e del Sud (sempre ricordando che all'interno di queste macro-aree geolinguistiche vi possono essere differenziazioni anche molto significative) riportando i tre contorni intonazionali che abbiamo preso qui in considerazione.

Per ogni area si riporta la declinazione spontanea dell'intonazione nella prima parte della frase seguita dal *turning point* (TP) e dai diversi contorni terminali (CT) caratteristici dei tre tipi di frase considerati (per questi concetti v. sopra, pp. 87-88):

CAPITOLO 3

I suoni dello spagnolo, del francese, dell'inglese, del tedesco e di altre lingue

1. LO SPAGNOLO

1.1. Le vocali

Il sistema vocalico spagnolo è ancora più semplice di quello eptavocalico dell'italiano, poiché include soltanto cinque vocali. Infatti, mentre l'italiano distingue – sia tra le vocali anteriori che tra quelle posteriori – una vocale medio-bassa [ɛ ɔ] da una medio-alta [e o], lo spagnolo possiede soltanto un'unica vocale media anteriore e un'unica vocale media posteriore, sia nel vocalismo tonico sia in quello atono.

Queste due vocali vengono per lo più trascritte utilizzando i simboli [e o] corrispondenti alle medio-alte, anche se la loro effettiva realizzazione fonetica può, in funzione del contesto, essere media (cioè intermedia tra medio-alta e medio-bassa) o anche medio-bassa. Nelle trascrizioni fonetiche larghe, tuttavia, queste variazioni vengono generalmente trascurate.

I cinque simboli corrispondenti alle vocali dello spagnolo sono pertanto quelli riportati nella figura 3.1 (anche qui, come per l'italiano, è più comoda la rappresentazione di tipo triangolare).

Esempi:
[i] in *cinco* 'cinque'
[e] in *vengo* 'vengo'
[a] in *cama* 'letto'
[o] in *ocho* 'otto'
[u] in *hube* 'ebbi'

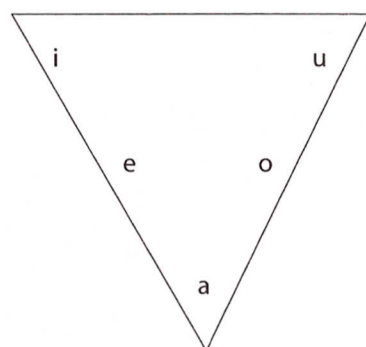



fig. 3.1.

1.2. Le consonanti

TAB. 3.1.

	Bilabiali	Labiodentali	Dentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari
OCCLUSIVE	p			t			k
	b			d			g
FRICATIVE		f	θ	s			x
	β		ð	z			ɣ
AFFRICATE					tʃ		
NASALI	m	ɱ		n		ɲ	ŋ
LATERALI				l		ʎ	
VIBRANTI				r			
APPROSSIMANTI						j	w

Occlusive, fricative e affricate

Il consonantismo dello spagnolo standard (ci riferiamo qui allo standard dello spagnolo **iberico**, distinto dalle varietà latino-americane) presenta le tre coppie di occlusive bilabiali, alveolari e velari sorde e sonore [p b; t d; k g], un ricco repertorio di fricative [β; f; θ ð; s z; x ɣ], e una sola consonante affricata [tʃ].

Tuttavia, mentre alcuni tra questi foni occlusivi e fricativi possono presentarsi in ogni posizione, altri sono soggetti a regole combinatorie che consentono loro di apparire solo in determinati contesti:

- le consonanti **occlusive sorde** [p t k] possono occorrere in qualsiasi contesto, cioè sia in posizione iniziale (*pan* [pan] 'pane', *tal* [tal] 'tale', *casa* ['kasa] 'casa') sia in posizione intervocalica (*supe* ['supe] 'seppi', *nata* ['nata] 'panna', *pico* ['piko] 'picco'), sia dopo nasale o altra consonante (*tiempo* ['tjempo] 'tempo', *canto* ['kanto] 'canto', *banco* ['baŋko] 'banca');
- le consonanti **occlusive sonore** [b d g] possono invece apparire unicamente in posizione iniziale assoluta (*bueno* ['bweno] 'buono', *día* ['dia] 'giorno', *gato* ['gato] 'gatto'), oppure dopo nasale (*hombre* ['ombre] 'uomo', *mundo* ['mundo] 'mondo', *pongo* ['poŋgo] 'metto'). Invece, in posizione intervocalica sia all'interno di parola sia a inizio di parola quando questa sia preceduta da vocale, le occlusive sonore sono sostituite dalle corrispondenti fricative sonore (v. sotto);
- le **fricative sorde** [f θ s x] possono apparire in qualunque posizione, cioè a inizio di parola (*fuerte* ['fwerte] 'forte', *cielo* ['θjelo] 'cielo', *siete* ['sjete] 'sette', *gente* ['xente] 'gente'), tra due vocali (*jefe* ['xefe] 'capo', *hace* ['aθe] 'fa', *casa* ['kasa] 'casa', *ojo* ['oxo] 'occhio') e dopo nasale o altra consonante (*infierno* [iɱ'fjerno] 'inferno', *once* ['onθe] 'undici', *pienso* ['pjenso] 'penso', *angel* ['aŋxel] 'angelo'). La fricativa alveolare sorda seguita da consonante sonora è però sostituita dalla corrispondente sonora [z] (v. sotto), mentre, come abbiamo visto negli esempi forniti, resta sempre sorda in posizione intervocalica (come nelle varietà regionali centro-meridionali dell'italiano). Si osservi infine che mancano del tutto in spagnolo standard le fricative sorde [ʃ] e [h];
- le **fricative sonore** [β ð ɣ] si trovano in posizione intervocalica sia all'interno di parola (*nueve* ['nweβe] 'nove', *lado* ['laðo] 'lato', *hago* ['aɣo] 'faccio'), sia a inizio di parola preceduta da vocale (*a ver* [a βer] 'a vedere', *le damos* [le 'ðamos] 'gli diamo', *la guerra* [la 'ɣerra] 'la guerra'); si trovano inoltre prima e dopo altra consonante non nasale (*abro* ['aβro] 'apro', *gordo* ['gorðo] 'grasso', *algo* ['alɣo] 'qualcosa'). La fricativa alveolare sonora [z] appare invece soltanto quando è seguita da consonante sonora della stessa parola o della parola seguente (*isla* ['izla] 'isola', *las madres* [laz 'maðres] 'le madri'): in altri termini si può dire che la fricativa alveolare seguita da con-

sonante ne assume il grado di sonorità ed è sorda se la consonante seguente è sorda, sonora se questa è sonora. Si tratta di un fenomeno di **assimilazione di sonorità**. Mancano nello spagnolo standard le fricative sonore [v] e [ʒ];

- l'unica **affricata** dello spagnolo, la prepalatale sorda [tʃ], può trovarsi in qualunque posizione (*ocho* ['otʃo] 'otto', *chico* ['tʃiko] 'ragazzo', *concha* ['kontʃa] 'conchiglia'). Mancano le affricate [ts], [dz] e [dʒ].

Nasali, laterali, vibranti e approssimanti

- Le **nasali** [m ɱ n ɲ ŋ] sono distribuite in modo differente nei diversi contesti: a inizio di parola o tra due vocali si incontrano unicamente la labiale [m] (*mano* ['mano] 'mano', *humo* ['umo] 'fumo'), l'alveolare [n] (*nuevo* ['nweβo] 'nuovo', *uno* ['uno] 'uno'), la palatale [ɲ] (*ñoño* ['ɲoɲo] 'goffo, bigotto'); davanti a consonante invece vige (come in italiano, v. sopra, pp. 77-78) una regola di **assimilazione di luogo di articolazione** che seleziona di volta in volta la nasale con lo stesso luogo di articolazione della consonante seguente, per cui se la consonante seguente è una bilabiale, la nasale sarà sempre una bilabiale, e così via (*lámpara* ['lampara] 'lampada', *influjo* [iɱ'fluxo] 'influsso', *entero* [en'tero] 'intero', *tengo* ['teŋgo] 'ho, tengo'). Si osservi che la nasale palatale [ɲ] è sempre breve (a differenza dell'italiano, v. sopra, p. 77).
- Le **laterali** dello spagnolo sono l'alveolare [l] e la palatale [ʎ] (*luna* ['luna] 'luna', *llama* ['ʎama] 'fiamma'; *hilo* ['ilo] 'filo', *pollo* ['poʎo] 'pollo'). Anche la laterale palatale [ʎ] è sempre breve.
- La **vibrante** [r] è l'unica consonante che in spagnolo si presenta sia come consonante breve [r] sia come consonante lunga [rr]. Tra due vocali può essere breve o lunga, con funzione distintiva (*pero* ['pero] 'però', *perro* ['perro] 'cane'); davanti o dopo consonante è sempre breve (*carne* ['karne] 'carne', *padre* ['paðre] 'padre'); in posizione iniziale è sempre lunga (*rosa* ['rrosa] 'rosa').
- Le **approssimanti** [j w] si possono trovare in qualunque posizione nella parola seguite da vocale (*hierro* ['jerro] 'ferro', *ayer* [a'jer] 'ieri', *huevo* ['weβo] 'uovo', *agua* ['aɣwa] 'acqua'). L'approssimante palatale [j] si trova anche a fine di parola dopo vocale (*hoy* [oj] 'oggi').

Lunghezza consonantica

In generale, ricordiamo ancora che in spagnolo le consonanti sono sistematicamente brevi, a eccezione, come segnalato, della [r], e che sono dunque brevi tra l'altro anche [ɲ] e [ʎ] e tutte le consonanti iniziali e finali (p. es. *a Sevilla* [a se'βiʎa] non [a sse'βiʎʎa] 'a Siviglia', *los amigos* [los a'miɣos] non [loss a'miɣoss] 'gli amici').

2. IL FRANCESE

2.1. Le vocali

A differenza dell'italiano e dello spagnolo, il francese possiede un sistema vocalico particolarmente complesso, con ben sedici foni vocalici. Esso include infatti dodici vocali orali: tutte le otto vocali cardinali primarie [i e ɛ a ɑ ɔ o u], tre delle vocali cardinali secondarie, ossia le anteriori labializzate [y ø œ], e la vocale centrale media [ə]. Inoltre, il francese possiede quattro diverse vocali nasali [ɛ̃ œ̃ ɑ̃ ɔ̃].

Il trapezio delle vocali orali del francese, nel quale porremo fianco a fianco le vocali non labializzate e le labializzate pronunciate nello stesso luogo di articolazione, ha dunque la struttura rappresentata qui di seguito:

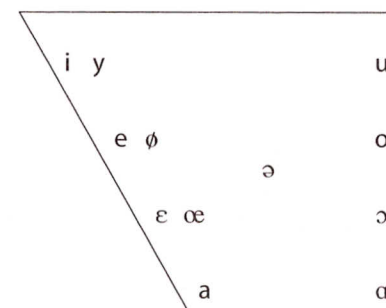



fig. 3.2.

Esempi:
[i] in *Paris* 'Parigi'
[e] in *été* 'estate'
[ɛ] in *mère* 'madre'
[a] in *papa* 'papà'
[ɑ] in *pâte* 'pasta'
[ɔ] in *fort* 'forte'
[o] in *beau* 'bello'
[u] in *nous* 'noi'
[y] in *nu* 'nudo'
[ø] in *jeu* 'gioco'
[œ] in *coeur* 'cuore'
[ə] in *je* 'io'

Le quattro vocali nasali del francese – tutte medio-basse o basse – si dispongono invece nel trapezio vocalico nel modo seguente:

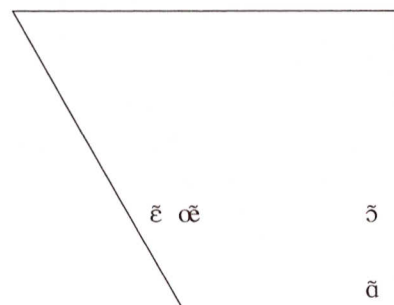



fig. 3.3.

Esempi:
[ɛ̃] in *vin* 'vino'
[œ̃] in *un* 'uno'
[ɔ̃] in *bon* 'buono'
[ɑ̃] in *blanc* 'bianco'

2.2. Le consonanti

TAB. 3.2.

	Bilabiali	Labiodentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari	Uvulari
OCCLUSIVE	p		t			k	
	b		d			g	
FRICATIVE		f	s	ʃ			
		v	z	ʒ			ʁ
NASALI	m		n		ɲ	ŋ	
LATERALI			l				
APPROSSIMANTI					j ɥ	w	

Occlusive e fricative

Il consonantismo del francese include tre coppie di occlusive sorde e sonore [p b; t d; k g] e tre coppie di fricative sorde e sonore [f v; s z; ʃ ʒ], oltre alla fricativa uvulare sonora [ʁ]. Non possiede alcuna affricata.

• **Occlusive sorde e sonore**: p. es. *père* [pɛʁ] 'padre', *bière* [bjɛʁ] 'birra', *terre* [tɛʁ] 'terra', *dur* [dyʁ] 'duro', *coeur* [kœʁ] 'cuore', *guerre* [gɛʁ] 'guerra'. Queste consonanti, quando sono in posizione finale di parola, hanno la tendenza, nella catena parlata, ad 'assimilare' il proprio coefficiente di sonorità a quello della consonante iniziale della parola seguente. In altri termini, se una sonora è seguita da una sorda, la sonora si desonorizza; se una sorda è seguita da una sonora, la sorda si sonorizza. Per esempio, se la parola *langue* [lɑ̃g] 'lingua' è seguita da parola che inizia con una consonante sorda, come la parola *française* [fʁɑ̃'sɛz] 'francese', la consonante finale [g] si desonorizza, diventando [g̊]: [lɑ̃g̊ fʁɑ̃'sɛz].

• **Fricative sorde e sonore**: p. es. *faire* [fɛʁ] 'fare', *verre* [vɛʁ] 'bicchiere', *serre* [sɛʁ] 'serra', *zéro* [ze'ʁo] 'zero', *Charles* [ʃaʁl] 'Carlo', *Georges* [ʒɔʁʒ] 'Giorgio'. Anche per le fricative vige la stessa regola di assimilazione descritta per le occlusive. Per esempio la [f] di *neuf* [nœf] 'nove', se seguita da *garçons* [gaʁ'sɔ̃] 'ragazzi', diventa [f̬]: [nœf̬ gaʁ'sɔ̃]. La fricativa uvulare sonora [ʁ] non ha un equivalente sordo, ma si desonorizza in fine di parola se è preceduta da consonante sorda, come in *quatre* [katʁ̥] 'quattro'. Manca

del tutto in francese la fricativa laringale [h] nonostante la frequenza della lettera *h* nell'ortografia: *heure* [œʁ] 'ora', *haine* [ɛn] 'odio'.

Nasali, laterali e approssimanti

- **Nasali**: [m n ɲ] possono occorrere in qualunque posizione, ad esempio a inizio di parola[1] (*moi* [mwa] 'io'; *nous* [nu] 'noi'), tra vocali (*ami* [a'mi] 'amico', *année* [a'ne] 'anno', *agneau* [a'ɲo] 'agnello'), in fine di parola (*homme* [ɔm] 'uomo', *reine* [ʁɛn] 'regina', *règne* [ʁɛɲ] 'regno'); la nasale velare [ŋ] si trova solo in fine di parola in prestiti stranieri come *ring* [ʁiŋ] 'ring (nel pugilato)'. Si osservi che dopo vocale nasale le lettere *n* e *m* presenti nell'ortografia francese non vengono pronunciate nello standard: *France* [fʁɑ̃s] 'Francia', *champ* [ʃɑ̃] 'campo', *cinq* [sɛ̃k] 'cinque'.
- **Laterali**: il francese ha una sola laterale, la alveolare [l], come in *lune* [lyn] 'luna', *belle* [bɛl] 'bella'.
- **Approssimanti**: le tre approssimanti del francese sono la palatale [j], la labiopalatale [ɥ] e la labiovelare [w]. Tutte e tre possono occorrere in posizione prevocalica: *pied* [pje] 'piede', *lui* [lɥi] 'lui', *voix* [vwa] 'voce'. La sola palatale [j] si trova anche dopo vocale, in posizione finale di sillaba o di parola: *paille* [pɑj] 'paglia', *feuille* [fœj] 'foglia', *feuilleter* [fœj'te] 'sfogliare'.

Lunghezza consonantica

In francese le consonanti sono sempre brevi, indipendentemente dall'ortografia: p. es. *assez* [a'se] 'abbastanza', *aller* [a'le] 'andare', *frapper* [fʁa'pe] 'colpire'. Anche [ɲ] e tutte le consonanti iniziali e finali sono sempre brevi: p. es. *baigner* [bɛ'ɲe] non [bɛɲ'ɲe] 'bagnare', *à Paris* [a pa'ʁi] non [a ppa'ʁi] 'a Parigi', *alouette* [a'lwɛt] non [a'lwɛtt] 'allodola'. L'allungamento occasionale di una consonante si osserva però a fini enfatici: *c'est merveilleux* [s ɛ mmɛʁvɛ'jø].

[1] Di fatto [ɲ] appare a inizio di parola solo in termini espressivi popolari come *gnon*, *gnole*, ecc.

3. L'INGLESE

3.1. Le vocali

Il vocalismo dell'inglese è estremamente complesso. Tale complessità è dovuta al numero anche qui molto alto dei foni vocalici, ma anche al ruolo che in inglese assume la **durata** o **lunghezza vocalica** e alla presenza di numerosi dittonghi, oltre che all'esistenza di più varietà standard con sistemi vocalici parzialmente diversi (qui ci limiteremo comunque a descrivere la varietà europea, cioè britannica, dell'inglese).

Sono presenti in inglese cinque vocali cardinali primarie [i ɛ ɑ ɔ u], la vocale cardinale secondaria posteriore medio-bassa [ʌ], e le vocali non cardinali [ɪ æ ʊ ə].

È inoltre necessario osservare che alcuni dei foni vocalici dell'inglese sono sistematicamente lunghi [iː, uː, ɑː], altri all'opposto sono sempre brevi [ɛ æ ɪ ʊ ʌ], altri ancora possono essere brevi o lunghi [ə/əː, ɔ/ɔː].

Ecco l'intero repertorio delle vocali brevi e lunghe dell'inglese nel seguente schema trapezoidale:

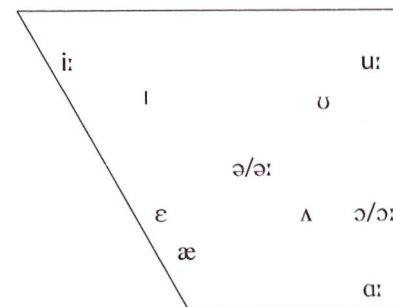



fig. 3.4.

Esempi:

Vocali brevi	[ɪ] in *bit* 'morso'
	[ɛ] in *bet* 'scommessa'
	[æ] in *bat* 'pipistrello'

[ʌ] in *but* 'ma'[2]
[ɔ] in *gone* 'andato'
[ʊ] in *book* 'libro'
[ə] in *again* 'di nuovo'

Vocali lunghe [iː] in *beat* 'battere'
[əː] in *bird* 'uccello'
[ɑː] in *half* 'metà'
[ɔː] in *horse* 'cavallo'
[uː] in *boot* 'stivale'

Oltre ai dodici foni vocalici brevi e lunghi sopra menzionati, l'inglese possiede una serie di ben otto dittonghi. Si tratta dei dittonghi [aɪ], [eɪ], [ɔɪ], [aʊ], [əʊ], [ɪə], [ɛə], [ʊə]. Come si può osservare, appaiono nei dittonghi i foni [a] e [e], che non fanno parte della serie dei foni vocalici visti sopra e non sono inseriti nello schema trapezoidale di figura 3.4 in quanto non ricorrono mai in inglese se non all'interno di questi dittonghi.

Nella figura 3.5 sono rappresentati sotto forma di frecce i «percorsi» articolatori degli otto dittonghi dell'inglese, secondo la descrizione che abbiamo dato della struttura del dittongo (v. sopra, p. 48):

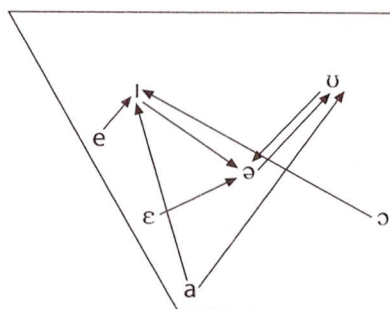



fig. 3.5.

[2] Una tra le principali differenze tra la varietà britannica qui descritta e quella americana dell'inglese è la sostituzione del fono [ʌ] con la vocale centrale [ə]. Quindi *but* in inglese britannico è [bʌt], in inglese americano [bət].

Esempi: [aɪ] in *side* 'lato'
[eɪ] in *day* 'giorno'
[ɔɪ] in *boy* 'ragazzo'
[aʊ] in *out* 'fuori'
[əʊ] in *no* 'no'
[ɪə] in *beer* 'birra'
[ɛə] in *there* 'là'
[ʊə] in *poor* 'povero'

3.2. Le consonanti

TAB. 3.3.

	Bilabiali	Labiodentali	Dentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari	Glottidali
OCCLUSIVE	p			t			k	
	b			d			g	
FRICATIVE		f	θ	s	ʃ			h
		v	ð	z	ʒ			
AFFRICATE					tʃ			
					dʒ			
NASALI	m			n			ŋ	
LATERALI				l			ɫ	
APPROSSIMANTI				ɹ		j	w	

Occlusive, fricative e affricate

L'inglese possiede tre coppie di occlusive [p b; t d; k g], quattro coppie di fricative [f v; θ ð; s z; ʃ ʒ] alle quali si aggiunge la fricativa laringale sorda [h], nonché la coppia di affricate prepalatali [tʃ dʒ].

• **Occlusive**: le occlusive sorde dell'inglese sono generalmente aspirate, a meno che non siano precedute da una [s], mentre le sonore non presentano mai questa caratteristica. P. es. *pen* [pʻɛn] 'penna', *ten* [tʻɛn] 'dieci', *can* [kʻæn] 'potere'; *spend* [spɛnd] 'spendere', *stand* [stænd] 'stare in piedi', *sky* [skaɪ] 'cielo'; *boy* [bɔɪ] 'ragazzo', *doll* [dɔl] 'bambola', *goal* [gəʊl] 'meta'.

• **Fricative**: p. es. *fan* [fæn] 'ventaglio', *van* [væn] 'furgone', *seal* [si:l] 'foca', *zeal* [zi:l] 'zelo', *thin* [θɪn] 'sottile', *this* [ðɪs] 'questo', *show* [ʃəʊ] 'mostrare', *usual* ['ju:ʒʊəl] 'abituale', *home* [həʊm] 'casa'.

• **Affricate**: p. es. *Charles* [tʃɑ:lz] 'Carlo', *George* [dʒɔ:dʒ] 'Giorgio'. Non sono considerate invece affricate le sequenze [ts] e [dz] di *cats* [kæts] 'gatti' e *beds* [bɛdz] 'letti' che in inglese – per ragioni essenzialmente morfologiche e morfonologiche – vengono analizzate come sequenze biconsonantiche formate da occlusiva + fricativa.

Nasali, laterali e approssimanti

• **Nasali**: le tre nasali dell'inglese [m n ŋ] hanno una diversa distribuzione, in quanto la bilabiale e l'alveolare possono occorrere in ogni posizione, mentre per la velare è esclusa la posizione iniziale di parola. P. es. *map* [mæp] 'mappa', *nap* [næp] 'sonnellino'; *hammer* ['hæmə] 'martello', *honour* ['ɔnə] 'onore', *singer* ['sɪŋə] 'cantante'; *come* [k'ʌm] 'venire', *son* [sʌn] 'figlio', *song* [sɔŋ] 'canzone'. Si noti l'assenza in inglese della nasale palatale [ɲ]: p. es. *design* [dɪ'zaɪn] 'disegno'.

• **Laterali**: la laterale alveolare [l] ricorre unicamente davanti a una vocale, mentre davanti a consonante o in fine di parola si trova sempre la laterale velarizzata [ɫ], detta anche '*dark l*', cioè 'l oscura'. P. es. *low* [ləʊ] 'basso', *old* [əʊɫd] 'vecchio', *owl* [aʊɫ] 'gufo', *kill* [kɪɫ] 'uccidere', *Bill* [bɪɫ].

• **Approssimanti**: le approssimanti inglesi [j] e [w] occorrono solo davanti a vocale, come in *yes* [jɛs] 'sì', *year* [jə:] 'anno', *warm* [wɔ:m] 'caldo', *white* [waɪt] 'bianco'[3]. Anche l'approssimante alveolare [ɹ] nella varietà standard britannica si trova solo davanti a vocale: *ring* [ɹɪŋ] 'anello', *try* [tɹaɪ] 'tentare'. In questa varietà, infatti, parole come *car* [k'ɑ:] 'automobile' o *card* [k'ɑ:d] 'cartolina' non contengono questo fono. Nella maggior parte delle varietà americane e in alcune varietà substandard britanniche, invece, [ɹ] appare anche in posizione finale o preconsonantica, per esempio in *car* [k'ɑ:ɹ], *card* [k'ɑ:ɹd]. Solo in poche varietà regionali di inglese, come quella scozzese, questo fono è sostituito dalla vibrante [r].

[3] In alcune varietà di inglese nelle parole che iniziano ortograficamente con *wh-*, come *when* 'quando', *which* 'quale', *whale* 'balena', *white* 'bianco', ecc., l'approssimante viene desonorizzata e sostituita dalla fricativa labiovelare sorda [ʍ].

Lunghezza consonantica

Indipendentemente dalla quantità ortografica, le consonanti inglesi sono sistematicamente brevi, come in *Johnny* ['dʒɔnɪ], *happy* ['hæp'ɪ]. Una consonante lunga può prodursi solo quando vengano a contatto due parole la prima delle quali termina con un determinato fono consonantico e la seconda inizia con lo stesso fono consonantico, in particolare all'interno di un composto: *pen knife* o *penknife* ['p'ɛnnaɪf] 'temperino'.

Consonanti sillabiche

Alcune consonanti, e cioè le nasali, la laterale velarizzata e, in inglese americano, l'approssimante alveolare, possono svolgere in inglese il ruolo di nucleo sillabico (v. sopra, p. 61), soprattutto nel parlato veloce, come in *rhythm* ['ɹɪðm̩] 'ritmo', *little* ['lɪt'ɫ̩] 'piccolo', ecc.

4. IL TEDESCO

4.1. Le vocali

Il sistema vocalico tedesco include ben quindici foni vocalici suddivisi in una serie di sette vocali sempre lunghe e in una di otto vocali sempre brevi, che formano uno schema più regolare e sistematico di quanto abbiamo visto per l'inglese.

Le vocali lunghe del tedesco sono cinque cardinali primarie [i: e: a: o: u:] e due secondarie, cioè le anteriori arrotondate alta e medio-alta [y: ø:]; le vocali brevi sono rispettivamente [ɪ ɛ ɑ ɔ ʊ] e [ʏ œ], oltre alla vocale centrale [ə].

Come si vede anche dalla figura 3.6, le vocali lunghe e le brevi si distribuiscono nel trapezio vocalico formando una serie regolare di coppie, formate in modo tale che la vocale lunga sia sempre più alta della breve corrispondente: [i: ɪ], [y: ʏ], [e: ɛ], [ø: œ], [o: ɔ], [u: ʊ]. Fanno eccezione a questa regola soltanto la coppia di vocali basse [a: ɑ], in cui la lunga non è più alta, bensì più avanzata della breve, e la centrale breve [ə], che resta

isolata, senza una corrispondente vocale lunga (e che, a differenza di tutte le altre vocali lunghe o brevi, può occorrere solo in sillaba atona)[4]:

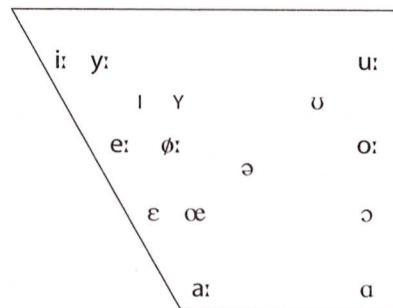



fig. 3.6.

Esempi:

Vocali lunghe	Vocali brevi
[iː] in ***Liebe*** 'amore'	[ɪ] in ***innen*** 'dentro'
[yː] in ***Bühne*** 'scena'	[ʏ] in ***dünn*** 'sottile'
[eː] in ***nehmen*** 'prendere'	[ɛ] in ***essen*** 'mangiare'
[aː] in ***Staat*** 'stato'	[ɑ] in ***Stadt*** 'città'
[øː] in ***Löwe*** 'leone'	[œ] in ***Dörfer*** 'villaggi'
[oː] in ***ohne*** 'senza'	[ɔ] in ***Dorf*** 'villaggio'
[uː] in ***Ruhm*** 'gloria'	[ʊ] in ***und*** 'e'
	[ə] in *getan* 'fatto'

In tedesco sono inoltre presenti tre dittonghi, la cui trascrizione fonetica più corretta è rispettivamente [aɪ], [aʊ], [ɔʏ], anche se spesso vengono trascritti in modo semplificato come [ai], [au], [ɔi] (fig. 3.7).

Esempi:

[aɪ] in ***Bein*** 'gamba'
[aʊ] in ***Baum*** 'albero'
[ɔʏ] in ***Bäume*** 'alberi'

[4] Non inseriamo in questo schema la vocale [ɐ] che, come vedremo più avanti, può occorrere in tedesco come variante vocalica della consonante fricativa uvulare [ʁ] in alcune posizioni.

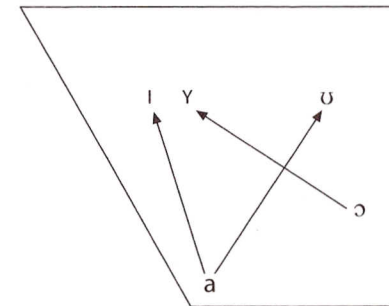



fig. 3.7.

4.2. Le consonanti

TAB. 3.4.

	Bilabiali	Labiodentali	Alveolari	Prepalatali	Palatali	Velari	Uvulari	Glottidali
OCCLUSIVE	p		t			k		ʔ
	b		d			g		
FRICATIVE		f	s	ʃ	ç	x		h
		v	z				ʁ	
AFFRICATE		pf	ts	tʃ				
NASALI	m		n			ŋ		
LATERALI			l					
APPROSSIMANTI					j			

Occlusive, fricative, affricate

Il tedesco possiede le tre coppie di occlusive sorde e sonore [p b; t d; k g] oltre all'occlusiva glottidale [ʔ]; possiede inoltre un ricco repertorio di fricative, che include due coppie di sorda e sonora [f v; s z], le fricative sorde [ʃ ç x h] e la fricativa sonora [ʁ]; vi sono infine in tedesco tre affricate, tutte sorde [pf ts tʃ].

• **Occlusive**: in modo simile a quanto sopra descritto per l'inglese, anche in tedesco le occlusive sorde sono aspirate davanti a vocale se non sono precedute da [s] o da [ʃ], come in *Pelz* [pʻɛlts] 'pelliccia', *Topf* [tʻɔpf] 'pen-

tola', *Kuh* [kʻuː] 'vacca', vs. *Spiel* [ʃpiːl] 'gioco', *Stein* [ʃtaɪn] 'pietra', *Maske* ['mɑskə] 'maschera'. Le occlusive sonore al contrario non presentano mai tale aspirazione; esse inoltre non appaiono mai in posizione finale di parola o di sillaba, dove sono sempre sostituite dalle sorde corrispondenti: *Bein* [baɪn] 'gamba', *dein* [daɪn] 'tuo', *gut* [gʊt] 'buono', vs. *gab* [gɑp] 'diedi, diede', *und* [ʊnt] 'e', *Pflug* [pflʊk] 'aratro', *Mädchen* ['meːtçən] 'ragazza'. L'occlusiva laringale o glottidale [ʔ] precede obbligatoriamente la vocale a inizio di parola e, all'interno di parole composte, di morfema: p. es. *ein* [ʔaɪn] 'uno', *aus* [ʔaʊs] 'fuori', *zuerst* [zu'ʔɛʁst] 'dapprima'.

• **Fricative**: la labiodentale [f] sorda può apparire in ogni posizione, come in *voll* [fɔl] 'pieno', *Affe* ['ʔɑfə] 'scimmia', *Ruf* [ʁʊf] 'chiamata', mentre la sonora [v] – come le occlusive sonore – è esclusa in posizione finale, p. es. *wohl* [voːl] 'bene', *Löwe* ['løːvə] 'leone', *aktiv* [ak'tif] 'attivo'; le alveolari sorda e sonora [s z] pure rispondono a una complessa regola di distribuzione: a inizio di parola, davanti a vocale, si ha sempre la sonora [z], p. es. *Sonne* ['zɔnə] 'sole', *Salz* [zɑlts] 'sale', in posizione intervocalica possono apparire ambedue, p. es. *heißen* ['haɪsən] 'chiamarsi, significare', *lesen* ['leːzən] 'leggere', in finale di parola solo la sorda [s], p. es. *lies* [liːs] 'leggi (imperativo)'; la fricativa prepalatale sorda [ʃ] appare in tutti i contesti: *Schuh* [ʃuː] 'scarpa', *Stein* [ʃtaɪn] 'pietra', *löschen* ['løːʃən] 'risolvere', *frisch* [fʁɪʃ] 'fresco'; le fricative palatale sorda [ç] e velare sorda [x] hanno una distribuzione complementare, nel senso che è sempre il contesto a selezionare di volta in volta o l'una o l'altra: dopo vocali posteriori e/o basse appare la velare [x] come in *Bach* [bɑx] 'ruscello', *hoch* [hoːx] 'alto', *Buch* [bʊx] 'libro', *auch* [ʔaʊx] 'anche', mentre in tutti gli altri casi – cioè dopo vocali anteriori e dopo consonante – appare [ç], come in *ich* [ʔɪç] 'io', *Milch* [mɪlç] 'latte', *Mädchen* ['meːtçən] 'ragazza'; la fricativa uvulare sonora [ʁ] appare in tutti i contesti, come p. es. in *reden* ['ʁeːdən] 'parlare', *lehren* ['leːʁən] 'insegnare', *drei* [dʁaɪ] 'tre', *Herr* [hɛʁ] 'signore', ma in posizione finale può essere facoltativamente vocalizzata e sostituita dalla vocale centrale medio-bassa [ɐ]: *Herr* [hɛɐ], *besser* ['bɛsɐ]; la fricativa glottidale [h], infine, si trova solo davanti a una vocale a inizio di parola o di morfema, come in *Haus* [haʊs] 'casa'.

• **Affricate**: come le occlusive sorde, anche le tre affricate sorde del tedesco – la labiodentale [pf], l'alveolare [ts] e la prepalatale [tʃ] – sono aspirate davanti a vocale, p. es. *Pferd* [pfʻɛʁt] 'cavallo', *Zucker* ['tsʻʊkɐ] 'zucchero', *Tschech* [tʃʻɛx] 'ceco', ma non negli altri contesti, p. es. *Topf* [tʻɔpf] 'pentola', *Herz* [hɛʁts] 'cuore', *deutsch* [dɔʏtʃ] 'tedesco'.

Nasali, laterali, approssimanti

• **Nasali**: delle tre nasali del tedesco [m n ŋ], solo le prime due possono apparire a inizio di parola, come in *Mond* [mɔndt] 'luna', *Nase* [naːzə] 'naso', mentre nelle altre posizioni possono occorrere tutte e tre, come in *Dame* ['daːmə] 'signora', *Baum* [baʊm] 'albero', *ohne* ['ʔoːnə] 'senza', *ein* [ʔaɪn] 'uno', *Finger* ['fɪŋɐ] 'dito', *Klang* [klaŋ] 'suono'.

• **Laterali**: esempi per la laterale alveolare [l] sono *Leine* ['laɪnə] 'corda', *alle* ['ʔɑlə] 'tutti', *Ball* [bɑl] 'palla'.

• **Approssimanti**: l'approssimante palatale [j] si presenta solo davanti a vocale, come p. es. in *ja* [jɑ] 'sì'.

Lunghezza consonantica

Indipendentemente dalla quantità ortografica, le consonanti tedesche sono sistematicamente brevi, come in *Halle* ['hɑlə] 'sala', *Essig* ['ʔɛsɪç] 'aceto'. In parole composte possono però trovarsi in immediata successione consonanti identiche, con il risultato di un fono consonantico lungo: *annehmen* ['ʔɑnneːmən] 'accettare', composto dalla preposizione *an* 'a' e dal verbo *nehmen* 'prendere'.

Consonanti sillabiche

Le consonanti nasali e la laterale possono svolgere in tedesco il ruolo di nucleo sillabico (v. sopra, pp. 60 ss.), soprattutto nel parlato veloce o «allegro», come in *Jungen* ['jʊŋŋ̩] 'ragazzi', *geben* ['geːbm̩] 'dare', *Gabel* ['gabl̩] 'forchetta'.

5. ALTRI SUONI, ALTRE LINGUE

In questo breve paragrafo illustreremo alcuni tipi fonici vocalici e consonantici non presenti o poco presenti nelle cinque lingue finora esaminate allo scopo di ampliare l'esemplificazione. Si tratterà naturalmente di brevis-

simi cenni che coinvolgono diverse lingue. Queste però non saranno descritte analiticamente come abbiamo fatto per lo spagnolo, il francese, l'inglese e il tedesco.

5.1. Altre vocali

Oltre al francese, che, come abbiamo visto (pp. 111 ss.), ha quattro foni vocalici nasali medio-bassi o bassi [ɛ̃ œ̃ ɑ̃ ɔ̃], anche il portoghese e il polacco – tra le lingue europee – presentano sistematicamente questo tipo di vocali.

Il sistema vocalico del **portoghese** è caratterizzato infatti dalla presenza di ben cinque vocali nasali, in corrispondenza di cinque delle vocali orali. A differenza del francese, il portoghese ha anche vocali nasali alte e medio-alte:

Vocali orali			Vocali nasali		
i		u	ĩ		ũ
e		o	ẽ		õ
ɛ	ɐ	ɔ		ɐ̃	
	a				

Esempi per le vocali nasali del portoghese:
[ĩ] in *fim* 'fine'
[ẽ] in *bem* 'bene'
[ɐ̃] in *lã* 'lana'
[õ] in *bom* 'buono'
[ũ] in *um* 'uno'

Il **polacco**, accanto a un sistema molto semplice di vocali orali, possiede invece le due vocali nasali medio-basse anteriore e posteriore [ɛ̃, ɔ̃]:

Vocali orali			Vocali nasali	
i	ɨ	u		
ɛ		ɔ	ɛ̃	ɔ̃
	a			

Esempi per le vocali nasali del polacco:
[ɔ̃] in *dąb* 'quercia'
[ɛ̃] in *dęby* 'querce'

La vocale centrale alta [ɨ] presente in polacco rappresenta a sua volta un tipo vocalico non molto diffuso. Ne è un esempio *mysz* [mɨʂ] 'topo'.

Anche il sistema vocalico del **rumeno**, accanto a cinque vocali cardinali primarie e alla vocale centrale media [ə], presenta una vocale centrale alta [ɨ], ma non ha vocali nasali:

Esempi per le vocali centrali del rumeno:
[ɨ] in *când* 'quando'
[ə] in *apă* 'acqua'

5.2. Altre consonanti

Come abbiamo fatto per il vocalismo, anche qui ci limiteremo a presentare molto frammentariamente alcuni tipi consonantici non presenti o poco rappresentati nelle principali lingue fin qui analizzate.

Occlusive palatali

L'**albanese** presenta un consonantismo molto ricco, nel quale sono presenti tra l'altro le due consonanti occlusive palatali sorda e sonora [c ɟ], p. es. in *shqip* [ʃcip] 'albanese', *gjol* [ɟol] 'lago'.

Le occlusive palatali [c ɟ] sono presenti anche in **ungherese** (lingua non indoeuropea), p. es. in *báty* [baːc] 'fratello maggiore', *Magyar* ['mɑɟɑr] 'ungherese'.

Consonanti palatalizzate

Alcune lingue slave, tra cui il **russo** e il **bulgaro**, possiedono consonanti palatalizzate, cioè prodotte con un innalzamento del dorso della lingua verso il palato, innalzamento che va ad aggiungersi all'abituale articolazione della consonante stessa. Per esempio una [t] palatalizzata, oltre all'articolazione apico-alveolare, prevede appunto questo contemporaneo accostamento nel luogo dorso-palatale. La palatalizzazione è generalmente indicata nel sistema IPA con il simbolo diacritico [ʲ], e può colpire in russo e in bulgaro quasi tutte le consonanti, come p. es. in russo *mat'* [matʲ] 'madre', *mal'čik* [ˈmalʲtʃik] 'ragazzo', bulgaro *akt'or* [akˈtʲor] 'attore', *g'ul* [gʲul] 'rosa'.

Occlusiva uvulare

L'**arabo** possiede l'occlusiva uvulare sorda [q], che occorre per esempio nella parola *Iraq* [ʕɪˈrɑːq].

Occlusiva glottidale

Il colpo di glottide, cioè l'occlusiva glottidale o laringale sorda [ʔ], oltre che in tedesco (v. sopra, p. 122) è presente in **olandese** (più esattamente detto **neerlandese**): p. es. *beamen* [bəˈʔamə] 'confermare'.

In **ebraico** e **arabo** questa consonante è particolarmente frequente e – a differenza di quanto abbiamo potuto notare per il tedesco e l'olandese – ha anche un suo corrispettivo ortografico nella lettera ebraica *aleph* (p. es. in *'El* [ʔel] 'Dio') e nel carattere arabo detto *hamza* (p. es. in *'ab* [ʔab] 'padre').

CAPITOLO 4

Altre note

1. SPUNTI DI FONETICA DEI DIALETTI D'ITALIA

Una descrizione completa della fonetica della complessa e multiforme realtà dialettale italiana richiederebbe ben altro che le poche pagine che possiamo qui dedicare a questa importante tematica.

L'Italia infatti – a differenza di alcuni altri grandi Paesi europei – ha conservato fino a oggi l'uso vivo della grande maggioranza dei suoi innumerevoli **dialetti primari**, cioè di quei dialetti che sono nati direttamente dall'evoluzione della lingua originaria, che per l'area linguistica italiana è ovviamente il latino.

Per **dialetti secondari** in questo tipo di terminologia si intendono invece le varietà nate successivamente, a partire dalla moderna lingua nazionale. In Italia sono dunque dialetti secondari quegli «italiani regionali» di cui ci siamo già ampiamente occupati, mentre sono dialetti primari gli idiomi locali come il dialetto padovano, il dialetto leccese, i dialetti abruzzesi, quelli trentini, e così via.

Proprio perché si tratta di varietà linguistiche nate indipendentemente l'una rispetto all'altra da uno stesso ceppo originario latino attraverso un'evoluzione continua e ormai bimillenaria, le distanze strutturali – e dunque anche quelle relative agli aspetti fonetici e fonologici – tra i diversi dialetti d'Italia sono molto più grandi di quelle che si possono invece osservare tra gli italiani regionali, nati negli ultimissimi secoli del secondo millennio in seguito alla diffusione nelle varie parti del Paese dell'italiano

(a sua volta costituitosi sulla base del dialetto di Firenze fra il Trecento e il Cinquecento).

Nelle prossime righe segnaleremo a puro titolo esemplificativo alcuni aspetti macroscopici del vocalismo e del consonantismo che toccano vasti gruppi di dialetti e che mostrano la presenza nei dialetti di foni e di fenomeni estranei all'italiano.

1.1. Vocalismo

Vocali anteriori labializzate

Una vasta area dialettale del nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia settentrionale, Trentino) include nel proprio vocalismo i foni vocalici anteriori labializzati [y ø œ]: ['lyna] 'luna', ['fœgu]/[føk] 'fuoco', ecc.

Sebbene molto più isolatamente, anche alcuni dialetti dell'Italia centrale e alto-meridionale (in alcune zone interne di Marche, Abruzzo, Campania, Basilicata) presentano esempi di vocali anteriori labializzate: p. es. a Cerreto Sannita (BN) [friə'ty:rə] 'frittura', [am'mø:rə] 'amore'.

Vocale centrale o «schwa»

Molti dialetti italiani – soprattutto dell'area alto-meridionale, dall'Abruzzo alla Puglia alla Campania alla Basilicata) – hanno nel proprio sistema vocalico la vocale centrale media [ə], prevalentemente in posizione atona finale e non finale, come in abruzzese ['femmənə] 'donna', campano [tə'lɛ:fənə] 'telefono'.

Molto più raro l'utilizzo di [ə] in sillaba tonica, che si riscontra per esempio in una piccola area tra la Puglia settentrionale e la Campania nord-orientale: p. es. ['kə:sə] 'casa'.

Dittonghi

Rispetto al limitato repertorio dei dittonghi dell'italiano, alcuni dialetti settentrionali e meridionali hanno sviluppato una tipologia estremamente più ricca e varia.

In particolare, in molti dialetti settentrionali e in dialetti della fascia adriatica dalla Romagna alla Puglia, ma anche in Lunigiana e nell'area flegrea e vesuviana della Campania, sono diffusi i dittonghi [ei] e [ou]: p. es. in bolognese [kan'teina] 'cantina', [dut'tour] 'dottore', ecc.

In gran parte della Puglia e nelle aree campane sopra menzionate accanto a [ei] e [ou] si trovano anche dittonghi ancora più insoliti per l'area italiana come [əi], [øi], [əu], [øu] e simili: p. es. Pozzuoli ['føiʎʎə]/['fəiʎʎə] 'figlio', Trani ['løutʃə] 'luce', ecc.

1.2. Consonanti

Alcuni tipi consonantici non presenti in italiano standard sono già stati segnalati per gli italiani regionali, come la fricativa prepalatale sonora [ʒ] del toscano, le fricative sorde toscane [ɸ θ h], le retroflesse o cacuminali dell'Italia meridionale estrema, le aspirate calabresi. Gli stessi foni sono presenti anche nei rispettivi dialetti (da cui poi per così dire sono «emersi» negli italiani regionali), per cui non vi ritorneremo qui.

In alcuni dialetti calabresi, lucani, siciliani e campani è presente la fricativa palatale sorda [ç]: p. es. calabrese ['çu:mi] 'fiume'. Sempre in Calabria, ma anche in dialetti lombardi settentrionali è attestato il fono fricativo laringale [h]: [ha'ri:na] 'farina'.

1.3. Fonotassi

Una caratteristica della fonotassi consonantica di molti dialetti dell'Italia settentrionale è quella di consentire sequenze di consonanti che invece sono impossibili in italiano standard: ad es. bolognese ['stma:na] 'settimana', piemontese [dne] 'danaro'.

Nei dialetti meridionali si incontra a inizio di parola la sequenza *nasale + consonante*, come in campano, pugliese, lucano, calabrese [ntʃə] 'ci, ce, gli', caratteristica che crea peraltro un tipo sillabico sconosciuto allo standard con testa formata da *nasale + consonante* (occlusiva o fricativa o affricata).

2. L'ITALIANO DEGLI STRANIERI

L'acquisizione della fonetica dell'italiano come lingua straniera – sia attraverso lo studio sia attraverso l'apprendimento spontaneo – comporta, come per qualsiasi altra lingua, difficoltà specifiche dovute alla maggiore o minore distanza tra la lingua nativa e l'italiano e difficoltà più o meno comuni a tutti gli apprendenti.

2.1. Problemi comuni alla grande maggioranza degli stranieri

Tra le difficoltà più diffuse rientra, ad esempio, la generale difficoltà degli stranieri ad apprendere la pronuncia delle consonanti lunghe dell'italiano, sia all'interno di parola – dove in genere l'allungamento è segnalato dall'ortografia – sia a inizio di parola, per la generale inconsapevolezza del fenomeno del raddoppiamento sintattico. Dunque uno straniero non solo tenderà a pronunciare *a casa* con una [k] breve [a 'kaːsa] (come fanno del resto anche gli stessi italiani provenienti dalle regioni del Nord), ma anche a pronunciare *cassa* con una [s] breve ['kasa].

Anche questioni come la distribuzione delle vocali medie anteriori e posteriori [ɛ e] e [ɔ o] e quella delle fricative e affricate alveolari sorde e sonore [s z] e [ts dz] creano difficoltà a tutti gli stranieri, ma anche in questo caso – come abbiamo osservato per il raddoppiamento sintattico – si tratta di aspetti sui quali anche i diversi italiani regionali si discostano significativamente dallo standard e sui quali si possono quindi ritenere del tutto trascurabili le oscillazioni della pronuncia straniera.

La pronuncia delle consonanti palatali [ʎ] [ɲ] costituisce un problema per moltissimi non italofoni, sia per l'assenza di questi foni in molte lingue, sia per l'ulteriore difficoltà posta dalla distanza tra l'ortografia italiana e l'effettivo livello fonetico, in particolare per le 'strane' sequenze *gl gn*. Quest'ultimo problema riguarda anche le affricate prepalatali [tʃ dʒ], a causa dell'ambiguità delle lettere C e G che hanno valore di occlusiva velare in certi casi e di affricata prepalatale in altri.

Infine, va menzionato il problema generale posto dall'accentazione italiana: la posizione dell'accento, come abbiamo detto sopra (p. 81), non è prevedibile in base alla sola struttura della parola, né è generalmente indicato dall'ortografia, se non nel caso delle parole tronche. In particolare, nella pronuncia dell'italiano da parte di parlanti non nativi, si osserva una frequente incertezza – per quanto riguarda la collocazione dell'accento – tra la penultima e la terzultima sillaba, per cui si possono ascoltare spesso realizzazioni come [sil'laːba] per ['sillaba] o, viceversa, ['voːkale] per [vo'kaːle].

Naturalmente le difficoltà poste dall'ortografia non coinvolgono coloro che apprendono l'italiano per *full immersion*, come i lavoratori immigrati, che hanno un contatto con l'italiano generalmente non mediato dalla scrittura.

Per questi ultimi un aspetto rilevante è costituito dal contatto prevalente con le varietà regionali e/o dialettali del luogo di immigrazione, per cui l'acquisizione dell'italiano (su tutti i livelli, incluso quello fonetico) significa spesso in realtà l'acquisizione di un dialetto o di una varietà regionale con tutte le loro caratteristiche.

Soffermiamoci ora in particolare su alcuni aspetti tipici dell'italiano degli stranieri parlanti nativi delle quattro lingue europee (spagnolo, francese, inglese, tedesco) di cui ci siamo occupati in questo volume.

2.2. L'italiano degli ispanofoni

Tra le specifiche difficoltà incontrate dai parlanti nativi di lingua spagnola (iberici, latino-americani, ecc.) le più frequenti riguardano aspetti del consonantismo e sono:

- la realizzazione di occlusive sonore intervocaliche [b d g], come in *Fabio*, *Ada*, *Ugo*, che gli ispanofoni tendono a sostituire con le corrispondenti fricative [β ð ɣ]: ['faːβjo] ['aːða] ['uːɣo];
- la produzione della fricativa labiodentale sonora [v], assente in spagnolo, che viene sostituita, a seconda del contesto, da [b] o da [β]: *vino* ['biːno]/['βiːno];

• la produzione dell'affricata prepalatale sonora [dʒ] e della fricativa prepalatale sorda [ʃ], pure assenti nella loro lingua, frequentemente rese con la sorda [tʃ].

2.3. L'italiano dei francofoni

I francesi e i francofoni in genere (belgi, svizzeri, canadesi, africani e antillani francofoni, ecc.) hanno anch'essi, nell'apprendimento della pronuncia italiana, difficoltà che riguardano prevalentemente il consonantismo, ma non solo.

Uno dei punti più sensibili riguarda infatti la pronuncia delle sequenze formate da vocale + consonante nasale, che sono spesso rese dai francofoni con una vocale nasale: p. es. *venti* ['vɑ̃ti] o ['vɛ̃ti]. Inoltre, la [e] atona finale dell'italiano viene spesso realizzata come [ə] oppure omessa del tutto: *mille* ['millə]/[mil]. Anche la collocazione dell'accento primario crea specifiche difficoltà al francofono, abituato all'accento fisso sull'ultima sillaba.

Tra i principali problemi relativi al consonantismo sono:

• la pronuncia delle affricate, totalmente estranee alla fonetica francese, che vengono sostituite per lo più con le corrispondenti fricative, quindi in luogo di [tʃ] e di [dʒ] si ha in genere [ʃ] e [ʒ], e analogamente [ts] e [dz] sono realizzate come [s] e [z];

• la realizzazione della laterale palatale [ʎ], resa generalmente come approssimante palatale [j];

• naturalmente la vibrante [r] dell'italiano standard è pronunciata dai francofoni [ʁ], come nella lingua nativa.

2.4. L'italiano degli anglofoni

Gli anglofoni (britannici, americani, canadesi, australiani, ecc.) hanno, a differenza dei francofoni e degli ispanofoni, alcune difficoltà molto significative proprio nella pronuncia delle vocali italiane. Infatti tra i foni vocalici dell'italiano ve ne sono alcuni del tutto assenti in inglese (oppure presenti in quella lingua solo all'interno di dittonghi).

Le vocali toniche italiane [o] e [e] vengono spesso realizzate rispettivamente con i dittonghi [əʊ] e [eɪ]. Inoltre la vocale tonica [a] è generalmente sostituita dalla posteriore bassa [ɑ] o talvolta anche da [æ], come in *mani* ['mɑːni]/['mæːni].

Le vocali atone invece tendono a essere frequentemente centralizzate e sostituite da [ə].

Quanto alle consonanti, ecco alcuni tra gli aspetti più interessanti:

• le occlusive sorde [p t k], che in inglese in molti contesti sono aspirate, vengono realizzate anche in italiano in questo modo;

• le affricate alveolari [ts] e [dz] vengono pronunciate per lo più rispettivamente [s] e [z];

• la vibrante [r] è sostituita dall'approssimante [ɹ], tipica della maggior parte delle varietà di inglese.

2.5. L'italiano dei germanofoni

I parlanti nativi di lingua tedesca (svizzeri, austriaci e tedeschi) hanno pochi problemi con il vocalismo dell'italiano, e tra questi il principale consiste nella tendenza a pronunciare come [ə] la [e] atona dell'italiano, soprattutto in posizione finale.

Quanto al consonantismo, le principali problematiche riguardano i seguenti aspetti:

• come gli anglofoni, anche i germanofoni realizzano come aspirate le occlusive sorde dell'italiano [p t k] in molti contesti;

• la fricativa alveolare sorda [s] viene realizzata come sonora [z] in posizione iniziale e dopo consonante nasale;

• l'affricata prepalatale sonora [dʒ], assente in tedesco, è sostituita dalla corrispondente sorda [tʃ]: *Giuseppe* [tʃu'zɛpe];

• la vibrante [r] è realizzata con il fono fricativo uvulare sordo [ɹ];

• l'approssimante labiovelare [w] dell'italiano è realizzata come fricativa labiodentale [v], soprattutto quando è preceduta da [k g]: *quando* ['kvando].

3. LA PRONUNCIA ITALIANA DELLE LINGUE STRANIERE

Simmetricamente a quanto abbiamo visto nel paragrafo precedente, anche la pronuncia delle lingue straniere da parte degli italiani rivela diversi aspetti problematici e alcune tendenze abbastanza regolari.

Peraltro, anche l'italofono che non affronti l'apprendimento di una lingua straniera si deve cimentare costantemente con le numerose parole straniere usate come prestiti in italiano oltre che con nomi stranieri di persona, di luogo, con titoli di film, canzoni, libri e altre opere artistiche e culturali straniere, ecc.

Nella pronuncia delle parole straniere agiscono due importanti fattori che quasi sempre allontanano la pronuncia degli italofoni dalla pronuncia standard del termine nella lingua di appartenenza: si tratta da un lato del naturale adattamento alla fonetica italiana di tutti quei suoni «esotici» che questa non prevede, dall'altro di un forte condizionamento dell'ortografia delle parole straniere.

Naturalmente anche nella pronuncia delle lingue straniere entrano spesso i tratti regionali e locali che fanno parte delle abitudini articolatorie del parlante: p. es. un italiano del Nord realizzerà come sonora qualunque fricativa alveolare intervocalica anche parlando una lingua straniera, e pronuncerà per esempio ['kezo] la parola spagnola *queso*, la cui pronuncia standard è invece ['keso].

Un'altra tendenza che si osserva sempre più spesso è quella che porta a pronunciare come fossero inglesi parole e nomi appartenenti invece ad altre lingue e culture: p. es. il nome di *Paul Klee*, pittore austriaco, viene «anglicizzato» in [pol kli], mentre la corretta pronuncia tedesca è naturalmente [p'aʊl k'leː]; analogamente in alcuni aeroporti italiani gli annunci registrati dei voli per l'aeroporto di Parigi *Charles de Gaulle* trasformano [ʃaʁl] in [tʃarls].

Vediamo ora, brevemente, alcune tra le principali tendenze della pronuncia italiana delle quattro principali lingue europee occidentali.

3.1. La pronuncia italiana dello spagnolo

- Realizzazione occlusiva [b d g] delle fricative sonore intervocaliche [β ð ɣ] dello spagnolo: per esempio *haber* [a'ber] invece del corretto [a'βer], *Maradona* [mara'dona] per [mara'ðona], ecc.;
- la consonante fricativa velare [x] dello spagnolo viene resa prevalentemente come [k] o viene del tutto abrogata, come in *Juan* [kuan], [uan] invece dello spagnolo standard [xuan];
- la fricativa dentale sorda [θ] è pronunciata [s] dagli italofoni, che seguono così inconsapevolmente l'uso della Spagna meridionale e dell'America Latina, per esempio in *García Lorca* [gar'sia 'lorka] per [gar'θia 'lorka]; a volte però la grafia spagnola *z* «spinge» verso una realizzazione affricata [dz]: *González* [gon'dzaledz] per [gon'θaleθ];
- sono frequenti i casi di spostamento dell'accento rispetto alla norma standard dello spagnolo: per esempio *Almodóvar* [almodo'var] invece del corretto [almo'ðoβar], *San Sebastián* [san se'bastjan] invece di [san seβas'tjan].

3.2. La pronuncia italiana del francese

- Gli italofoni tendono a non pronunciare le vocali nasalizzate del francese, sostituendole con una sequenza di *vocale orale* + *consonante nasale*: p. es. *France* [frans] invece del francese [fʁɑ̃s];
- la vocale anteriore alta labializzata [y] del francese viene spesso sostituita dalla sequenza [ju], come in *Hugo* [ju'go] invece di [y'go];
- spesso le parole che in francese terminano foneticamente per consonante ma graficamente con una -e vengono pronunciate dagli italiani con una [ə] paragogica preceduta da una consonante lunga: p. es. *femme* ['fammə] invece del fr. standard [fam];
- alcune consonanti presenti nell'ortografia ma non nella forma fonetica della parola vengono pronunciate dagli italiani, p. es. in *Champs Elysées* [ʃamps eli'ze] in luogo del fr. standard [ʃɑ̃z eli'ze];

• consonanti che nell'ortografia francese sono doppie, ma che nella pronuncia standard del francese sono brevi, vengono pronunciate doppie dagli italofoni: *Pennac* [pen'nak] invece di [pe'nak].

3.3. La pronuncia italiana dell'inglese

• L'inglese possiede numerose vocali non presenti in italiano. La tendenza generale della pronuncia italiana dell'inglese è quella di sostituirle con uno dei foni vocalici dell'italiano. In particolare la [æ] viene sostituita da [ɛ] (p. es. *man* [mɛn] invece di [mæn]); la [ʌ] e la [ɑ] diventano per gli italofoni [a] (p. es. *love* [lav], invece dell'inglese standard [lʌv]); le vocali brevi [ɪ ʊ] e le lunghe [iː uː] sono pronunciate [i u] (p. es. *ship* e *sheep* diventano ambedue [ʃip] anziché rispettivamente [ʃɪp] e [ʃiːp]); la vocale centrale [ə] diventa [e] come in *about*, pronunciato [e'baut] anziché [ə'baʊt];

• anche alcuni dittonghi vengono adattati alla fonetica italiana: p. es. [əʊ] di *boat* diventa [o], dunque si ha [bot] invece di [bəʊt];

• in alcuni casi vocali che graficamente corrispondono a due simboli vengono rese con un dittongo: p. es. *country* ['k'ʌntɹɪ] è pronunciato ['kauntri];

• le occlusive sorde dell'inglese, che sono aspirate in molti contesti, perdono l'aspirazione nella pronuncia italiana;

• le fricative dentali [θ ð] sono sostituite nella pronuncia italiana dell'inglese dalle occlusive alveolari [t d]: *both* [bəʊθ] diventa quindi per gli italofoni [bot], *the* [ðə] diventa [də];

• la nasale velare [ŋ] in posizione finale di parola o di sillaba è resa con [ŋg]: *singing* ['sɪŋɪŋ] diventa ['siŋgiŋg];

• la laterale velarizzata [ɫ] viene realizzata come alveolare [l];

• l'approssimante [w] a volte è resa con la fricativa labiodentale sonora [v], p. es. in *Hollywood* ['hɔlɪwʊd] che è pronunciato in Italia ['ɔllivud];

• l'approssimante [ɹ] è resa dall'italiana [r], che appare anche quando l'ortografia inglese ha una r che non appare nella pronuncia dell'inglese standard britannico: *car* [k'ɑː] diventa quindi [kar];

• la fricativa glottidale [h] è generalmente omessa: *he* [hiː] diventa [i].

3.4. La pronuncia italiana del tedesco

• Come abbiamo osservato per l'inglese, anche per il tedesco viene generalmente trascurata dagli italofoni la quantità vocalica, con l'automatica applicazione delle abitudini italiane;

• la vocale anteriore alta labializzata [y] viene resa con la sequenza [ju] oppure con la posteriore alta labializzata [u]: *Führer* ['fyʁɐ] diventa ['fjurer] o ['furer];

• viene omessa l'aspirazione di [p' t' k'];

• le -b -d -g -w finali dell'ortografia tedesca, che corrispondono foneticamente alle sorde [p t k f], sono pronunciate sonore dagli italiani: p. es. *Konrad* ['kɔnʁat] è pronunciato ['kɔnrad];

• il fono fricativo velare sordo [x] è per lo più sostituito da [k]: *Bach* [bɑx] è realizzato dagli italofoni come [bak];

• il fono fricativo palatale sordo [ç] è sostituito, secondo l'ortografia, da [g] come in *Ludwig* ['lʊtvɪç], che diventa [ludvig], da [k] o da [tʃ] come in *Reich* [ʁaɪç], che è pronunciato [raik] o [raitʃ];

• la nasale velare [ŋ] in posizione finale di parola o di sillaba è resa con [ŋg]: *Ring* [ʁɪŋ] diventa [riŋg].

APPENDICE

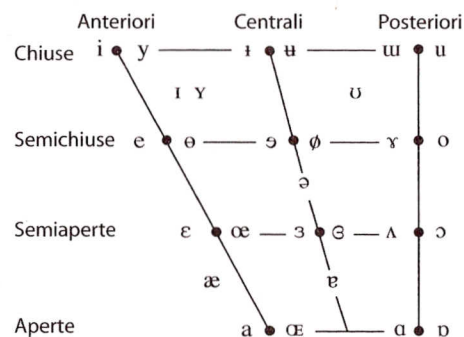
L'Alfabeto fonetico internazionale, i caratteri SAMPA, l'alfabeto dei romanisti

1. L'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE (IPA)

Consonanti (polmonari)

	Bilabiali	Labio-dentali	Dentali	Alveolari	Postalveolari	Retroflesse	Palatali	Velari	Uvulari	Faringali	Glottidali
Plosive	p b			t d		ʈ ɖ	c ɟ	k ɡ	q ɢ		ʔ
Nasali	m	ɱ		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
Vibranti	ʙ			r					ʀ		
Monovibranti				ɾ		ɽ					
Fricative	ɸ β	f v	θ ð	s z	ʃ ʒ	ʂ ʐ	ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ ʕ	h ɦ
Laterali fricative				ɬ ɮ							
Approssimanti		ʋ		ɹ		ɻ	j	ɰ			
Laterali				l		ɭ	ʎ	ʟ			

Quando appare una coppia di simboli, quello a destra rappresenta una consonante sonora. Le aree in grigio indicano articolazioni considerate impossibili.

Vocali

Quando appare una coppia di simboli, quello a destra rappresenta una vocale arrotondata.

Consonanti (non-polmonari)

Clicks		Implosive sonore		Eiettive	
ʘ	Bilabiale	ɓ	Bilabiale	ʼ	Come in:
ǀ	Dentale	ɗ	Dentale/alveolare	pʼ	Bilabiale
ǃ	(Post) alveolare	ʄ	Palatale	tʼ	Dentale/alveolare
ǂ	Palatoalveolare	ɠ	Velare	kʼ	Velare
ǁ	Alveolare laterale	ʛ	Uvulare	sʼ	Fricativa alveolare

Soprasegmentali

- ˈ Accento primario
- ˌ Accento secondario ˌfoʊnəˈtɪʃən
- ː Lunga eː
- ˑ Semi-lunga eˑ
- ˘ Brevissima ĕ
- . Confine di sillaba ɹi.ækt
- | Gruppo minore (piede)
- ‖ Gruppo maggiore (intonazione)
- ‿ Legamento (assenza di pausa)

Toni e accenti di parola

Livello		Andamento	
e̋ o ˥	Altissimo	ě o ˩˥	Ascendente
é ˦	Alto	ê ˥˩	Discendente
ē ˧	Medio	e᷄ ˦˥	Ascendente alto
è ˨	Basso	e᷅ ˩˨	Ascendente basso
ȅ ˩	Bassissimo	e᷈ ˧˦˧	Ascendente discendente
↓	Abbassato	↗	Ascesa globale
↑	Innalzato	↘	Discesa globale

Altri simboli

- ʍ Fricativa labio-velare sorda
- w Approssimante labio-velare sonora
- ɥ Approssimante labio-palatale sonora
- ʜ Fricativa epiglottidale sorda
- ʢ Fricativa epiglottidale sonora
- ʡ Plosiva epiglottidale
- ɕ ʑ Fricative alveolo-palatali
- ɺ Monovibrante alveolare laterale
- ɧ Simultaneamente ʃ e x

Le affricate e le articolazioni doppie si possono rappresentare con due simboli uniti da un legamento, se è necessario.

k͡p t͡s

Diacritici

I diacritici si possono collocare al di sopra del simbolo se questo scende sotto il rigo, per es. ŋ̊

̥ Desonorizzato	n̥ d̥	̤ Sonoro mormorato	b̤ a̤	̪ Dentale	t̪ d̪
̬ Sonorizzato	s̬ t̬	̰ Sonoro laringalizzato	b̰ a̰	̺ Apicale	t̺ d̺
ʰ Aspirato	tʰ dʰ	̼ Linguolabiale	t̼ d̼	̻ Laminale	t̻ d̻
̹ Più arrotondato	ɔ̹	ʷ Labializzato	tʷ dʷ	̃ Nasalizzato	ẽ
̜ Meno arrotondato	ɔ̜	ʲ Palatalizzato	tʲ dʲ	ⁿ Rilascio nasale	dⁿ
̟ Avanzato	u̟	ˠ Velarizzato	tˠ dˠ	ˡ Rilascio laterale	dˡ
̠ Arretrato	i̠	ˤ Faringalizzato	tˤ dˤ	̚ Rilascio non udibile	d̚
̈ Centralizzato	ë	̴ Velarizzato o faringalizzato	ɫ		
̽ Semi-centralizzato	e̽	̝ Innalzato	e̝ (ɹ̝ = fricativa alveolare sonora)		
̩ Sillabico	ɹ̩	̞ Abbassato	e̞ (β̞ = approssimante bilabiale sonora)		
̯ Non sillabico	e̯	̘ Radice della lingua avanzata	e̘		
˞ Rotacizzato	ɚ	̙ Radice della lingua arretrata	e̙		

Fonte: Adattata da International Phonetic Association, 1993, pp. centrali.

2. CARATTERI SAMPA

Caratteri IPA	Caratteri SAMPA	Esempio	Trascrizione SAMPA
a	a	rata	rata
ɛ	E	meta	mEta
e	e	rete	rete
i	i	mite	mite
ɔ	O	moto	mOto
o	o	dove	dove
u	u	muto	muto
p	p	pane	pane
pp	pp	coppa	kOppa
b	b	banco	banko
bb	bb	gobba	gObba
t	t	tana	tana
tt	tt	zitto	tsitto
d	d	danno	danno
dd	dd	cadde	kadde
k	k	cane	kane
kk	kk	nocca	nOkka
g	g	ago	ago
gg	gg	fugga	fugga
f	f	fame	fame
v	v	vano	vano
s	s	sano	sano
z	z	sbaglio	zbaLLo
ʃ	S	scendo	Sendo
tʃ	tS	cena	tSena
dʒ	dZ	gita	dZita
ts	ts	zitto	tsitto
dz	dz	zona	dzOna
m	m	molla	mOlla
n	n	nocca	nOkka
ɲ	J	gnocco	JOkko
ŋ	N	ancora	aNkora
l	l	lama	lama
r	r	rete	rete
ʎ	L	gli	Li
j	j	ieri	jEri
w	w	uomo	wOmo

3. L'ALFABETO DEI ROMANISTI

Benché sia ancora oggi diffuso, l'uso di questo tipo di trascrizione non è strettamente regolato, e conosce profonde oscillazioni tra gli autori. Facciamo comunque riferimento ad uno tra i romanisti più autorevoli, Tekavčić, e nello stesso tempo a una sua opera relativamente recente (*Grammatica storica dell'italiano*, 1972, vol. I, pp. 10-11), per offrire al lettore un modello che può avere facilmente l'occasione di incontrare nel corso dei suoi studi. Si riportano unicamente i simboli non coincidenti con quelli IPA.

ä = [æ]
ę = [ɛ]
ǫ = [ɔ]
ẹ = [e]
ọ = [o]
e = intermedia tra [ɛ] e [e] dell'IPA
o = intermedia tra [ɔ] e [o] dell'IPA
ö = [ø]
ü = [y]
ɔ̈ = [œ]
y = [ʝ]
č = [tʃ]
ğ = [dʒ]
c̋ = [c]

g̋ = [ɟ]
l' = [ʎ]
ṅ = [ɲ]
š = [ʃ]
ž = [ʒ]
ḷ = [ɖ]
ṭ = [ʈ]
ṛ = [ɽ]
χ = [x]
χ' = [ç]

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

AIS, JABERG, K. e JUD, J. [1928-1940], *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier.

ALBANO LEONI, F. e MATURI, P. [2002], *Manuale di fonetica*, Roma, Carocci.

BECKER, T. [1998], *Das Vokalsystem der deutschen Standardsprache*, Frankfurt a.M., Lang.

BERRUTO, G. [1987], *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia.

BERTINETTO, P.M. [1981], *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, Firenze, Accademia della Crusca.

BERTONI, G. [1916], *Italia dialettale*, Milano, Hoepli.

BRUNI, F. (a cura di) [1997], *L'italiano nelle regioni*, Torino, Utet.

CANEPARI, L. [1980], *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, Cleup.

— [1995], *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi.

— [1999], *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.

— [2000], *Dizionario di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.

CATFORD, J.C. [1988], *A Practical Introduction to Phonetics*, Oxford, Clarendon Press.

CHAPALLAZ, M. [1986], *The Pronunciation of Italian*, Cambridge, Heffers.

CLIVIO, G. e DANESI, M. [2000], *The Sounds, Forms, and Uses of Italian. An Introduction to Italian Linguistics*, Toronto, University of Toronto Press.

COMRIE, B.[1990], *The Major Languages of Western Europe*, London, Routledge.

DAVIS, J.F. [1998], *Phonetics and Phonology*, Stuttgart, Klett.

DE MAURO, T. [2003], *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), Roma-Bari, Laterza.

FERRERO, F., GENRE, A., BOË, L.-J. e CONTINI, M. [1979], *Nozioni di fonetica acustica*, Torino, Omega.

GIANNINI, A. e PETTORINO, M. [1992], *La fonetica sperimentale*, Napoli, Esi.

GIL FERNÁNDEZ, J. [1988], *Los sonidos del lenguaje*, Madrid, Síntesis.

GRASSEGGER, H. [2004], *Phonetik – Phonologie*, Idstein, Schulz-Kirchner.

GRASSI, C., SOBRERO, A. e TELMON, T. [1997], *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza.

— [2003], *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza.

HIDALGO NAVARRO, A. e QUILIS MERÍN, M. [2002], *Fonética y fonología españolas*, Valencia, Tirant Lo Blanch.

INTERNATIONAL PHONETIC ASSOCIATION [1999], *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*, Cambridge, Cambridge University Press.

KOHLER, K.J. [1995], *Einführung in die Phonetik des Deutschen*, Berlin, Schmidt.

KREIDLER, C. [1989], *The Pronunciation of English. A Course Book in Phonology*, Oxford, Blackwell.

LADEFOGED, P. [1975], *A Course in Phonetics*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.

LADEFOGED, P. e MADDIESON, I. [1996], *The Sounds of the World's Languages*, Oxford, Blackwell.

LASS, N.J. (a cura di) [1996], *Principles of Experimental Phonetics*, St. Louis, Mosby.

LAVER, J. [1994], *Principles of Phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press.

LOPORCARO, M. [1997], *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel, Francke.

MAIDEN, M. [1998], *Storia linguistica dell'italiano*, trad. it. Bologna, Il Mulino.

MAIDEN, M. e PARRY, M. (a cura di) [1997], *The Dialects of Italy*, London, Routledge.

MALMBERG, B. [1994], *Manuale di fonetica generale*, Bologna, Il Mulino.

MARCATO, C. [2002], *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, Il Mulino.

MAROTTA, G. [1985], *Modelli e misure ritmiche. La durata vocalica in italiano*, Bologna, Zanichelli.

MARTIN, P. [1996], *Eléments de phonétique avec application au français*, Sainte-Foy, Presse Universitaire de Laval.

MATURI, P. [1997], *Comme v'eggia dice? Testi orali dal Sannio Beneventano in trascrizione fonetica*, Kiel, Westensee.

MIONI, A.M. [2001], *Elementi di fonetica*, Padova, Unipress.

NESPOR, M. [1993], *Fonologia*, Bologna, Il Mulino.

POMPINO-MARSCHALL, B. [2003], *Einführung in die Phonetik*, Berlin, de Gruyter.

PULLUM, G.K. e LADUSAW, W.A. [1996], *Phonetic Symbol Guide*, Chicago, The University of Chicago Press.

QUILIS, A. [2000], *Principios de fonología y fonética españolas*, Madrid, Arco Libros.

RADTKE, E. [1997], *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo.

ROACH, P. [2001], *English Phonetics and Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press.

ROHLFS, G. [1966], *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.

SCHMID, S. [1999], *Fonetica e fonologia dell'italiano*, Torino, Paravia.

SOBRERO, A. [1993a], *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari, Laterza.

— [1993b], *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

STEVENS, K.N. [1998], *Acoustic Phonetics*, Cambridge (Mass.), Mit Press.

TEKAVČIĆ, P. [1972], *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna, Il Mulino.

TRUBECKOJ, N.S. [1971], *Fondamenti di fonologia*, trad. it. Torino, Einaudi.

YATES, A. [1975], *Teach Yourself Catalan*, London, Hodder & Stoughton.

ZINGARELLI [2006], *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2005.

I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano

Questo libro costituisce uno strumento per la comprensione dei meccanismi di produzione dei suoni e, insieme, dei principi e delle pratiche della trascrizione fonetica che con quei meccanismi sono strettamente connessi. Esso intende inoltre fornire un'introduzione allo studio della fonetica italiana, con particolare riferimento alla varietà standard, ma anche con ampi cenni alle principali varietà regionali e con alcune note sui dialetti, sull'italiano degli stranieri e sulla pronuncia italiana delle principali lingue straniere. Per quanto riguarda le lingue straniere, viene presentata una descrizione dei sistemi fonetici delle varietà standard del francese, dell'inglese, del tedesco e dello spagnolo, a cui si aggiungono alcuni rimandi alla fonetica di altre lingue europee e dell'area mediterranea.

INDICE DEL VOLUME:

PIETRO MATURI è ricercatore in Linguistica italiana e insegna Sociolinguistica nel Dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II». Ha pubblicato, fra l'altro, «Manuale di fonetica» (con F. Albano Leoni, Carocci, 2002).

€ 12,00

ISBN 978-88-15-11052-7

9 788815 110527

Progettazione grafica: Francesca Vaccari